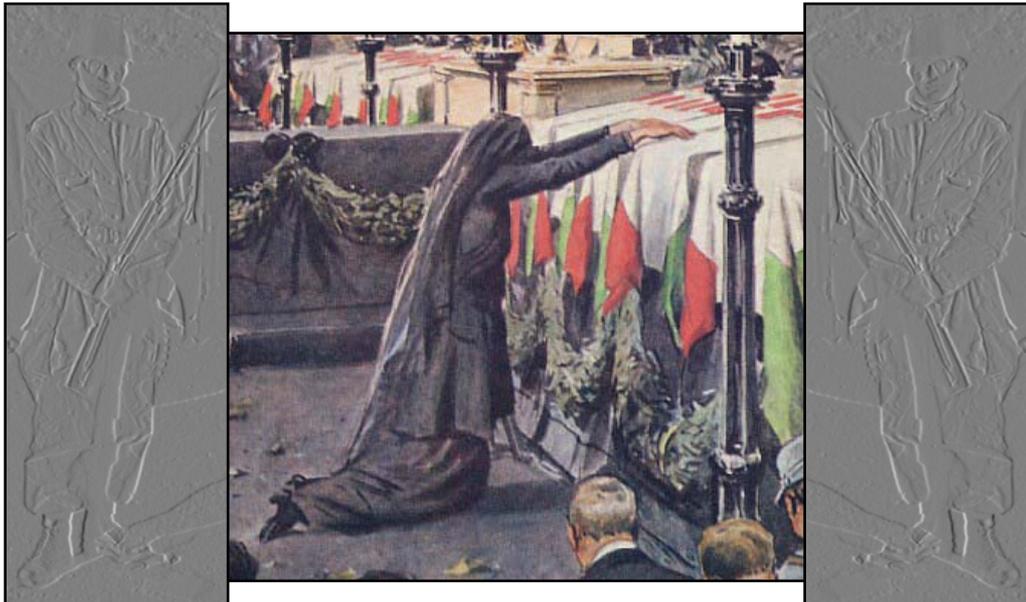


Liborio Rinaldi

# il milite Ignoto



*ancor non me despero*

a.D. MMVI

Completai la sofferta e sudata stesura  
di questo mio dodicesimo libro di Natale  
il 4 Novembre, giornata dell'Unità Nazionale,  
che ci vergogniamo oggi a chiamare giornata della Vittoria,  
come se l'Unità Nazionale  
fosse stata raggiunta giocando a dama  
e non con la Vittoria militare del 4 Novembre 1918;  
in ogni caso mai giornata fu più predestinata per concludere questo lavoro,  
dato l'argomento in esso trattato.

Quando finalmente vide la luce l'ultima frase,  
ero veramente stanco e stupito ad un tempo,  
perché nonostante le crescenti ristrettezze temporali  
e le mille divagazioni che in questi mesi  
mi hanno spintonato di qua e di là,  
ero riuscito a scrivere la parola fine,  
che poi in realtà non ho scritto,  
perché nessuno sa cosa farà da quel momento in poi il protagonista,  
perché sono affaracci solo del protagonista stesso  
nei quali non ho nessuna intenzione d'impicciarmi.

Ci volle poi un mese intero per le limature,  
sudate forse più della prima stesura stessa,  
e spesso la mano non fu leggera.

Ed ora affido a parenti ed amici,  
con malcelata trepidazione,  
questa

**copia n.                      di novantanove**

sperando che dopo la lettura continuino  
a rimanere parenti (ciò è genetico e quindi facile)  
ed amici (ciò è più difficile, mancando obblighi di sangue).



*ancor non me despero*

**a.D. MMVI**

*Liborio Rinaldi*  
*Via delle Viole 2*  
*21020 Bodio Lomnago (Va)*  
*335 7578179*  
[www.liboriorinaldi.it](http://www.liboriorinaldi.it)

*copia gratuita, stampata in proprio*

# S. Natale 2006





## a Mamma Rosa (e al nonno ignoto)

### Ogni libro ha un perché: breve *excusatio non petita* dell'Autore

Da qualche parte ho letto che in definitiva uno scrittore scrive sempre lo stesso libro. Il piccolo grande libro della propria vita, aggiungerei io. Ossimoro banale. Ma fondamentale. Girala e rigirala come vuoi, ma alla fine uno ripete sempre la stessa cosa che gli frulla in testa o che sente dentro, magari ogni volta cambiandogli solo il vestito, dandogli appena appena una sbiancatina per rinfrescarla e farla apparire tutta un'altra cosa, tanto per accontentare i problemi di vendita dell'editore; nel mio caso però, che problemi d'editore non ne ho regalando i libri che scrivo per non correre il rischio che restino abbandonati ad ammuffire sullo scaffale di una libreria, cambio ogni anno l'abito al mio lavoro natalizio per stuzzicare la curiosità degli amici e spingerli così a leggiucchiare almeno qualche pagina, doverosa e minima paghetta che pretendo per la tanta sofferta fatica profusa nel redigere le 110 facciate canoniche.

E così quest'anno è nato questo vestito che parla della Grande Guerra. Percorrendo in lungo e in largo sui monti verbanesi la linea Cadorna, sentivo un qualcosa che s'agitava confuso in me, ma stentava a prendere forma: le tessere del mosaico restavano disordinate un po' qui e un po' là. Poi, dopo aver passato con gli amici del CAI due giorni sull'Ortigara ricalcando le stesse vie di sofferenza seguite dagli alpini nel 1917 durante le tragiche giornate dell'epica battaglia, il mosaico s'è ricomposto quasi da solo e questa storia ha preso forma, intrecciandosi con quella di mamma Rosa e chissà mai per quale motivo, ma grandi e inesplorati sono i misteri del cervello umano, specie se quell'ammasso informe di neuroni sempre più molliccio che inizia a perdere colpi si trova dentro la mia scatola cranica.



Raccoglimento in vetta all'Ortigara, ricordando i Caduti.



La nave Sant'Anna, costruita in Francia nel 1910, portava 1970 passeggeri. Fu affondata dai tedeschi al largo del Nord Africa nel 1918.

Mia nonna si chiamava Rosa, ma guai a chiamarla nonna, pretendeva perentoria dai suoi due nipoti di essere chiamata mamma, facendo seguire per massima concessione il nome Rosa. Mia nonna, anzi, mamma Rosa, classe 1888, si sposò nel 1912; nel 1913 a Luglio nacque mia madre e in autunno mio nonno Liborio Camiolo, lasciando la famigliola nella natia Castrogiovanni, ora Enna, s'imbarcò in cerca di fortuna a Palermo sul vapore Sant'Anna per sbarcare a Ellis Island, New York, il 22 Ottobre 1913, come registrò la carta di sbarco al progressivo nove di quel giorno, destinazione Philadelphia. Due

lettere, una gialla foto che lo ritrae in atteggiamento un poco spavaldo abbracciato ad un compagno di emigrazione, poi la grande guerra e di lui non si seppe più nulla. Morto di



*La piazza di Pian di Sole,  
attorno alla quale ruota tutta la vicenda,  
oggi.*



*“Per la verità Pian di Sole non aveva una vera e propria piazza; al centro del piccolo paese v’era uno slargo determinato dall’incrocio di tre strade; in mancanza di meglio, un poco pomposamente, gli abitanti l’avevano chiamata piazza; in ogni caso, piazza o slargo che fosse, esattamente al suo centro, forse proprio per togliere ogni dubbio d’interpretazione, era stato posto un grande pennone, in cima al quale sveltava giorno e notte patriotticamente, per ricordare a tutti coloro che passavano di là che si era in tempi di guerra, la bandiera tricolore....”*

*Il pennone, che per la verità non era nemmeno troppo alto, per dargli maggior imponenza era stato poggiato su un grande cippo di granito alla cui base era stata cementata a imperitura memoria e gloria una lapide...”*



<sup>1</sup> *Per ogni cosa c'è il suo momento,  
il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo.*

<sup>2</sup> *C'è un tempo per nascere e un tempo per morire,  
un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante.*

<sup>3</sup> *Un tempo per uccidere e un tempo per guarire,  
un tempo per demolire e un tempo per costruire.*

<sup>4</sup> *Un tempo per piangere e un tempo per ridere,  
un tempo per gemere e un tempo per ballare.*

<sup>5</sup> *Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli,  
un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci.*

<sup>6</sup> *Un tempo per cercare e un tempo per perdere,  
un tempo per serbare e un tempo per buttar via.*

<sup>7</sup> *Un tempo per stracciare e un tempo per cucire,  
un tempo per tacere e un tempo per parlare.*

<sup>8</sup> *Un tempo per amare e un tempo per odiare,  
un tempo per la guerra e un tempo per la pace.*

*Qoelet, detto anche l'Ecclesiaste, 3, 1-8*



## CAPITOLO PRIMO: IL TEMPO DEL RIENTRO

*sull'oceano Atlantico, 6 Agosto 1968*

*Cara Mary,*

*ti scrivo dall'aereo, per cui scusami se la calligrafia è un poco traballante, proprio come è barcollante questo carrettone che sta tentando faticosamente di portarmi in Italia, ma abbiamo incontrato molte turbolenze e il viaggio non è stato dei migliori, del resto anche se in condizioni precarie preferisco scriverti direttamente da qui, perché la hostess mi ha assicurato che se all'arrivo a Linate le consegnerò questa lettera, ritornando ella negli USA con questo stesso aeromobile, come pomposamente lo chiama lei forse per tutelare l'onore della compagnia per cui lavora, già domani o dopo al massimo dovresti avere mie notizie ed essere rassicurata circa i motivi della mia repentina scomparsa e potrai così anche capire la ragione di questo improvviso e non previsto viaggio nel vecchio continente, rabberciato alla meglio in poche ore, prendendo al volo - è il caso di dirlo - ciò che passava il convento: tra tutti gli aerei che ho preso, questo non è certo il migliore.*

*Ieri sera, prima di partire, ti ho cercato a lungo per telefono a Boston, città dove sei finita per quel tuo dannato congresso medico, andando a caccia delle tue tracce in ogni buco possibile ed immaginabile di cui avessi cognizione, ma non sono riuscito a mettermi in contatto con te: o non ti avevano proprio vista oppure te ne eri appena andata, senza comunicare la tua meta successiva. Il portiere dell'hotel dove alloggi mi ha detto che eri fuori a cena con colleghi, ma non conosceva il nome del ristorante, per cui le mie ricerche si sono arrestate a notte inoltrata. Tu poi non mi hai chiamato, nonostante i numerosi messaggi che ho lasciato ovunque ti avessi cercato. Alla fine, evidentemente dopo aver sbattuto il naso su uno dei miei mille biglietti, penso che m'avrai pur chiamato a casa stamattina, premura tardiva ed inutile, perché io a quell'ora ero già all'aeroporto, prima ancora*

che l'alba rischiarasse il cielo, per mettermi in lista d'attesa dell'unico volo ove v'era una speranza d'imbarco e ho in effetti trovato per pura fortuna un posto che si è reso disponibile all'ultimo momento su questo volo diretto per Milano. Ma forse il disguido del non essere riusciti a parlarci è dipeso dal fatto che se non sbaglio è proprio oggi il giorno fatidico in cui al congresso devi tenere la tua relazione, per la quale hai lavorato duro tutti questi mesi, data l'importanza della scoperta che l'equipe che dirigi ha fatto; forse però potrei anche sbagliarmi, perché sinceramente non me lo ricordo il giorno esatto del grande evento che cambierà i destini dell'umanità, come ti dicevo forse con ironia un poco troppo esagerata, provocando la tua giusta stizza; confesso che mi dispiace questa incertezza, perché la cosa per te riveste grande importanza, dopo tanto lavoro: forse hai ragione tu quando mi rinfacci che parli parli e non ascolto quello che dici, distratto e vagato come sono, specialmente in questi ultimi tempi che tra il mio lavoro pieno di problemi e le non belle notizie che giungono dall'Italia, sono lì ma è come se fossi là, e tra il lì e il là c'è di mezzo semplicemente un oceano e scusa se è poco.

Allora, per farla breve, devi sapere che ieri pomeriggio ero impegnatissimo in ufficio per discutere con quei giapponesi di cui t'ho parlato più volte per definire quell'importante progetto che ho cercato di spiegarti nelle ultime settimane, per ottenere da te - ma invano - magari qualche consiglio (non dirmi che ora sei tu a non ricordare d'averti esposto quella mia idea a lungo, nelle nostre conversazioni notturne, quando a luce spenta, abbracciati magari dopo un'effusione amorosa, parlavamo parlavamo, salvo accorgerci ad un certo punto che l'altro s'era addormentato, e la cosa capitava a turno ad entrambi: "perché non rispondi?" - ti chiedevo - "non sarà che mentri'io parlo tu pensi ad altro?" - ma in realtà tu non pensavi ad altro, non mi rispondevi semplicemente perché t'eri addormentata).

Stavo dunque discutendo con quei giapponesi e l'accordo era già pronto in bella copia sulla scrivania, in attesa solo della firma, quando è giunta una telefonata dall'Italia, da "Dian di Sole", sì, proprio il mio paese non natale

ma adottivo, dove sono cresciuto e ho passato tutta la mia fanciullezza prima e poi la gioventù, paese che ha quel buffo nome che ti fa' sempre sorridere quando te ne parlo e te lo traduco letteralmente. Là in Italia era notte fonda e quindi ho immaginato subito che la telefonata, già di per sé evento piuttosto straordinario, era motivata da qualcosa che doveva essere particolarmente urgente e di grande importanza. Al telefono era una vicina di casa di mia nonna, che con la voce strozzata ed uno stano giro di parole mi comunicava che la nonna aveva avuto un peggioramento improvviso delle sue condizioni di salute e stava molto male, insomma, nonostante le mille cautele che usava o forse proprio per quelle, ho capito subito dal tono di voce impacciato e dalle perifrasi che usava che la nonna doveva essere giunta alla fine dei suoi giorni e che quei malori di cui aveva iniziato a soffrire e di cui avevo avuto una qualche vaga notizia da lei stessa per lettera nei mesi passati erano sintomi e presagio di qualcosa di ben più importante di quanto mi si volesse far credere o anche forse solo intuire, come per spingermi senza parere ad una visita in Italia, visita sempre progettata e sempre rinviata, forse anche un poco per colpa tua, che, specie in questi ultimi mesi, sei così poco interessata ad abbandonare anche solo per qualche giorno le tue provette e i tuoi virus, compagnia ben strana per una donna giovane e piena di vita come te, che meriterebbe ogni tanto anche di correre su un bel prato in una giornata di sole, con le guance che diventano rosse per l'affanno, lasciando per una volta ai tuoi collaboratori l'incombenza di scoprire lo scopribile nelle sterili stanze gelide d'aria condizionata del tuo laboratorio di ricerca.

Ma ti stavo parlando della nonna, cara Mary: vedi come vago con la testa, proprio non ci sono in questo periodo, dovrei probabilmente fare quella vacanza che tante volte t'ho prospettato e che tu hai sempre rifiutato, rinviandola a tempi futuri, e questi sono i risultati. Mamma Rosa, dunque: tu non hai mai ben capito perché io mi sono sempre sbattuto così tanto per lei, al punto da chiamarla mamma anziché nonna, e perché, pur avendo vissuto questi ultimi anni così lontano, non ho mai smesso di pensarla con

nostalgia crescente. Ma il tempo, anziché lenirlo, non ha fatto altro che acuire il desiderio di rivederla. E' per questo che spesso io ero lì, mentre il pensiero era là, con in mezzo l'oceano. Non penso che questa tua incomprendione o poca voglia di capire questo mio legame affettivo sia dovuta solo alle diversità delle nostre culture e alle storie personali che abbiamo avuto prima di conoscerci; forse deriva dal fatto che tu provieni da una famiglia - credimi, lo dico serenamente senza offesa alcuna - piuttosto allargata, essendo tu figlia di due genitori entrambi divorziati con sul gobbo figli dei precedenti matrimoni falliti e quindi di nonne e nonni ne hai conosciuti in soprannumero, e l'inflazione dei parenti non è fatta per cementare gli affetti, specie in una famiglia, come la tua, che rassomiglia di più ad una comunità di figli dei fiori. E' per questo che forse non dai molta importanza ai legami stabili oppure, ma il risultato in conclusione è lo stesso, che li temi e quindi li sfuggi; penso che sia questo il motivo per cui, nonostante le mie insistenze di buon italiano un poco conformista e molto tradizionalista, anche se ormai viviamo assieme da più di quattro anni, non hai ancora preso in seria e concreta considerazione l'eventualità di sposarci, eludendo sempre l'argomento con un sorrisino e un tanto vago quanto ambiguo "vedremo, un giorno, chissà, dammi tempo, ora ho da pensare alle mie ricerche... sono a un passo da una grande scoperta."

Io di nonne, molto banalmente, ne ho avute una sola, che, come ben sai avendotelo raccontato più di una volta, è stata per me anche madre e padre. Negli anni quaranta - ma quante volte te l'ho già detto? Ma se non mi stavi a sentire, pensando alle tue ricerche sulle infezioni o chissà che, almeno adesso che te lo scrivo, leggilo, ti prego! Dunque, bimbo di pochi anni vivevo a Intra, sul lago Maggiore, Italia, Vecchio Continente, posto intrigante sul quale non sono ancora riuscito a trascinarti per fartene innamorare: o forse proprio perché temi un amore a prima vista, il classico colpo di fulmine, e quindi all'impossibilità conseguente di staccarti da lì, ti guardi bene dal correre il rischio di conoscerlo. Ma probabilmente tutte queste ipotesi sono solo mie elucubrazioni e frutti della mia fantasia e la

unica vera verità è la più semplice e cioè che tu non hai ancora trovato il tempo per accontentarmi e fare la turista per qualche settimana. Ma non sono stati quelli della mia prima infanzia tempi di turismo; pensa che un aereo di tuoi connazionali, a zongzo su quella mia sfortunata cittadina, di ritorno da una delle tante pesanti incursioni su Milano, per non sprecare nulla sganciò su di noi un poco di bombette che gli erano avanzate e centrò proprio la mia casa, che crollò, e tra le macerie morirono i miei genitori, l'uno abbracciato all'altra. Non so se fosse questo il metodo giusto per liberarci, certo ne era il prezzo da pagare. Tra mia madre e mio padre i soccorritori trovarono me sano e salvo, come se fossi stato di nuovo nella pancia protettrice di mia madre, e quell'ultimo abbraccio d'amore e di disperazione dei miei genitori mi salvò la vita. Io la scampai senza nemmeno un graffio, ma serbandolo un vago ricordo di quei momenti; fui miracolato, come ripetette per anni mia nonna che abitava a Dian di Sole, quel paesino di collina alle spalle di Intra ove era nato mio padre.

Mia nonna, la cara mamma Rosa, come pretendeva di essere chiamata, unica ricompensa per il suo strano ruolo di madre-nonna, anche se era vedova da sempre, essendo il marito morto tragicamente giovanissimo nella prima guerra mondiale quasi trent'anni prima, mi prese con sé nella sua modesta casa dove viveva sola e fu così che divenne per me madre e padre, più che nonna, sacrificandosi oltre ogni dire per non farmi mancare nulla e farmi studiare. Io però la ripagai malamente di tutto ciò che fece per me, perché proprio negli anni in cui avrebbe avuto più bisogno di un aiuto, dopo essermi laureato a pieni voti, andai a Philadelphia con quella borsa di studio che vinsi all'università Bocconi, pensando di fermarmi in quella città solo per pochi mesi, ma nell'università di quella città ebbi la ventura di conoscerti e giorno dopo giorno iniziò la nostra strana storia e da allora non feci più ritorno a casa, prigioniero del lavoro che nel frattempo avevo imbastito con un certo successo, ma ancor di più invischiato nelle tue braccia, che erano scattate su di me senza più mollare la presa come una trappola per topi.

# LA DOMENICA DEL CORRIERE

ANNO . . . . . NEL REGNO ESTERO  
L. 5 - 11 5 -  
Semestre . . . . . 2 75 - 4 25

Si pubblica a Milano ogni Domenica  
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera".

Uffici del giornale: Via Solferino, 23 - Milano.

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la  
proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e  
i trattati internazionali.

**PREZZO DELLE INSERZIONI:** Pubblicità commerciale L. 7,50 per ogni millimetro d'altezza sulla larghezza di una colonna. — **Piedini di colonna nel testo (num. 24 x 50) L. 500 per**  
**inserzioni. Tassa governativa in più. Pagamento anticipato. L'Amministrazione si riserva il diritto di rifiutare quegli avvisi che a suo giudizio insindacabile ritenesse di non poter accettare.**

Anno XXI. — Num. 44.

2 - 9 Novembre 1919.

Centesimi 10 il numero.



*Nel faustissimo anniversario. Ad onta degli sforzi infami di malvagi e di incoscienti di ogni colore, la Vittoria dell'Italia eterna sta, circondata di un fulgore di grandezza che non teme tramonti. (Dis. di A. Beltrame).*

## **CAPITOLO SECONDO: IL TEMPO DEL BILANCIO**

Carlo alzò gli occhi dal foglio su cui cercava a fatica di scrivere, nonostante i continui e vistosi sobbalzi dell'aereo, ed osservò il cielo attraverso l'oblò che stava alla sua sinistra. Il sole estivo stava tramontando basso sull'orizzonte e lo colpiva con gli ultimi raggi proprio diritto negli occhi, ma la sua viva luce non lo accecò più di tanto, perché gli occhi erano gonfi di lacrime, lacrime che però non si decidevano a sfogarsi in un pianto liberatorio.

Cinque anni di duro lavoro in America, sgomitando quanto bastava e come si conveniva in quella società che per molti aspetti aveva conservato le leggi di sopravvivenza del lontano Ovest del tempo dei pionieri, un improvviso e non cercato incerto amorazzo dagli sviluppi futuri ancora più problematici, molte lettere che avevano attraversato l'oceano, forse però più dall'Europa verso di lui, che non viceversa, ed ora un grande rimpianto nel cuore: sembrava tutto qui il magro bilancio degli ultimi anni della sua vita. Dopo cinque anni frenetici e senza un attimo di sosta, forse era la prima volta che aveva del tempo per fermarsi a riflettere e a fare un bilancio degli ultimi tempi: il quadro che ne emerse non lo soddisfece per nulla. Era ben vero che la nonna gli scriveva dicendo che era fiera di lui per la rapida ed inaspettata posizione che aveva raggiunto oltre oceano e che a Pian di Sole tutti lo invidiavano e già lo chiamavano, ma forse con un poco di malcelata ironia, l'Americano; non era da tutti partire ragazzo da un piccolissimo paese alla conquista del nuovo grande mondo, partire con una valigia di cartone e tornare con una 24 ore di pelle.

La nonna gli scriveva in continuazione, rassicurandolo di non preoccuparsi se doveva pensare al lavoro e a consolidare la posizione appena raggiunta, specie in una società come quella americana dove le poltrone vuote non riescono mai a fare in tempo a raffreddarsi e quindi di non crucciarsi se era di conseguenza costretto a non ritornare in Italia per qualche tempo, ma prima o poi quel momento di riabbracciarsi sarebbe giunto, la nonna ne era ben certa, lo sentiva dentro di sé come un presentimento, un presagio, una profezia bella e buona che non avrebbe tardato molto ad avverarsi. Lei certe cose le sentiva dentro. Era strano – pensava Carlo – quante cose avesse sempre da raccontargli la nonna, pur vivendo in quel paesino di quattro gatti ove non capitava mai nulla, era incredibile come riuscisse ogni quindici giorni a riempire della sua calligrafia minuta almeno quattro facciate di una inconfondibile carta da lettere azzurrina bordata di fiorellini: chissà dove andava a scovarli, quei fogli così *demodé*. Al confronto valutava quante poche cose invece avesse lui da dire, pur vedendo cento persone al giorno e vivendo in una grande metropoli d'oltre oceano. Ma forse ciò era dovuto al fatto che mentre le parole della nonna gli rievocavano un mondo di sogni giovanili, che aveva vissuto intensamente fino al giorno prima, ciò di cui avrebbe dovuto parlare lui apparteneva ad un altro pianeta, talmente siderale che alla nonna sarebbe stato incomprendibile, se non ostile, di nessun interesse e che non le avrebbe detto nulla, come se Carlo avesse scritto in marziano.

Su Mary mai una domanda da parte della nonna, ma del resto anche Carlo era stato sempre molto vago sull'argomento, addirittura quasi reticente, solo qualche vago accenno di quando in quando, perché ben sapeva che la nonna, che parlava per proverbi, gli avrebbe detto subito "mogli e buoi, dei paesi tuoi", guardandolo severa diritto negli occhi come usava fare dopo che – ragazzo o già giovanotto non importava - ne aveva combinata qualcuna, e questa storia della convivenza al di fuori del sacro vincolo del matrimonio, anche se in America non scandalizzava proprio nessuno, agli occhi della nonna sarebbe apparsa una marachella troppo grande per poter essere perdonata in quattro e quattr'otto come tutte le altre con un ruvido, ma affettuoso scuffiotto. Per ciò, per non innescare inutili polemiche, Carlo aveva deciso che era molto meglio fare solo vaghi

accenni a questo suo *ménage* extra-matrimoniale, paroline gettate lì quasi per caso che dicessero e soprattutto non dicessero, per preparare la nonna senza impensierirla più di tanto ed evitare le sue immancabili reprimende. Ora era uomo fatto, ma non per questo la nonna si sarebbe esentata dal fargli una bella lavata di capo. Eppure la nonna non era una stupida, aveva le antenne sempre ben alzate ed estremamente sensibili, pronte a captare ogni pur piccolo segnale, e certo aveva ben intuito la situazione deducendola dalle sue poche vaghe parole, anzi, meno Carlo ne parlava, è più riusciva ad insospettirla; ma dal vecchio continente non giungevano rasponi, perché probabilmente la nonna aveva scelto una tecnica del tutto diversa dal solito: ignorare ogni accenno a Mary, facendo così intuire che quella era sicuramente una storia senza sbocco alcuno e di nessuna importanza, una piccola sbandata, poco più di una ragazzata tipicamente americana, una tresca che sarebbe svaporata senza reggere all'inevitabile usura di una stagione, mentre, con fare in apparenza del tutto casuale, i racconti su ciò che Ginetta faceva erano abbastanza frequenti e la nonna riusciva sempre ad infilare nelle lettere qualche notiziola su di lei, del tipo: *S'è fatta proprio una bella signorina, ogni tanto mi chiede di te, le ronzano attorno molti mosconi, ma la ragazza sa muovere bene la coda e li tiene a bada, anche se le dico che deve pur guardarsi attorno, perché gli anni passano per tutti ed è inutile cercare lontano ciò che potrebbe trovare vicino e senza nessuna fatica.* E queste parole, buttate lì con maligna indifferenza, incuneavano in Carlo una sottile agitazione, che si ostinava a non chiamare gelosia, perché presupposto della gelosia è l'amore e aveva deciso che nel suo cuore non v'era posto per quel sentimento.

Ma alla fine quel tanto sospirato e desiderato momento di riabbracciarsi con la nonna, tante volte auspicato da entrambi nelle lettere, era giunto, forse anche troppo presto, oppure forse troppo tardi: Carlo si chiedeva se avrebbe fatto in tempo a riabbracciare veramente ancora una volta, forse l'ultima, mamma Rosa, a stringerla forte tra le sue braccia ormai di uomo maturo, come faceva da bambino, sprofondando senza vergogna il viso nel suo florido seno di robusta donna montagnina, seno che profumava di pulito, ben diverso dal pesante profumo dei seni subito disponibili nei quali s'era ingordamente tuffato nei primi mesi del suo arrivo nella terra promessa; seno che nessun altro uomo, dopo la morte del marito avvenuta quando i suoi diciannove anni esplodevano in un violento fiorire di colorate sensazioni, aveva mai avuto il permesso e la fortuna di ammirare. E in quell'abbraccio si perdeva e i suoi dolori di bambino svanivano e le sue paure di ragazzo si dissolvevano: chissà se sarebbero svanite anche i suoi terrori di uomo?

"Mi scusi signore, si deve allacciare la cintura di sicurezza, stiamo per atterrare. E dovrebbe anche ripiegare il tavolinetto" – disse la *hostess* piuttosto bruscamente chinandosi su Carlo, che tutto assorto nei suoi pensieri, non aveva sentito l'avviso del capitano nell'interfono e l'accendersi delle luci di segnalazione, che avvertivano dell'ormai imminente atterraggio a Milano Linate. Infatti già si vedeva avvicinarsi la città e le case, illuminate nel buio dell'incipiente notte, si facevano sempre più vicine.

*"Stiamo arrivando, devo chiudere la lettera, ti abbraccio, ti telefonerò o scriverò appena avrò notizie.*

*Carlo"*

Carlo scrisse un'ultima frase sulla lettera, la piegò, l'infilò nella busta che chiuse per bene ed infilò il tutto nella tasca del sedile, ripromettendosi di consegnarla all'*hostess* al momento dello sbarco ed ottenere così il suo pronto recapito. Poi diligentemente ripiegò il

tavolinetto e indossò la cintura di sicurezza, preparandosi all'atterraggio. In America gli capitava spesso di volare, ma, ligio ai regolamenti quale era, non volendo fare la figura del solito italiano indisciplinato, non gli era mai successo di essere ripreso da un'*hostess*: evidentemente il cervello gli stava proprio andando all'ammasso e al di là di qualsiasi altra considerazione quel viaggio capitava proprio a proposito, anche per staccare un poco e dare una calmata alla frenesia in cui si era aggrovigliato negli ultimi tempi, forse anche per non essere da meno di Mary, anche lei impegnatissima da mane a sera, se non anche fino a notte, al punto che a volte passavano dei giorni senza che nemmeno riuscissero a vedersi, pur abitando entrambi sotto lo stesso tetto e dormendo nello stesso letto.

Sotto di sé Carlo osservò sfilare veloci le case di Milano, cercando senza riuscirci di riconoscere almeno le vie principali, che tra l'altro conosceva abbastanza bene avendo vissuto in quella città per tutto il periodo degli studi universitari, che era riuscito a compiere grazie ai sacrifici della nonna, che non nuotava certo nell'oro; notò che attorno all'aeroporto Forlanini durante la sua lontananza erano sorti interi quartieri, alte case che volevano scimmiettare i grattacieli che ormai lui ben conosceva, edifici che avevano sostituito la campagna che aveva lasciato cinque anni prima, sempre ordinata di coltivi che cambiavano colore con le stagioni, scandendole. La città era cambiata molto velocemente, chissà se chi vi abitava se ne era accorto o se la trasformazione, avvenendo giorno dopo giorno, era passata inosservata e aveva colpito poi all'improvviso, a tradimento. Proprio come quando, facendosi la barba svogliatamente davanti ad uno specchio tutti i giorni, all'improvviso un bel mattino uno finalmente si accorge dell'immagine riflessa e scruta con stupore una ruga, un qualche capello bianco, un'espressione invecchiata, e la testa inizia a girare lentamente. Ma come, ieri avevo vent'anni e oggi ne ho tre di più?

Mentre l'aereo atterrava impeccabilmente, sfiorando con leggerezza il nero nastro della pista con le grandi ruote, suscitando il convinto applauso di sollievo dei centoventi passeggeri, che senza darlo a vedere avevano istintivamente trattenuto un poco il fiato, si chiese che cambiamento in quei cinque anni americani era capitato in lui o se fosse sempre il Carlino che giocava per i prati attorno alle poche case che formavano il paesino dove abitava con sua nonna, che testardamente non aveva mai voluto trasferirsi nella vicina più confortevole cittadina, che distava da lì solo pochi minuti di macchina; quella pur piccola distanza era stata però sufficiente per proteggere Pian di Sole dai ritmi convulsi di una modernità che avanzava ovunque implacabile e permetteva ai suoi non numerosi abitanti di poter vivere una vita più tranquilla, con scansioni più blande e più consone a chi, come la nonna, aveva fermato l'orologio della sua esistenza a molti anni prima.

Carlo si osservò nell'oblò: il vetro sporco e rigato rifletteva malamente la sua immagine, ma per il poco che poteva intravedere, si assicurò perché non gli sembrò poi d'essere cambiato così tanto, di non essersi poi americanizzato troppo e di rassomigliare ancora a quel giovanotto di belle speranze, provincialotto ed impacciato, che era partito cinque anni prima. Del resto questo fatto, il mantenere la propria identità un poco provinciale, da eterno italiano, gli veniva rinfacciato sotto traccia anche da Mary, che, quando lo presentava a qualche suo amico o collega di lavoro, non lo chiamava "marito" e nemmeno "compagno" e chissà quante altre cose avrebbe potuto dire, ma semplicemente "l'italiano" e Carlo non riusciva mai a capire se ciò veniva detto con ironia o cos'altro sottintendesse.

Carlo, visto il proprio aspetto, si auto-assolse, ma quando sarebbe stato di fronte a sua nonna, quando ella l'avrebbe osservato con quei suoi due occhi azzurri che sapevano – pur così dolci – trapassare l'anima come due affilati coltelli d'acciaio di Solingen e giungere diritti fin dentro il cuore, portando alla luce i sentimenti più riposti, avrebbe

superato l'esame? In quel momento ogni dubbio sarebbe stato fugato e Carlo avrebbe saputo se sarebbe stato possibile ancora una volta stringere forte a sé la nonna e sprofondare il viso in quel seno che odorava di pulito, chiedendole perdono per i cinque anni che aveva trascorso colpevolmente – se ne rendeva conto sempre di più – non solo lontano da lei, ma anche da quel mondo di sicurezze che lei rappresentava, tanto difficile da trovare in America, dove anzi forse non era nemmeno mai esistito.

Come Carlo scese dalla scaletta dell'aereo, si precipitò sul pulmino, come per affrettarne la partenza, impaziente e preso da un'ansia sempre più crescente. Come bagaglio aveva preparato solo un borzone che aveva portato in cabina, per cui potette evitare il calvario del ritiro delle valigie: passò velocemente i controlli della dogana, si precipitò subito nell'atrio dell'aeroporto, afferrò un telefono e chiamò casa della nonna, casa sua, per conoscere le ultime novità e cosa fosse successo durante il viaggio. Almeno il numero di telefono se lo ricordava ancora a memoria e mentre attendeva che qualcuno rispondesse dall'altro capo del filo, chiuse gli occhi, per cercare di ricordarsi il viso della nonna, come se materializzandone i lineamenti, avesse potuto concretarne anche la voce. *Mamma Rosa, rispondi, perché non rispondi?* Il telefono squillò a lungo, sperò di poter sentire dall'altro capo la voce della nonna, ma in sua vece rispose la voce giovanile di una ragazza: ma non c'era allegrezza in quella voce, c'era, percepibile già dalle prime parole, stanchezza, ansia, preoccupazione, forse anche una traccia di speranza.

“Carlino? Sei tu Carlino?”

A Carlo sembrò di riconoscere quella voce, rassomigliava a quella di Ginetta, la figlia della vicina della nonna che gli aveva telefonato in America il giorno prima e le cui parole preoccupate e ansiose l'avevano deciso a mollare tutto e a partire in fretta e furia, ma dopo cinque anni non era facile esserne sicuro. “Carlino, corri... corri...” – disse Ginetta, gridando le parole, ma poi un groppo in gola le impedì di proseguire e di dire altro.

Carlo non appese nemmeno la cornetta del telefono, ma la lasciò cadere, di modo che rimase penzolini oscillando come il pendolo della vita, di qua si nasce, di là si muore, e chissà com'è lunga l'oscillazione e fino a quando, mentre una voce rotta dal pianto continuava a dire *corri, corri...* ma non c'era più nessuno ad ascoltare, perché Carlo aveva ubbidito immediatamente a quell'invito, quasi un ordine, così pressante e disperato ed era corso fuori dall'atrio saltando letteralmente sul primo tassì disponibile, spronando l'autista a correre, a correre sull'autostrada, poi sull'infinita statale che costeggiava il lago Maggiore, superando come in un rosario tutti i santi paesi che si affacciavano su di esso, intasati fino a notte tarda di folle di turisti che sembrava avessero come unica preoccupazione quella di tirare mattino ritrovandosi tutti insieme con un tacito passaparola per intralciare e rallentare la corsa che Carlo stava facendo a ritroso nel tempo.

Carlo aveva trascorso una settimana a New York l'anno prima per concludere un importante affare e Mary, contrariamente alle sue abitudini, l'aveva accompagnato in quel viaggio di lavoro, approfittandone per incontrare a sua volta un ricercatore suo amico e scambiare due idee sui propri lavori e scoperte, accoppiando i virus di Philadelphia con quelli della Grande Mela, come le aveva detto Carlo scherzosamente. A tarda sera, dopo una veloce cena e aver congedato i commensali, s'erano affacciati al balcone del Plaza Hotel dove alloggiavano in una stanza al cinquantaseiesimo piano e avevano osservato a lungo le famose mille luci della grande città, restandone quasi sgomenti, sia Carlo, che vedeva tale spettacolo per la prima volta, sia Mary, che era già stata più volte in quella metropoli, senza però mai soffermarsi ad osservare più di tanto ciò che la circondava.

Carlo aveva stretto a sé Mary, che per una volta s'era lasciata un poco andare, abbandonandosi brevemente ad un impulso che sentiva in sé ed appoggiando la testa sulla sua spalla. Erano entrambi come smarriti, di fronte a quell'orgia di luci verticali, tutte una sopra all'altra, come tante astronavi pronte a decollare alla ricerca di chissà quali altri mondi e felicità che lì evidentemente non riuscivano a trovare. Era entrata in loro una strana agitazione, una sottile insicurezza, sentendosi respinti da ciò che vedevano. Desiderosi di trovare un rifugio sicuro, erano rientrati in camera e avevano fatto l'amore in modo violento, quasi disperato, come se tutte quelle astronavi proprio quella notte fossero dovute partire insieme portando via chissà dove con sé tutti gli uomini del pianeta, abbandonando loro due chiusi in quella stanza al cinquantaseiesimo piano, soli, naufraghi in un mondo solitario e diventato improvvisamente ostile. Quando il giorno dopo si svegliarono, la mattina era già avanzata e la prima cosa che fecero fu aprire la finestra, per essere raggiunti dal rassicurante ronzio indistinto della città che ancora viveva e che pulsava attorno a loro, entrando in loro. Non erano stati abbandonati, erano ancora nel mondo, anche se sembrava che quel mondo si disinteressasse completamente di loro.

Diversamente dalle impressioni provate quella sera, Carlo invece ora, costeggiando il lago che pur conosceva da sempre e che aveva fiancheggiato in treno innumerevoli volte spostandosi dal suo paese per andare a studiare a Milano, osservava come se fosse stata la prima volta le luci che vedeva brillare sulla sponda opposta a quella che stavano percorrendo a tutta velocità e provò una sensazione del tutto diversa, da quella provata quella notte a New York. Fu colpito e sorpreso dall'orizzontalità delle luci, che formavano non razzi in procinto di innalzarsi verso il nulla, ma abbracci d'amore desiderosi di stringerlo a sé, come per dirgli che lui era parte di loro e come fosse giusto che finalmente fosse tornato, luce tra le luci, e fu così che ritrovò quella sensazione di protezione che quello spettacolo gli dava da ragazzo, quando da Pian di Sole osservava il sottostante lago Maggiore seduto su qualche muretto di sassi, cingendo con un braccio la vita di Ginetta, che si lasciava trasportare dal sentimento appoggiandosi a lui: chinando il capo, avvicinava il pallido viso tremante, finché lui appoggiava le proprie labbra sulle sue, che si schiudevano fiduciose ai primi turbamenti dell'amore misti a sogni fantastici. "Un giorno tutto questo sarà tuo" – diceva Carlo con un tono di voce scherzoso a Ginetta, additandole con un ampio gesto l'ampio bacino del sottostante lago scintillante di luci. "Sarà tuo perché è mio e quindi sarà nostro." "Ma è già nostro" – gli rispondeva Ginetta – "tutto ciò che ci circonda è nostro, se staremo insieme." Ma a Pian di Sole scende di sera dal vicino monte Zeda un gelido venticello che disperde le parole degli innamorati facendole rotolare di valle in valle fin tra le onde del grande lago e lì giunte nessuno è più in grado di ritrovarle.

Finalmente come Dio volle il taxi, dopo aver percorso tutto il lago, giunse a Intra. L'autista, seguendo le indicazioni di Carlo, continuò a guidare inerpicandosi per la deserta strada che saliva a Pian di Sole e in pochi minuti giunse sotto la casa della nonna, casa sua. Carlo scese dalla macchina mentre la vettura ancora stava manovrando per parcheggiare, pagò il conducente alzando nel contempo gli occhi alla finestra del primo piano, ove v'era la camera da letto della nonna che dava sull'unica piazza del paese, punto d'osservazione strategico per sapere tutto ciò, che per la verità era molto poco, che succedeva al di sotto, senza nemmeno doversi prendere la briga di uscire di casa. Carlo vide le imposte socchiuse, una fioca luce brillava all'interno della stanza e gli sembrò di scorgere dietro agli infissi una figura che guardava fuori, come se attendesse qualcuno. Per un attimo ebbe l'impressione di riconoscere il bianco viso affilato di mamma Rosa, proprio come quando, già giovanotto, rientrava dopo mezzanotte e la nonna era là ad aspettarlo, severa e preoccupata, ma poi, vistolo arrivare e rassicuratasi, si ritirava a letto per non incontrarlo, rinviando la sgridata che, ventenne o no, sarebbe arrivata immancabile il giorno dopo.

# LA DOMENICA DEL CORRIERE

ANNO XVII. — Num. 23.  
L. 5 — L. 10 —  
S. 200 — S. —

Si pubblica a Milano ogni Domenica  
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Via Sciferrino, n. 22  
MILANO

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.  
30 Maggio - 6 Giugno 1915. Centesimi 10 il numero.



Una scena indimenticabile, nell'ora del cimento: il Re, dal Quirinale, sventola il tricolore e grida "Viva l'Italia!".

(Disegno di A. Beltrame).

### **CAPITOLO TERZO: IL TEMPO DELL'UBBIDIRE**

Il bianco viso affilato della nonna, che allora non era ancora nonna, ma una bella ragazza di nemmeno vent'anni, guardava attraverso le imposte socchiuse della sua camera da letto al primo piano della casa ove abitava verso l'unica piazza di Pian di Sole. La ragazza si dimenava come un'invasata, cercando invano di gridare. Due carabinieri, dall'aria arcigna ed indifferente, con tanto di moschetto a tracolla, la tenevano senza molti complimenti saldamente per le braccia, impedendo a Rosetta di uscire di casa e precipitarsi in strada come avrebbe voluto fare seguendo il proprio istinto, così discinta com'era, con indosso solo una leggera camiciola da notte. Uno dei due militari le teneva una mano ben serrata sulla sua bocca, impedendole non solo di proferire parola o anche semplicemente un grido, ma quasi anche di fiatare, per cui sembrava che Rosetta rantolasse, più che respirare. La ragazza dunque guardava verso la piazza, anche se per la verità Pian di Sole di piazza non ne aveva una vera e propria; al centro del piccolo paese v'era uno slargo determinato dall'incrocio di tre strade; in mancanza di meglio, un poco pomposamente, gli abitanti l'avevano chiamata piazza; in ogni caso, piazza o slargo che fosse, esattamente al suo centro, forse proprio per togliere ogni dubbio d'interpretazione, era stato posto un grande pennone; per ricordare a tutti coloro che passavano di là che si era in tempi di guerra, in cima ad esso sveltava giorno e notte patriotticamente la bandiera tricolore, che però quella notte, in assenza di vento, penzolava floscia e triste come il cuore della ragazza, che passava da momenti di pulsazioni parossistiche, ad altri in cui quasi non batteva nemmeno più.

Il pennone, che per la verità non era nemmeno troppo alto, per dargli maggior imponenza era stato poggiato su un massiccio cippo di granito, alla cui base era stata cementata a imperitura memoria e gloria una lapide che nelle intenzioni di chi aveva progettato tutto l'ambaradan avrebbe dovuto ricordare ai posteri come quella nuova strada, la cui costruzione aveva determinato lo slargo-piazza, fosse stata realizzata in tempi rapidissimi dal generale Cadorna solo nel giro di un paio d'anni, per collegare tra di loro e con i paesi della vallata cannoniere e nidi di mitragliatrici disseminate sui monti tutt'attorno e fronteggiare così un'improbabile invasione dei soldati tedeschi, qualora fossero entrati in Italia, in base al loro inguaribile vizietto, passando attraverso la neutrale Svizzera, invadendola a sua volta, come se la regione da attraversare da uomini e mezzi fosse stata l'invitante pianura olandese o belga e non un coacervo di inaccessibili monti difesi da soldati neutrali ma determinati, ben armati ed agguerriti, addestrati da sempre a fare la guerra per restarsene in pace, nonostante gli irrequieti vicini, che ad ogni manciata di anni decidevano di incrociare le armi, ribaltando ad ogni tornata le alleanze.

Contro il cippo era appoggiato, o meglio stava accasciato su di esso, ed era solo proprio grazie a ciò che non cadeva per terra, un soldatino ventenne, sparuto e spaurito, con le mani legate dietro alla schiena, infilato in una divisa ben più grande di lui, che lo faceva apparire ancora più minuto di quanto non fosse in realtà. Di fronte a lui era schierato in formazione di fuoco un plotone di fantaccini, assonnati e distratti, comandati da un capitano degli alpini, che solo i gradi ricamati sulla manica lo facevano sembrare poco più anziano del soldatino. In tutto il mondo infuriava la guerra, che s'era impantanata in una inesauribile serie di battaglie che non risolvevano nulla, con spostamenti minimi del fronte, che provocavano solo sanguinose stragi da entrambe le parti; le carriere militari erano diventate molto rapide per colmare alla belle e meglio i grandi vuoti che si creavano a causa dei feroci combattimenti, che ormai si protraevano da due anni con violenza e crudeltà tanto più crescenti, quanto più risultavano inutili ed inefficaci. Per questo motivo nessuno si stupiva nel vedere un capitano poco più che ventenne e non era detto che un

giovane ufficiale di complemento, anche se digiuno di strategia militare, ma dotato di buon senso, demeritasse rispetto a commilitoni più anziani e di carriera.

Più in disparte, ai margini della piazza, stazionava una lunga macchina scoperta con seduto all'interno il Generale attorniato dai suoi luogotenenti, avvolti in lunghe palandrane che li proteggevano dal freddo pungente della notte. "Con questi disertori, come faremo a vincere la guerra? Non c'è strategia che conti, se l'esercito si sfalda giorno dopo giorno senza combattere. Che vergogna, per i nostri padri che hanno fatto l'Italia. Esempi, servono esempi, solo usando il pugno di ferro raddrizzeremo la schiena a tutti questi delinquenti e la guerra inizierà a correre nel verso giusto, verso l'immane Vittoria" – sentenziò il Generale con disgusto e non si capiva se stesse parlando ai suoi subordinati o a sé stesso. "Capitano" – disse il Generale alzando la voce e rivolgendosi al giovane ufficiale che era alla testa del plotone. La voce raggiunse l'alpino e sembrò sferzarlo. La penna nera vibrò ed un freddo brivido corse per la schiena del capitano. Si mise rigido sull'attenti. Era notte e il silenzio assoluto. Le finestre delle case che davano sulla piazza erano tutte sbarrate e dalle imposte non filtrava un filo di luce, dando l'impressione che le abitazioni fossero completamente disabitate, ma si poteva essere certi che tutti gli abitanti erano incollati dietro alle imposte per osservare più impauriti che curiosi ciò che stava accadendo sotto i loro occhi, evento unico ed irripetibile in un paese come il loro in cui a memoria d'uomo, anche del più anziano, non era mai accaduto nulla di cui fosse valsa la pena di essere ricordato di padre in figlio.

A volte facevano più paura gli amici dei nemici. Il Generale era ben consapevole di ciò, per cui alzò ancora di più la voce per essere certo che tutti lo potessero sentire, anche dall'interno delle case sprangate. Esempi, servivano esempi per raddrizzare quelle schiene curve di imbelli e imboscanti, serviva la giusta severità, serviva fermezza e non guardare in faccia nessuno, senza pericolosi tentennamenti. Del resto i militari servivano anche a questo, a fare il lavoro sporco che i civili non si sarebbero mai sentiti di fare, anche se poi a guerra finita sarebbero stati i primi a trarne gli inevitabili vantaggi e avrebbero messo da parte, quasi vergognandosene, i soldati veri che avevano combattuto e vinto, assicurandogli la libertà.

"Capitano" – disse di nuovo il Generale quasi gridando all'ufficiale sull'attenti che attendeva ordini - "faccia il suo dovere dunque e si ricordi di quanti suoi commilitoni sono morti da eroi sull'Ortigara, mentre li portava all'assalto per la grandezza della Patria, mentre i traditori come questo si imboscavano mettendo a rischio la libertà di tutti." Quindi diede l'ordine al suo autista di mettere in moto la vettura ed il piccolo convoglio, formato da due motociclisti che fungevano da apripista, da una piccola vettura con ufficiali subordinati dello Stato Maggiore, dalla macchina del Generale ed infine da un autoblindo di scorta che chiudeva il corteo, si mise in movimento. Il rumore dei motori si sentì ancora per un poco, mentre i mezzi scendevano per i tornanti della strada militare, vero capolavoro di ingegneria per l'epoca, di cui il Generale andava particolarmente fiero; poco per volta il rumore si affievolì, fino a cessare del tutto e di nuovo il silenzio si impadronì della piazza. Quella notte il Generale aveva deciso di ispezionare il maggior numero possibile di capisaldi della linea fortificata la cui costruzione era appena terminata, collaudando al tempo stesso la strada che li collegava, salendo e ridiscendendo instancabile le valli in macchina, e bramava lasciarsi alle spalle punizioni esemplari, depurando l'esercito reale da disertori e pusillanimità. Quante volte l'aveva constatato dopo una battaglia visitando un ospedale da campo: se un arto andava in cancrena, per salvare il ferito il medico non esitava a tagliare gambe e braccia maleodoranti, con un'operazione dolorosa, ma salvifica, purché fosse stata eseguita con decisione ed immediatezza.

C'era luna piena quella sera, una grande luna piena che illuminava la scena ben più nitidamente che non l'unico lampione a gas della piazza. Solo che la luce lunare faceva apparire i visi dei militari ancora più bianchi di quanto non fossero in realtà. Allontanatesi le macchine, si sentiva ora solo il frignottare misto a singhiozzi del soldatino, comportamento certo poco marziale in un militare, ma ciò era l'ultima delle preoccupazioni che passavano per la testa del condannato. Il ragazzo vedeva prati in fiore, lontani monti, l'abbraccio della madre e poi l'abbraccio di Rosetta, tanto sospirato e così bruscamente interrotto. Ogni tanto socchiudeva gli occhi che teneva ben serrati, per vedere se davanti a sé vi fosse ancora il plotone di soldati o se invece non fosse stato tutto un brutto sogno, ma doveva ricredersi, nel constatare che i venti fantaccini erano sempre lì, arma al piede, in attesa di un ordine, di quell'ordine, dell'ultimo ordine, almeno per ciò che lo avrebbe riguardato.

Quando il silenzio della notte ritornò perfetto, perché anche il giovane militare nel frattempo aveva smesso di piangere, ma solo perché i suoi occhi non avevano più lacrime con cui bagnare il terreno tutt'attorno, il giovane capitano ispirò profondamente la fredda aria della notte, come per darsi coraggio; anch'egli chiuse gli occhi e vide verdi prati, lontani monti, l'abbraccio della madre e poi l'abbraccio di Rosetta, ma tutto ciò si mescolava a visioni di esplosioni, di urla, di assalti all'arma bianca, di morti tutt'attorno a sé, di amici d'una notte conosciuti in trincea, amati e poi persi; ma un conto era guidare l'assalto contro gli odiati austriaci, anche salendo nella nebbia della notte verso l'impossibile vetta dell'Ortigara, imbattendosi in intatti reticolati da superare per non morire appesi ad essi e quindi con l'obbligo per sopravvivere di fare strage di austriaci, lasciandosi alle spalle strage di italiani: questa era semplicemente la guerra, ben lo sapeva il capitano, l'aveva imparato appena giunto al fronte, era la guerra, nulla di più, nulla di meno. Del tutto diverso era invece, come gli era stato ordinato, d'ordinare a sua volta di sparare su un commilitone, oltretutto suo amico. Ma la guerra è la guerra, ha le sue leggi e questa ne era una, forse la più importante: mantenere la disciplina. I prezzi da pagare spesso sono esosi e senza possibilità di ottenere sconti di sorta; l'importante è farsi trovare sempre dalla parte giusta, sia prima, sia durante, sia soprattutto dopo.

Una nuvola coprì la luna e la piazza scese in penombra. Socchiuse gli occhi per non vedere, nell'incerta luce dell'unico lampione a gas della piazza, il tremante soldatino di fronte a lui, che ora biascicava qualcosa, forse delle preghiere, anche perché nella concitazione del momento a nessuno era venuto in mente di scendere al sottostante più grande paese di Premeno per cercare un prete per i conforti religiosi dell'ultimo momento e far sì che quel povero cristiano giungesse almeno con l'anima pulita all'appuntamento con il Padreterno. Proprio come faceva il cappellano della sua compagnia quando passava per la trincea prima dell'assalto, confortando e beneducendo i soldati uno ad uno, slanciandosi poi anch'egli sul campo di battaglia armato di un rosario, fermandosi accanto ad ogni ferito, a confortare ma molto più spesso a chiudere occhi sbarrati e a raccogliere un'ultima preghiera, appoggiando il crocifisso su labbra già gelide.

"Savoia!" – avrebbe voluto gridare il capitano gettandosi fuori dalla trincea ed invece gridò "Fuoco!" Diede dunque l'ordine di sparare, così come gli era stato ordinato dal Generale in modo perentorio e senza possibilità di replica. Quante volte aveva gridato "fuoco!", nell'infuriare della battaglia, sotto il tiro incrociato delle mitragliatrici e nel bel mezzo delle esplosioni delle artiglierie, boati assordanti da spezzare i timpani delle orecchie, ma mai forti come il rumore provocato dalla scarica di fucileria che riempì il cuore grande della notte, rotolando a lungo di monte in monte, raggiungendo a valle le orecchie attente del Generale: quel sordo rumore fu musica per le sue orecchie e gli sfuggì un impercettibile ghigno tra il disgustato ed il soddisfatto. Il giovane capitano, dando l'ordine, aveva chiuso

gli occhi e dopo la scarica di fucileria li riaprì, sperando in cuor suo di trovarsi in prima linea, nel bel mezzo d'una battaglia all'ultimo sangue. Invece era nella piazza di Pian di Sole e aveva ordinato di sparare su un amico di gioventù e quegli uomini, come sempre, gli avevano ubbidito. Il soldatino cadde a terra, la ragazza diede un urlo più forte del crepitio dei fucili e cadde anch'essa a terra, svenuta. I due carabinieri la lasciarono così distesa e se ne andarono, non avendo più motivo di starsene lì in quella stanza. Erano assonnati e desideravano ritirarsi nella caserma di Premeno per andare a letto: avevano avuto una giornata lunga e faticosa, una delle tante in quel periodo. Quella ragazza riversa svenuta sul freddo pavimento della sua camera da letto non era ancora la nonna, ma era, anche se ancora non lo sapeva, già madre nel ventre.

Il giovane capitano si avvicinò al soldato, esanime a terra, in una pozza di sangue che si allargava sempre più, bagnando di rosso il terreno tutt'attorno. Aveva più di una ferita, a causa del tiro impreciso delle reclute ancora inesperte di armi. Il regolamento era ferreo e l'ufficiale lo conosceva molto bene: aveva ancora un'ultima cosa da fare, per concludere il lavoro che gli avevano assegnato in quella maledetta notte, e quella cosa toccava esclusivamente a lui, era un suo preciso privilegio. Mentre il sergente faceva salire il plotone su un camion per riportare i militari alla caserma di Intra, dove stavano completando l'addestramento prima d'essere stipati su una tradotta ed avviati al fronte, il capitano estrasse la pistola, per dare il colpo di grazia, come prevedeva la norma misericordiosa, che pretendeva di non voler far soffrire il condannato, ma che in realtà era stata scritta per essere certi del decesso del condannato, poiché capitava che i soldati sparacchiassero qua e là, non osando colpire un proprio commilitone spesso colpevole solo d'essersi bucato una mano con la baionetta credendo così facendo di staccare il biglietto di ritorno a casa e non di finire diritto e filato davanti al plotone s'esecuzione; ma ordini o non ordini questa ultima incombenza ad Antonio sembrò troppo, offendere ancora il corpo di quel soldato, che disertore o no, era pur sempre figlio di quell'Italia per la quale altri giovani stavano lottando e morendo a migliaia di migliaia. Ma con la coda dell'occhio intravide che i fanti, mentre riponevano i fucili, lo stavano osservando perplessi: non erano tempi quelli d'essere indecisi o di instillare pericolosi dubbi nella truppa, il cui morale stava rapidamente venendo meno, come giustamente aveva detto anche il Generale, e il capitano, guardando fisso il soldato negli occhi sbarrati, senza distogliere lo sguardo prese accuratamente la mira e sparò. Nessuno degli astanti sembrò molto interessato all'evento, nemmeno la luna che faceva capolino a tratti dietro grandi nubi che si addensavano e che si preoccupava solo di far brillare le onde del lago Maggiore, ma chissà in quanti quella notte avevano voglia e tempo di starsene lì ad ammirare tutto ciò.

Il capitano ripose l'arma nella fondina e ritornò a casa. Maledetta licenza, in trincea aveva immaginato per settimane che sarebbe stata ben diversa. Era a casa solo da un giorno, dopo tre mesi ininterrotti di prima linea, passati in vani assalti che si infrangevano contro le ferree trincee nemiche e in durissimi scontri per rintuzzare le altrettanto inutili contro offensive degli austriaci. E il sangue dei soldati si confondeva, senza potersi distinguere, perché italiano o austriaco era dello stesso color rosso e parlava la stessa lingua di una gioventù spezzata, di un'intera generazione che non avrebbe conosciuto figli.

Appena giunto a casa, aveva abbracciato rapidamente la madre e il padre, notando come in pochi mesi fossero incanutiti e divenuti rugosi ed asciutti; forse, ogni volta che il sabato compravano a Intra "La Domenica del Corriere" e cercavano sul volto sereno dei militari ritratti in quel giornale il volto del figlio in armi, sussultavano ad ogni rassomiglianza, anche se fortunatamente i campi di battaglia erano disseminati sempre e solo di corpi esanimi di nemici, travolti dai nostri soldati sempre vittoriosi.

Dopo un intensissimo giorno passato a Pian di Sole, nel cuore della notte due carabinieri avevano bussato alla sua porta. “Signor Capitano, c’è da comandare un plotone di esecuzione, serve un ufficiale, al comando di Premeno sapevano che lei è in licenza, deve venire in piazza con urgenza, il Generale aspetta, non ha tempo da perdere.”

Il giorno dopo diede un ultimo abbraccio alla madre in lacrime e al padre, che avrebbe pianto poi camminando solo per i campi dorati quando coperto dalle alte spighe nessuno l’avrebbe visto, e si riavviò verso il fronte, rinunciando agli ultimi giorni di licenza che gli spettavano. Ormai il suo posto non era più lì, ma tra i suoi commilitoni che morivano al fronte, almeno per un qualche motivo, e non per il capriccio di un Generale.

Lasciata dai carabinieri, svenuta a terra per ore, la ragazza riprese i sensi solo alle prime luci dell’alba. Aprì gli occhi e dapprima non si rese conto di dove fosse e che cosa fosse successo e come mai si trovasse sdraiata per terra. Alla fine i ricordi le si affacciarono alla mente, vividi e dolorosi, e si dovette premere con forza una mano sulla bocca per non gridare. Si alzò con le ossa tutte doloranti, si massaggiò con la mano il ventre indolenzito senza capirne il motivo e si portò alla finestra, spalancando le imposte con un gesto violento. Ma non era una delle solite mattine quando, appena sveglia, correva ad aprire le imposte e il sole la baciava allegro, invitandola ad una nuova giornata. Il cielo si era rapidamente rannuvolato: era piovuto tutta notte e solo in quel momento stava appearing un pallido sole tra un velo di alte nuvole, un sole pallido e triste come Rosa in quel momento, mano a mano che le ritornavano in mente gli avvenimenti così concitati e tragici del giorno e della notte prima. La piazza era completamente deserta e luccicante d’acqua, che ristagnava su grandi pozze. La bandiera, fradicia d’acqua, pendeva pesantemente dal pennone.

Rosetta si fece forza, si gettò uno scialle sulle spalle e scese nella piazza deserta. Anche il paese era completamente vuoto di abitanti, come se tutti fossero fuggiti per chissà dove o se ne stessero rintanati in casa, per non farsi coinvolgere prudentemente in avvenimenti ben più grandi di loro. Si recò presso il cippo, dove solo poche ore prima avevano fucilato il soldatino, ma era come se nulla fosse successo, come se tutto fosse stato solo un brutto sogno. Eppure la lapide era scheggiata in più parti, segno che era stata raggiunta dai colpi della fucileria e quindi il sogno non era sogno ma realtà. La pioggia aveva lavato anche il sangue che si era sparso sul terreno, per cui non v’erano altre prove di ciò che era successo, al di fuori di ciò che la ragazza aveva visto e che continuava a scorrergli davanti agli occhi con crescente dolore e raccapriccio. Il suo ricordo andava dal viso del capitano a quello del soldato, aggiungendo orrore ad orrore.

Dovevano aver portato chissà dove il corpo del soldato; forse alla fine, temendo un moto di ribellione da parte dei pochi abitanti del paese, i generaloni avevano pensato bene di toglierlo dalla vista della gente, impedendole così anche un ultimo affranto abbraccio. Tanto l’esempio era stato dato, e certo tutti avevano visto il grande spettacolo, tutti sapevano e certo non avrebbero dimenticato tanto presto quanto era successo. Ma era poi successo veramente tutto ciò, o era stato solo un terribile incubo? L’occhio di Rosa corse alla lapide scheggiata dai proiettili, e a quella vista gli occhi le si gonfiarono di pianto. Non si potevano più avere dubbi di sorta e quella lapide scheggiata proprio sotto la finestra di casa le avrebbe ricordato per sempre gli avvenimenti di quell’ultimo giorno, di quell’ultima notte, ogni volta che negli anni a venire si sarebbe affacciata a scrutare la piazza. Era successo, certo che era successo, ed ora lei era rimasta sola. Non sapeva ancora, che anche in lei qualcosa era successo e che sola del tutto non lo sarebbe stata più.

# LA DOMENICA DEL CORRIERE

PER TUTTI GLI ARTICOLI E ILLUSTRAZIONI È RISERVATA LA PROPRIETÀ LETTERARIA O ARTISTICA, SECONDO LE LEGGI E I TRATTATI INTERNAZIONALI.

Si pubblica a Milano ogni Domenica  
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Ufficio del giornale:  
Via Scioffo, N. 208  
MILANO

Anno XVII. — Num. 22

6 - 18 Giugno 1915.

Centesimi 10 il numero.



L'esercito italiano è in marcia: scompare l'ingiusto confine, cadono gli emblemi del nemico

(Disegno di A. Bellavante).

## **CAPITOLO QUARTO: IL TEMPO DELL'ADDIO**

Il bianco viso affilato che guardava sulla piazza di Pian di Sole attraverso le imposte socchiuse della finestra del primo piano, attendendo qualcuno in ritardo di almeno cinque anni, purtroppo non era quello della nonna; Carlo si rese conto ben presto che era il viso, pallido di tensione ed apprensione, di Ginetta, che lo aspettava con ansia, da quando aveva ricevuto la sua breve e concitata telefonata dall'aeroporto, con la quale le aveva annunciato il suo arrivo in terra italiana. Carlo salì di corsa le scale, evitando un paio di persone che gli sembrò vagamente di conoscere e che gli s'erano fatte incontro: avevano il viso contrito quanto bastava per far capire la loro afflizione; sostavano nell'atrio come in sua attesa, per farsi vedere e dire che c'erano anche loro a condividere il suo dolore o forse solo per la curiosità di constatare di persona come l'America l'avesse cambiato in quegli anni. Gli s'erano fatte incontro per abbracciarlo, sorridendogli mestamente con fare di circostanza, ma lui rivolse loro solo un breve cenno di saluto e proseguì al piano di sopra facendo i gradini due per volta, attraversò il breve corridoio che disimpegnava le due stanze da letto del reparto notte e sull'uscio della porta della camera della nonna scorse, in sua attesa, Ginetta: la ragazza come lo vide si mise a piangere, premendo forte con entrambe le mani un fazzolettino rosa sulla bocca per soffocare i singhiozzi, non riuscendo più a trattenere la grande emozione del momento, un misto tra il dolore per la scomparsa della mamma Rosa, alla quale anche lei era molto affezionata tanto da chiamarla appunto in quel modo così familiare, come del resto preteso da lei stessa, ed il piacere di rivedere Carlo dopo più di cinque anni di sofferta lontananza, distacco che si era dilatato di giorni in mesi e di mesi in anni, distacco subito reprimendo silenziosa nel cuore una testarda speranza, che solo la mamma Rosa riusciva a percepire e a cogliere in tutto il suo spessore, forse perché il ritorno di Carlo era la speranza di entrambe e quindi incoraggiando Ginetta l'anziana donna non faceva altro che incoraggiare se stessa.

Carlo, come si trovò di fronte alla ragazza che gli sbarrava la strada, non riuscì a proseguire nella sua corsa e, ansimante, fu costretto a fermarsi, osservandola: trasalì, quasi boccheggiando, stentando quasi a riconoscere in quella donna fatta la fanciulla che aveva lasciato solo pochi anni prima sulla pensilina della stazione ferroviaria di Fondotoce; ricordò all'improvviso un cappottino rosso, che Ginetta indossava nelle occasioni importanti, perché le dava qualche anno in più di quelli che aveva effettivamente, che spiccava tra la folla di amici e parenti che erano in stazione per salutare coloro che partivano, chi solo per una giornata di lavoro, chi per una vacanza, chi, come lui, per imboccare un nuovo sentiero nella strada della vita, che uno scambio bizzarro azionato dal destino aveva trasformato fino al giorno prima in un viaggio senza ritorno, instradando il suo vagone su un binario morto, o perlomeno lontano da casa, da Ginetta, dalla nonna.

Carlo rivedeva ora nitidamente Ginetta con la mano alzata verso di lui in un cenno di saluto, mentre il treno lo portava a Milano prima del grande balzo verso il nuovo mondo: "pochi mesi, solo pochi mesi, imparo l'inglese e torno, oh se torno... cosa vuoi che faccia io in America e soprattutto cosa vuoi che se ne faccia l'America di uno che è vissuto a Pian di Sole senza mai mettere la testa fuori da quel buco?" – le aveva detto sorridendo rassicurante, mentre la figurina diventava sempre più piccola, poi solo un puntino, quindi un semplice ricordo, e si sa che i ricordi hanno la consistenza della nebbia di settembre quando di mattino si alza pigramente dal lago, perdendo svogliata senza combattere l'impari battaglia con i raggi del sole. Ora, se la ritrovava così all'improvviso di fronte, prendendolo slealmente in un momento troppo delicato e di sofferenza, sempre con quei grandi occhi verdi, incorniciati da una cascata di capelli rosso fuoco, e quelli sì che non erano solo un ricordo, ma un pensiero costante che lo aveva seguito in tutti gli anni

americani quando si svegliava all'improvviso nella camera del suo piccolo appartamento per il sibilo di una sirena della polizia e li vedeva brillare davanti a sé, oppure quando, con il letto ancora caldo per un fugace incontro, non riusciva a prendere sonno in una stanza anonima d'un albergo d'una città sconosciuta ove s'era recato per lavoro o ancora, quando Mary dopo l'amore s'addormentava subitanea, e lui restava a vegliare a lungo, e più serrava gli occhi per non vedere quelli di Ginetta, più questi si spalancavano davanti a lui, fissandolo interrogativamente, come incolpandolo d'una colpa che non pensava d'avere, eppure il tarlo del rimorso lavorava dentro di lui lento e silenzioso.

Nell'osservarle il bel viso dai lineamenti delicati di Ginetta, Carlo sentì come un rimescolio alla bocca dello stomaco, sensazione che ricordò molto bene che provava anche nei giorni della beata gioventù di Pian di Sole quando la ragazza lo fissava, accostando il viso al suo, ma riuscì a scuotersi e si riprese subito, perché era lì per la nonna, non per riannodare amorini giovanili. Contraccambiò un sorriso triste, si scambiarono un rapido abbraccio che voleva essere fraterno, ma che non fu così rapido da esserlo veramente: anche se la stretta durò pochi secondi, ciò non impedì a Carlo di percepire quel sottile profumo di campi assolati che prorompeva da Ginetta; gli sembrò un profumo di cose buone, che aveva però dimenticato, smarrendolo tra gli *smog* delle metropoli americane nelle quali ora viveva, per non parlare dei pesanti afrori di cosmesi delle donne che aveva occasione di frequentare. La ragazza lo strinse forte, quasi temendo di perderlo di nuovo e come per non farlo più fuggire: Carlo sentì contro il suo petto quello un poco affannato di Ginetta e provò come un brivido che gli attraversava più che la schiena il cervello stesso, con il riaffiorare dei ricordi degli abbracci giovanili, che, pur innocenti, erano però sufficienti per provocargli sensazioni da capogiro; provò anche una piacevole sensazione in quel contatto, e subito se ne vergognò, dato il frangente in cui tutto ciò avveniva. Si scosse alla fine, si staccò dalla ragazza ed entrò precipitosamente nella stanza da letto della nonna.

Vide nella stanza una grande confusione di donne, certo amiche o conoscenti, forse anche solo curiose, essendosi sparsa immediatamente per il piccolo paese la notizia del suo arrivo. C'era anche un prete che bisbigliava delle preghiere e da qualche parte in quella stanza ci doveva essere anche la nonna: la vide difatti distesa sul letto con il viso bianco, affilato e bello come non mai. Era spirata solo un'ora prima, gli disse un signore, in cui gli sembrò di riconoscere il medico del paese. Era spirata e lui non c'era, chissà cosa avrebbe voluto dirgli la nonna, se lui fosse stato presente per stringerle la mano un'ultima volta, per accompagnarla in quell'estremo momento e dirle che non era sola, per gridarle tutto il suo amore, tutta la sua riconoscenza, ma lui non c'era, era troppo impegnato al di là dell'oceano a contare ingordo dollari su dollari, soldi con cui non aveva mai avuto molta dimestichezza, e la nonna aveva dovuto affrontare quel viaggio da sola, ancora una volta, come tutti gli altri difficili viaggi della sua vita, sempre fronteggiati potendo contare solo su se stessa, sulle sue poche forze, a iniziare da quando il marito l'aveva lasciata sola con un figlio avendo avuto la bella pensata di morire a causa della grande guerra e poi anche quell'unico figlio, allevato tra mille difficoltà, era morto in un'altra guerra e anche lui l'aveva lasciata sola per di più con il nipote da far crescere ed ora era toccato a lui, abbandonarla e lasciarla sola, proprio quando avrebbe avuto più bisogno di qualcuno a cui appoggiarsi.

Carlo, fermatosi davanti alla nonna, pur emozionato, non riuscì a piangere e la cosa lo irritò e sorprese ad un tempo. Prese una sedia e si sedette stancamente accanto al letto; prese tra le sue la gelida mano della nonna e l'accarezzò a lungo, come se sperasse di riscaldarla e magari avesse potuto riportarla in vita, ruotando la fede di oro giallo che un poco ballava: la malattia degli ultimi mesi aveva smagrito di molto le dita della nonna. Non pensava a nulla, era assorto in quell'operazione, quando sentì una mano accarezzargli

leggermente il capo: trasalì, ricordando quante volte la nonna aveva fatto quel silenzioso gesto d'amore, per incoraggiarlo in un momento difficile, per aiutarlo a prendere una sofferta decisione, per superare un istante di scoramento o anche solo per fargli capire che non era solo e che nelle difficoltà della vita avrebbe potuto sempre contare su di lei.

Ma quella sera non era la nonna ad accarezzarlo, il gesto affettuoso era compiuto dalla mano di Ginetta. "Se ti può essere di sollievo" – gli disse la ragazza in tono pacato, quasi cercando di indovinare i pensieri che Carlo poteva avere in quel momento – "quando mamma Rosa è morta io ero qui con lei, m'ha teso la mano e io gliel'ho stretta, ma lei non era più in grado di riconoscere nessuno e mormorava: *Carlino... Carlino...* e poi è spirata sorridendo serenamente. Forse immaginava che fossi tu, a stringergli la mano, proprio come stai facendo ora. Io gliel'ho lasciato credere, ho pensato di fare la cosa giusta, povera donna, chiedeva solo quello." Carlo non capì se a quelle parole il senso di colpa che lo attanagliava aumentava o diminuiva... come trasognato, sfilò l'anello dal dito della nonna, lo baciò e se lo infilò sull'anulare. Aveva dita lunghe e sottili "da pianista" - gli diceva sempre la nonna – "proprio come il nonno, solo che lui non suonava il piano." Carlo era talmente frastornato che non s'era neppure accorto che era Ginetta che s'era avvicinata alle sue spalle e la ragazza aveva dovuto parlare, affinché Carlo se ne rendesse conto; ora Ginetta aveva smesso di accarezzargli il capo e gli aveva posato le mani sulle spalle, con un gesto di affettuoso conforto, aiutandosi così ella stessa a stare in piedi, perché quegli ultimi giorni e ore erano stati troppo carichi di emozioni. La ragazza voleva che lui sapesse che in quel momento non era solo, ma che c'era qualcuno che gli era vicino, a dividerne il dolore, anche se non sarebbe riuscita a lenirlo. Ma già potendo soffrire in due si è sulla buona strada nel provare metà del dolore.

Dunque Carlo non ce l'aveva fatta. Dunque nonostante la precipitosa corsa attraverso l'oceano e poi la cavalcata notturna lungo la litoranea del lago non era riuscito ad arrivare in tempo per abbracciare la nonna per un'ultima volta. Qualche d'un altro l'aveva fatto al posto suo, ma era impossibile ingannare la nonna, certamente lei se ne era ben accorta che non era lui a stringerle la mano, altro che incapace di riconoscere, come aveva detto Ginetta, certo fingeva per fare contenta la ragazza e quest'ultima marachella, sicuramente ben più grossa di quelle che combinava a ripetizione quando era bambino, di sicuro la nonna non gliel'avrebbe perdonata mai, ovunque in quel momento si trovasse. Anche dopo una sfuriata, con il viso che le diventava paonazzo, la rabbia subito sbolliva e "giurami che non lo farai più, Carlino" - gli diceva – "giura che non mi farai più arrabbiare... e adesso vieni qui, facciamo la pace, fatti dare un bel bacio" e lo tirava lei stessa per un braccio e lo stringeva forte a sé. Dunque Carlo non avrebbe più potuto affondare il viso nel suo bianco seno, profumato di pulito. Dunque non sarebbe stato più un bambino, la nonna l'aveva lasciato e lui ora era costretto a crescere, a diventare uomo, anche se fino a quel momento non ne aveva provato un particolare desiderio o necessità.

La notte era avanti ed ora che l'Americano, come lo chiamavano non senza una sottile intonazione d'ironia in paese quando parlavano di lui da quando s'era trasferito dall'altra parte del mondo, era finalmente giunto a Pian di Sole, una ad una le donne presenti, data l'ora tarda ed essendo ormai giunto il tanto aspettato nipote, che avevano potuto squadrare da capo a piedi, gli sfilarono davanti come in una mesta processione, gli strinsero le mani, lo baciaron sulle guance mormorando qualche parola di circostanza del tutto incomprensibile e finalmente si accomiatarono. Anche il prete fece un ultimo gesto come di benedizione prima verso la nonna e poi collettiva, comprendendo in essa anche Carlo, meditando nel frattempo se l'Americano fosse ancora cattolico o se nel nuovo mondo non fosse diventato presbiteriano o qualcosa del genere; in ogni caso se ne andò

anche lui, non senza aver depresso ad ogni buon conto un santino nelle mani di Carlo. La stanza s'era svuotata ed ora a rigor di logica era giunto il turno di Ginetta, rimasta buon'ultima, a doversene andare a casa; la ragazza non s'era accodata alla comitiva delle dolenti e anzi s'era piazzata accanto a Carlo, auto-promuovendosi di famiglia, come a rimarcare così la differenza rispetto a tutte le altre persone che erano lì ad affollare la stanza ed infatti qualcheduno nell'accomiatarsi aveva abbracciato e baciato anche lei, assimilandola in qualche modo ad una parente o comunque associandola a Carlo. La ragazza non aveva fretta, aveva atteso troppo a lungo il momento in cui avrebbe incontrato Carlo, anche se aveva immaginato e sperato che tutto ciò sarebbe avvenuto in circostanze del tutto diverse. Carlo, finito di abbracciare, baciare e congedare tutti i convenuti, s'era seduto di nuovo. Anche Ginetta prese una sedia e gli si sedette accanto.

“Ciao Carlino” – gli disse molto banalmente come prima cosa, in quanto alla fin della fiera, nella grande concitazione del momento e nella confusione impacciata dell'incontro, non s'erano nemmeno salutati. Ma forse dire la cosa più ovvia era la cosa migliore, come se si fossero lasciati solo la sera prima, come se quel treno di cinque anni prima non fosse mai partito ed ora stessero riprendendo il filo di un discorso che non era mai stato interrotto. “Ciao Ginetta” – rispose altrettanto banalmente Carlo, sorridendole stancamente. Sembrava proprio che si fossero lasciati da poche ore ed invece tra di loro a separarli erano scorse le acque di un intero oceano. “Carlino, se vuoi, questa notte sto qui con te, a vegliare insieme la nonna. Penso che sarebbe contenta, se ci potesse vedere. E magari, chissà da dove e come, ci sta proprio guardando. Dicono che i morti stanno ancora a lungo, nella loro casa, per abituarsi poco per volta all'idea di doverla lasciare e non soffrire troppo nel distacco. E' così appiccicata a noi, questa carne. E tu ben sai come era affezionata alla sua casetta mamma Rosa.” Non disse “tua nonna” ma “mamma Rosa”, in modo del tutto semplice e spontaneo, creando così un'atmosfera di complicità, ma del tutto senza intenzione, perché la ragazza era sinceramente affezionata a quella donna, che conosceva da sempre e che ultimamente aveva frequentato sempre di più, fino a renderla partecipe delle sue confidenze più intime di fanciulla che nel volgere di pochi anni era sbocciata in donna prorompente. “Ginetta” – le diceva la nonna, quando a volte la sera tornando da Intra dal lavoro la ragazza prima di andare a casa sua si fermava un momento da lei per salutarla e vedere come stava; negli ultimi tempi, poi, con la malattia che avanzava, spesso si fermava a cena, preparandole da mangiare, perché diversamente la nonna, affaticata e svogliata, avrebbe addirittura saltato il pasto. “Ginetta, non essere triste... vedrai che prima o poi il mio Carlino tornerà, me l'ha anche scritto nella sua ultima lettera” (ma qui diceva una piccola bugia a fin di bene, perché era almeno un anno che Carlo non scriveva più che sarebbe tornato a breve e sull'argomento era sempre più reticente ed elusivo). Poi proseguiva: “Se Carlino si è dimenticato di una povera vecchia come me, brontolona e noiosa come sono diventata, una vecchia che pensa solo ai suoi malanni, lo si può ben capire, ma sono certa che non si può essere dimenticato di un fiorello come te... il mondo non gira alla rovescia” e Ginetta un poco arrossiva a sentire quelle parole, perché *fiorello* era il diminutivo con la quale, ragazzi, Carlo la chiamava, correndo spensierati sui prati resi gialli dal sole estivo attorno a Pian di Sole.

“Non m'hai risposto, Carlo.” Ginetta spostò un poco la sua sedia e gli si fece ancora più vicino, quasi a toccarlo. “Vuoi che resti?” – insistette ancora Ginetta, stringendogli le mani che stringevano a loro volta quella della nonna, come in una totale partecipazione al suo dolore e condivisione degli affetti. Carlo girò stancamente la testa verso Ginetta, come se la vedesse allora per la prima volta, la guardò negli occhi verdi lucidi di lacrime e di speranza, sentì nuovamente l'antico smarrimento misto a languore e gli venne istintivo di alzarsi e di abbracciarla, lasciandosi alle spalle la morte ed andando incontro alla vita,

perdendo il suo viso tra i suoi lunghi capelli, a cercare quella serenità che aveva perduto da anni. Aveva bisogno di risentire il profumo di buono della sua infanzia, di riassaporare il profumo dei campi bagnati dalla pioggia primaverile, aveva bisogno di farsi bruciare gli occhi dalla viva luce del sole, quando la mattina sorgeva dai monti ad annunciare una nuova giornata da vivere, così eguale eppure così diversa da quelle appena passate.

Il bambino che era in lui non voleva ancora andarsene, proprio come lo spirito della nonna che sicuramente ancora vagava per quelle stanze e che gli sembrava quasi di percepire; quel bambino chiedeva con forza il diritto ad esistere ancora per qualche momento, solo il tempo di sfogare il suo dolore finalmente senza ritegno in un pianto liberatorio. Poi sarebbe arrivato il momento dell'uomo che non piange mai, ma per quello c'era ancora un poco di tempo. Affondò senza curarsene il viso tra i capelli di Ginetta, mentre finalmente riuscì a singhiozzare, proprio come piange un bambino che non si vergogna di farsi vedere in lacrime, mentre Ginetta con una mano gli accarezzava lentamente il capo, con un gesto quasi materno, mentre con l'altra spingeva con forza contro di sé il suo capo, e di nuovo fu pervasa da una grande commozione nel sentirlo così vicino, presa da un sentimento di dolore, nel sentirsi bagnata dalle lacrime di Carlino, e di sottile piacere, per il calore del suo viso che si propagava dentro di lei, come se si fosse appropriata di Carlo e le tessere del mosaico del loro incontro giovanile stessero tornando tutte al loro posto.

Ma dopo pochi minuti Carlo alzò il viso, la guardò un poco assente, quasi vergognandosi d'aver provato quel momento di debolezza. Arrossì leggermente, respirò profondamente e le disse: "Grazie Ginetta, sei sempre una cara ragazza, posso solo immaginare il bene che la tua vicinanza può aver fatto alla nostra mamma Rosa. Non volermene, non pensare che sono maleducato o ingrato. So anche che in caso di bisogno posso contare su di te, ma ora preferirei stare da solo, credimi. Ho troppo chiasso in testa e mi serve qualche ora di silenzio. Non volermene, ti prego di capirmi, del resto anche tu devi essere stanchissima e meriti una bella dormita. Io da parte mia ho da raccontare troppe cose a mia nonna, devo dirle tutto ciò che ho fatto in questi cinque anni e che non ho avuto modo di scriverle. O forse il tempo... o solo la voglia. O forse pensavo che la vita che facevo non l'avrebbe capita... in realtà avevo il timore che non la potesse condividere ed approvare... è tanto diverso laggiù, è proprio tutto un altro mondo e Pian di Sole dista da là non un oceano, ma un universo intero. Grazie ancora" e dicendo queste ultime parole la voce gli si incrinò.

Carlo si alzò e altrettanto fece Ginetta e si ritrovarono di nuovo uno di fronte all'altra, con i visi fiammeggianti vicinissimi. Carlo le accarezzò leggermente con la mano una guancia di fuoco e quel gesto fu di affetto e di commiato al tempo stesso. Ginetta, acconsentendo dolcemente al suo desiderio, gli sorrise, accostò leggermente le sue labbra a quelle di Carlo, diede un ultimo sguardo alla nonna ed ebbe come l'impressione, certo dovuta alla grande stanchezza, che stesse sorridendo leggermente. Carlo accompagnò la ragazza alla porta, che, uscita, s'avviò a casa nel buio della notte a piedi, in quanto abitava vicinissimo alla casa della nonna. Carlo fece alcuni passi fuori dall'uscio e la seguì con lo sguardo e come quella figurina divenne prima ombra e poi notte nella notte, sentì una stretta al cuore, ritrovandosi solo in quella piazza. Non aveva mai fatto troppo caso a quel grande cippo di granito proprio al suo centro con cementata ai suoi piedi una lapide: in tanti anni non s'era mai preso la briga di leggere che cosa vi fosse scritto. Sul cippo v'era infisso un palo, che doveva essere stato chissà quando un pennone; alla sua sommità però non v'era una bandiera, bensì un lampione stradale, che illuminava fiocamente la piazza. "Arrivo mamma Rosa" – disse Carlo – "se hai due minuti ti racconto quello che ho combinato in tutti questi anni: penso proprio che due minuti saranno sufficienti e forse avanzeranno" ed entrò in casa. Non piangeva più. Era diventato uomo.

# LA DOMENICA DEL CORRIERE

DEL SECONDO ANNO  
Anno . . . . . L. 5 - L. 10 -  
Sussidi . . . . . 2,00 - 2 -

Si pubblica a Milano ogni Domenica  
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera."

Ufficio del giornale:  
Via Solferino, N. 28  
MILANO

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.  
ANNO XVII. - NUM. 47. 21 28 Novembre 1912. Centesimi 10 il numero.



La gloriosa ed aspra conquista del Col di Lana: Peppino Garibaldi pianta il tricolore sulla vetta espugnata.

(Disegno di A. Beltrame).

## **CAPITOLO QUINTO: IL TEMPO DELLA SORPRESA**

*Dian di Sole, 8 Agosto 1968*

*Cara Mary,*

*ti devo assolutamente scrivere per raccontarti una cosa enorme, un fatto incredibile che ho scoperto per puro caso, una vicenda che nessuno mai mi aveva detto e che non avrei mai immaginato, essendo al di fuori di ogni schema logico. Sono ancora sotto choc, credimi. Ma voglio raccontarti tutto dall'inizio, perché spero che ciò possa servire anche a me per mettere un poco d'ordine nella mia testa, che in questo momento è veramente preda d'una grande confusione.*

*Allora, dopo che ieri ti ho telefonato e ti ho raccontato brevemente del decesso della nonna (a causa del fuso orario da te era ancora il cuore della notte e mi hai risposto a monosillabi, avendomi detto che eri stanchissima essendo appena rientrata dal congresso, e non ho capito se le tue risposte sfogliate erano dovute allo stress dei giorni appena trascorsi tra incontri e relazioni o al disinteresse assoluto verso le mie vicende familiari, così italiane, come mi ripeti spesso con ironia. Però i miei passionali slanci amorosi, anch'essi così italiani, vorrei dire ora io e senza alcuna ironia, non ti sono mai dispiaciuti, almeno mi sembra o mi è sembrato che così fosse fino a ieri. Già che ci sono, apro anche una parentesi e ti chiedo anche scusa, perché mi accorgo adesso che ieri nemmeno ti ho chiesto di come è stata accolta la tua relazione al congresso, se è stata condivisa, se il tuo lavoro ha riscosso interesse e successo. A volte sembra che le nostre vite siano dei treni che corrono su due binari paralleli che non conoscono stazioni).*

*Dunque ti devo raccontare del funerale, cerimonia che si è svolta in quel minuscolo cimiterino di Dian di Sole, ordinato e ricolmo di fiori, da sembrare più un allegro giardinetto che non un luogo di dolore, ed infatti quando i bambini si recano là accompagnando mamme o nonne in visita ai*

parenti defunti corrono allegri tra i vialetti e arrivano perfino a saltare ridendo chiassosi tra le tombe, senza essere ripresi o sgridati da nessuno. E' avvenuto così anche ieri durante il funerale della nonna e tutto sommato ciò ha tolto al momento un poco di mestizia. Ma non penso che i defunti se ne abbiano a male di tutta quella confusione, anzi, avere ogni tanto un poco di compagnia giovane penso che faccia piacere a tutti, anche a loro, abituati di solito ai piagnistei di visitatori in capelli bianchi.

Ma fin qui nulla di particolare e non mi dilungherò più di tanto: non voglio annoiarti e correre il rischio che tu, sempre così pratica, ti stanchi di leggere di queste abitudini italiane, che potresti scambiare per folclore, non cogliendone fino in fondo il vero significato; non voglio che tu smetta di leggere e metta da parte questa lettera, perché voglio raccontarti soprattutto ciò che successe dopo la conclusione del funerale.

Non m'ero mai reso completamente conto di quanta gente conoscesse mia nonna e dell'affetto di cui era circondata, perché c'era a darle l'ultimo saluto tutto il paese e anche gente venuta fin da Intra, almeno a giudicare dal numero di persone che erano accorse per quella triste occasione, e non aveva nessuna importanza se qualcuno era venuto solo per vedere l'Americano, come ho saputo che in paese mi chiamano da quando ho varcato l'oceano. Se mi fossi presentato con un cappellaccio da cow boy ed un paio di pistolori al fianco, penso che nessuno se ne sarebbe stupito, anzi, forse sarebbero stati più contenti. Alla fine della mesta cerimonia, messa via la nonna, come prassi consolidata da una tradizione secolare in questi piccoli paesi, tutti hanno l'obbligo di venire a salutare, ad abbracciare e a baciare i parenti del defunto, che nella fattispecie non erano molto numerosi perché erano rappresentati solo da me. Molti mi dicevano qualcosa all'orecchio, bisbigliando parole che non capivo, qualcuno mi abbracciava con le sue forti braccia da contadino fino a farmi male, qualche donna mi guardava come un alieno giunto da un qualche pianeta sconosciuto, una ragazza, per darsi un certo tono, mi ha detto addirittura

*delle parole in un inglese talmente rozzo, che non ho capito un bel niente, un vecchio in lacrime mi ha alitato un gran puzzo di vino in faccia dicendomi, come se avessimo una grande confidenza e io fossi stato in obbligo di conoscerlo: "Carlino, se ne è andato un angelo, una grande donna". Tra i tanti c'era anche una mia amica d'infanzia, una certa Ginetta, se non ricordo male forse ti ho già parlato una volta di lei e della nostra amicizia di ragazzi quando telefonando alla nonna l'anno scorso aveva risposto lei, che andava spesso a trovarla, e tu hai fatto delle battutine ironiche su di noi che non mi sono piaciute per nulla e che anzi, come ti dissi, mi fecero girare le scatole anzicheno', perché se è ben vero che tu sei il presente, non puoi pretendere di cancellare il passato."*

Il cimitero di Pian di Sole più che a un Camposanto rassomigliava ad un giardinetto fiorito, perché fortunatamente di ospiti ne riceveva abbastanza pochi e quei pochi erano trattati dai parenti con tutti i riguardi per anni e anni, per cui, anche avendolo potuto fare, nessuno degli inquilini in coscienza si sarebbe potuto lamentare. La nonna venne seppellita in terra, come s'era sempre raccomandata, perché diceva che le sarebbe mancato il fiato ad essere infilata in uno di quei loculi, che per mancanza di spazio iniziavano ad essere costruiti anche in quel cimitero. Era la civiltà cittadina che avanzava inesorabile, con la stessa grazia di una ruspa che attraversava un campo di grano, con le gialle spighe che scintillavano al sole d'estate. La nonna fu sepolta accanto ad una piccola Croce che voleva essere un'orba memoria del marito; Carlo ben sapeva che il corpo del nonno non s'era mai trovato, uno degli infiniti militi ignoti le cui ossa giacevano disperse chissà in quale campo di battaglia. Ma a quella Croce che ricordava il suo eroe Rosa non si scordava di portare quasi tutti i giorni dei fiori, recandosi da casa al piccolo cimitero.

Ginetta s'era presentata al funerale indossando un semplice abito giacca e gonna, che se da un lato l'invecchiava di qualche anno, dall'altro la faceva apparire ancora più bella. Aveva sempre avuto questa mania di indossare abiti che la facevano sembrare con qualche anno in più di quanti non ne avesse in realtà. La ragazza aveva inforcato un grande paio d'occhiali neri, da attrice in vacanza al mare in incognito, occhiali che impedivano di osservare i suoi bei occhi, che si supponeva fossero arrossati dal pianto e che quindi era conveniente celare agli sguardi dei curiosi. Carlo ballava un poco in giro, frastornato da tutte le persone che gli si avvicinavano per fargli le condoglianze, stratonandolo di qua e di là. "E' il Carlino?" – mormoravano gli intervenuti l'uno con l'altro, accavallando i discorsi e creando quel brusio di sottofondo tipico dei funerali – "sì, è lui, è l'Americano, Dio che uomo che è diventato, chissà se capirà ancora l'italiano, è sempre rimasto un bel ragazzo, chissà cosa ne combinerà in America, con tutte le attricette che girano lì, che basta chiedere... sempre che non siano loro a farsi avanti..."

Per lo più Carlo stentava a riconoscere tutte le persone che gli s'avvicinavano e contraccambiava i loro saluti per pura cortesia con un qualche imbarazzo. Ginetta, vedendolo così un poco allo sbando, come una fragile barchetta alla deriva, gli si accostò, pensando di poter essere per lui un'ancora di salvezza in quel mare procelloso di visi e voci. Lo prese disinvolatamente sottobraccio e non lo mollò più per tutto il tempo dei

convenevoli, con una confidenza che voleva essere innocente e spontanea, affrontando così lo sguardo curioso di tutti i convenuti, come volendo consacrare l'avvenuto ricongiungimento noncurante delle mille chiacchiere che avrebbero attraversato il paese nei giorni a venire dall'osteria alla sacrestia, correndo il rischio di passare per sfacciata o peggio. Del resto non è che a Pian di Sole ci fosse poi molto altro di cui parlare ed era anni che non capitava qualcosa di cui valesse la pena di spettegolare un poco.

Sembrava che la manica dell'abito di Ginetta fosse stata cucita su quella della giacca scura di Carlo, perché la ragazza tenne il redivivo sotto braccio dall'inizio alla fine della cerimonia e poi ancora oltre; ritornarono verso la casa della nonna, casa di Carlo, ora casa vuota, casa di nessuno, in attesa di qualche nuovo inquilino, se Carlo avesse deciso di disfarsene e, ora che s'era spezzato anche il cordone ombelicale che tramite la nonna lo legava a quei posti, fosse ritornato definitivamente in America, dando un taglio al suo mondo giovanile e a tutto ciò che esso aveva rappresentato. E' incredibile come siano tristi le case vuote e come rimbombino ancora a lungo delle voci di coloro che le hanno abitate; sono molto abitudinarie le pareti di un'abitazione e non si adattano facilmente ai cambiamenti o forse sono coloro che le hanno abitate che non si rassegnano a chiudere una pagina della loro vita, specie se è l'ultima, e s'attaccano a tutto, anche a due mattoni, pur di illudersi di essere ancora loro i padroni della casa.

Ginetta e Carlo si tirarono dietro un paio di irriducibili conoscenti fin sulla soglia dell'uscio, appiccicati come i vestiti alla pelle nelle serate umide d'estate; lì giunti finalmente riuscirono a scrollarsi di dosso anche l'ultimo convenuto ("qualunque cosa, siamo qui, se no, a cosa servono i vicini?"), quindi rimasero finalmente soli.

Carlo aprì la porta di casa e disse a Ginetta, che continuava ad essere appesa al suo braccio, per doverosa cortesia, più che per convinzione: "Vuoi entrare un momento? Ci facciamo un bel caffè, penso che ce lo siamo meritato tutti e due. Ci aiuterà a rimetterci un poco in sesto." La ragazza non rispose, solo sorrise riconoscente, come se ciò fosse il minimo che le potesse essere proposto, nonché dovuto per tutto l'interessamento dimostrato, ed insieme entrarono nella casa della nonna, casa non più vuota, casa di Carlo, ora casa loro, pensò Ginetta.

"Ti faccio un caffè, vuoi?" – disse Ginetta e la cosa sembrò a Carlo, che aveva già dimenticato che era stato lui a proporlo, un'ottima idea, sia perché ne aveva veramente bisogno per tirarsi un poco su, sia perché il suo braccio iniziava ad essere indolenzito, così avviluppato da ore a quello di Ginetta, e quindi poteva essere giunto il momento dello sgrovigliamento; sperò solo che le braccia non si fossero saldate stabilmente tra di loro al punto da essere trascinato in cucina, ma la ragazza si sciolse con naturalezza e lasciò Carlo nel salotto buono, che peraltro era anche l'unico della casa, dopo aver controllato con un'occhiata che la porta d'ingresso fosse ben chiusa e che non ci fossero altre vie di fuga a portata di piede che potessero indurre il giovane in tentazione. Aveva una certa esperienza del Carlino, che, partito per una borsa di studio di cinque mesi, era tornato dopo cinque anni. Del resto la confortava il fatto che a Pian di Sole di aeroporti ce n'erano pochini e che almeno fino a quel momento non aveva ancora sentito parlare da parte del redivivo di piani di rientro imminenti.

In attesa del caffè, Carlo si sedette sulla poltroncina *demodé* dello scrittoio Luigi XIV della nonna, ancora ingombro di carte. Immaginò con una certa emozione la nonna seduta sulla stessa poltroncina, ad aprire le leggere buste azzurrine della posta aerea che giungevano dall'America, portando sue notizie, peraltro sempre molto scarse ed essenziali sulla vita

che conduceva, e quindi affrettarsi a sua volta a prendere carta e penna e a scrivergli lunghe missive, raccontando minuziosamente ogni avvenimento del piccolo paese, magari infiorandoli appena appena, tanto per renderli un poco più interessanti, talché era forse più informato lui degli stessi protagonisti dei fatti citati. Una parte di rilievo nelle vicende raccontate era sempre rappresentata da Ginetta, che nelle lettere della nonna la faceva da padrona, in quanto ne veniva descritto ogni respiro e sospiro, senza però ottenere almeno in apparenza alcuna reazione particolare da parte di Carlo, che non ne faceva mai cenno nelle risposte e non chiedeva mai nulla di lei, irritando la nonna che era così spinta a scriverne ancora più diffusamente. Spostando estratti conto bancari, ricevute postali di bollette e ritagli di giornali, vide una busta, con scritto il suo indirizzo: Carlo Raimondi e la via con la città americana ove viveva; evidentemente era una lettera che la nonna intendeva scrivergli, ma che poi non aveva fatto in tempo nemmeno ad iniziare, forse per l'aggravarsi della malattia: infatti, come potette constatare con un'occhiata aprendola, la busta conteneva un foglio di carta da lettere ancora completamente in bianco.

Continuando a curiosare tra le carte, ma più per ingannare l'attesa che per un vero motivo, anzi, con una certa reticenza nel frugare tra i segreti della nonna, aprì un cassetto: dentro c'erano delle foto sbiadite, in alcune delle quali riconobbe subito i suoi sconosciuti genitori, perché quelle foto la nonna gliel'aveva già mostrate altre volte; una simile l'aveva anche portata con sé in America. C'erano anche numerose sue foto, ritratto da bambino e poi da ragazzino, ed una foto molto americana con un cappellaccio da *cow boy*, che Carlo stesso s'era scattata in un *box* automatico e le aveva scherzosamente spedito i primi mesi che s'era fermato in America. Nelle intenzioni aveva voluto essere una foto spiritosa, ma riguardandola ora a Carlo sembrò solo di cattivo gusto. Sfilò poi da sotto una pila di cartoline, inviate alla nonna da amiche e amici in giro di qua e di là per l'Italia, un cartoncino ingiallito, che non riuscì a ricordare d'aver mai visto, nemmeno in quelle lunghe serate invernali in cui la nonna, in vena di confidenze, svuotando cassette e scatole di cartone, gli mostrava a lungo foto di parenti e conoscenti, raccontando di ciascuno vita, morte e miracoli. Sul cartoncino c'era, sbiadita, una scritta: "*Spalavera, Giugno 1917*".

Girò quel cartoncino, che si rivelò essere in verità una foto d'altri tempi, di molti, molti anni prima; ritraeva, cameratescamente abbracciati, due soldatini, con una divisa che ad occhio e croce sembrò a Carlo risalire addirittura alla prima guerra mondiale, evento così enorme da meritarsi l'appellativo di Grande Guerra. Uno dei due militari ritratti indossava una semplice uniforme, mentre il secondo aveva ricamato sulle maniche gli arabeschi dorati che stavano ad indicare i gradi da ufficiale. Carlo intuì che uno dei due militari avrebbe dovuto essere suo nonno, visto l'epoca della foto e il fatto che si trovasse in un cassetto di quello scrittoio tra altre foto di famiglia, ma si chiese come mai sua nonna non gli avesse mai mostrato quella foto, che peraltro, almeno vedendo come era consunta, lei certo aveva guardato e riguardato per lunghi anni. Sempre più incuriosito, aprì un altro cassetto: ora era alla ricerca di qualcos'altro, che però non sapeva che cosa potesse essere. Fu deluso perché quel cassetto conteneva semplicemente dei documenti. Uno era la carta d'identità della nonna: non aveva mai avuto occasione o motivo di guardare un documento della nonna e lo stava riponendo senza interesse quando l'occhio corse sul nome: Rosa Raimondi. Che stranezza, una carta d'identità con il nome da maritata, pensò Carlo mentre l'apriva... occhi celesti, statura 1.75, professione pensionata, stato civile nubile. Rimase di stucco. Nubile? Alzò la testa: Ginetta stava entrando con un vassoietto, sul quale due tazzine di cristallo emanavano un profumo di caffè molto invitante.

Ginetta si accorse subito che qualcosa non andava per il verso giusto, perché Carlo, che stava esaminando dei documenti, era pallidissimo. "Carlino, cosa c'è?" – gli disse

appoggiando il vassoio sullo scrittoio, sul mucchio di carte. Carlo non rispose, ma semplicemente gli passò la carta d'identità, continuando a frugare tra gli altri documenti, con le mani che gli tremavano nervosamente.

Ginetta lesse ciò che Carlo gli aveva passato, ma non diede segni particolari di sorpresa. Poi disse con grande naturalezza: "Penso di sapere ciò che hai, penso che hai scoperto una cosa di cui qui si mormorava, senza dargli nessuna importanza, e cioè che tua nonna non era sposata, che ha avuto un figlio da signorina e che al figlio ha dato il suo cognome. E' per questo che tu ti chiami come lei." Quindi lo guardò con aria severa, visto che alle sue parole il pallore del viso, anziché diminuire, aumentava, unito ora ad un sottile tremolio che gli faceva vibrare le labbra, divenute viola. "Diavolo, Carlo! Cinque anni che vivi in America dove probabilmente divorziati e ragazze madri le vendono all'ingrosso e ti sconvolge una cosa del genere? Penso che invece ora dovresti voler bene ancora di più a tua nonna, per aver voluto quel figlio ad ogni costo e averlo cresciuto in mezzo a mille difficoltà. Ricordati che oltretutto si era nel pieno di una guerra mondiale! Tra l'altro, per quello che ne so io e il pochissimo che mamma Rosa mi ha raccontato, perché parlava a lungo di tutto tranne che di ciò, se il marito, anzi, il fidanzato, non fosse morto in guerra, si sarebbero sposati e tutto sarebbe andato a posto e il frutto del loro amore sarebbe stato legalizzato e benedetto. Ne sono capitati così di fatti come quello se non peggiori; ho letto qualcosa di quegli anni e ti posso garantire che ne sono successe di tutti i colori. Però che destino! La nonna nella prima guerra ha avuto il figlio e nella seconda poi lo ha perso. E ora ci sei rimasto solo tu, a portare avanti il suo nome, il nome di una grande donna, ricordatelo sempre, amata e stimata da tutti. Te lo dice una che negli ultimi anni l'ha conosciuta a fondo. Tocca a te, ora, non estinguere la sua discendenza, ma anzi farle onore." Ginetta disse queste ultime parole con una foga e un'enfasi forse eccessiva, al punto che arrossì e si morse il labbro. Forse s'era spinta troppo in là, prendendo Carlo di petto, senza dargli il tempo di assorbire il colpo. Ma Carlo era troppo preso da ciò che aveva scoperto, per accorgersi di alcunché. "Sì, va bene tutto" – disse più a sè stesso che alla ragazza e con un filo di voce, talché Ginetta riuscì a malapena a sentire – "ma allora, mio nonno, chi era?" E così dicendo riprese in mano il cartoncino sbiadito che ritraeva i due militari e lo mostrò a Ginetta: "C'è aria di famiglia, vero, in questa foto? Visto che qui tutti sanno tutto, ovviamente a parte l'interessato, non è che sai dirmi qualcosa anche di questa foto?" Ginetta prese la foto dalle mani di Carlo, la alzò verso la luce un poco fioca che entrava dalla finestra, perché iniziava a scendere la sera, e l'osservò con attenzione; poi gli disse, un poco delusa: "No, non saprei... ogni tanto tua nonna la sera mi invitava a cena (vieni, così sarà come se ci fosse qui ancora il mio Carlino, mi diceva) e spesso mi mostrava delle foto... ma erano di suo figlio, cioè tuo padre, anche di te ragazzo, in qualcuna eravamo ritratti anche noi due insieme... ma questa foto escluderei di averla mai vista, perché è così particolare che certo me la ricorderei. Forse tua nonna avrà avuto le sue buone ragioni per non farla vedere a nessuno. Bisognerebbe farla vedere a qualche vecchio del paese, magari qualcuno di loro potrebbe riconoscere i due militari qui ritratti e potrebbe aiutarci. Se lo desideri, ti posso dare una mano in questa ricerca, perché mi sembra che tu stia vivendo la cosa piuttosto male." Carlo non rispose, riprese in mano la foto e continuò a scrutarla interrogativamente, come se le due figure ritratte avessero potuto all'improvviso animarsi e svelargli il segreto che quel cartoncino racchiudeva.

*"Dunque Mary, ti stavo dicendo che ho scoperto una cosa della mia famiglia che sul momento mi ha fatto una certa impressione, anche se a pensarci bene non ce ne sarebbe il motivo, anzi, ciò dovrebbe aumentare ancora di più la*

stima che ho per mia nonna e il ricordo che ho di lei, ma ti confesso che dicendotelo mi sento un poco ridicolo, perché proprio prima di partire tu mi raccontavi di quella tua amica che ha avuto un figlio e non sapeva nemmeno bene chi fosse il padre, visto la velocità con la quale passava da un letto all'altro, e ora si sposa felicemente senza nessun problema chissà con chi e con che storia anche lui alle spalle, ed io mi sono rifiutato di accompagnarti al matrimonio perché mi sembrava più una pagliacciata che altro, ma cosa vuoi che ti dica, cinque anni in America su queste cose non mi hanno cambiato molto, io sono ancora molto italiano, e lo dico senza quell'ironia con la quale lo dici tu anche quando siamo con amici, e aggiungerò ancora che quando parlo di te dico mia moglie, perché arrossirei come un pomodoro sorrentino a dire la mia compagna o la mia convivente o concubina o amante o non so nemmeno io come diavolo chiamarti e in quale categoria incasellarti e mi spacco il cervello in quattro cercando di capire cosa ti costerebbe alla fine accompagnarmi cinque minuti da un prete o pastore o imam che sia e farla finita lì con il più banale dei sì, del resto se non cattolica sei pur sempre presbiteriana o qualcosa del genere, visto che un tuo bisnonno, non so quale dei tanti di cui ti puoi vantare, era inglese. Bhè, quello che sto cercando di dirti e che ti farà sorridere è che mia nonna ebbe mio padre senza essere sposata e quindi in un certo senso io sono illegittimo, uno tra i tanti, e quindi ora devo mettere un poco d'ordine nel mio albero genealogico e allora mi fermerò qui in Italia qualche giorno di più, al mio socio ho già spedito un telegramma spiegandogli la situazione, anche se non nel dettaglio, che non conosco nemmeno io. Capiscimi Mary, vorrei andare un poco più a fondo in questa storia e vedere se riesco a scoprire qualcosa di più di questo mio nonno improvvisamente sparito nel nulla, tanto per riempire la casella dell'albero genealogico che si è improvvisamente sbiancata, vorrei rendere noto questo milite ignoto della grande guerra, chissà, magari da qualche parte c'è qualcuno che si ricorda di lui, visto che a quanto pare in questo paese l'unico che non sapeva nulla ero solo io, e adesso non dire che sono ridicolo perché mi cruccio per una cosa del genere di nessuna importanza. Per te. Ci sentiamo presto. Carlo"

# LA DOMENICA DEL CORRIERE

NEI REGNI ESTERI  
Anno . . . . . L. 5 - Fr. 8 -  
Semestre . . . . . 2 75 - 4 25

Si pubblica a Milano ogni Domenica  
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera",

Uffici del giornale:  
Via Solferino, N. 28  
MILANO

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno XIX. — Num. 51.

23 - 30 Dicembre 1917.

Centesimi 10 il numero.



**LA LETTERA DI NATALE.** — "Caro papà, sarebbe triste il Natale senza di te, se non sapessimo che tu sei lontano, soldato, per difendere la nostra diletta Patria, per salvare noi tutti dai barbari, per preparare a noi piccoli un avvenire libero, per lasciarci un passato che non ci faccia arrossire. E perciò non siamo tristi. Siamo fieri del nostro papà." (Disegno di A. Beltrami)

## **CAPITOLO SESTO: IL TEMPO DELL'AMICIZIA**

Ogni angolo della montagna era un gran brulicare di uomini e di donne. A centinaia lavoravano dalla mattina presto alla sera tardi, finché la luce del sole lo permetteva, impegnati a scavare la dura roccia, a modellare i fianchi delle vette per aggrapparvi una strada, vincendo la ripidità dei luoghi con numerosi tornanti, realizzati dal nulla appoggiando pazientemente una sull'altra le pietre dopo averle lavorate, grandi opere pensate per durare decenni a testimonianza di un duro e abile lavoro. Dal nulla sorgevano come d'incanto manufatti grandiosi e perfetti, che riempivano di ammirato stupore perfino chi li stava realizzando e diventavano meta di ingegneri ed architetti, che ne traevano ispirazione per le loro ben più modeste realizzazioni cittadine. Tra le maestranze si sentivano parlare numerosi dialetti, ma i più diffusi erano quelli veneti ed emiliani. Le donne trasportavano nelle gerle grandi pietre, che avevano caricato direttamente nei luoghi in cui venivano cavate dalla montagna fino al punto in cui poi gli scalpellini le lavoravano, per sistemarle poi pazientemente, facendole combaciare con cura, come in una grandioso gioco d'incastri. V'erano tra essi anche numerosi bambini, figli dei lavoranti, che si erano recati lì in famiglie intere, il cui compito era di portare fiasche colme d'acqua ai lavoratori sudati ed affaticati, prelevandola anche a grande distanza presso le rare sorgenti della zona, piuttosto avara d'acque. Ma i più grandicelli di loro venivano già instradati al faticoso lavoro dei padri. Certo non erano tempi da dedicare ai giochi.

Mano a mano che la costruzione della strada procedeva inerpicandosi verso le vette, arrivavano gli ingegneri militari, che, fatti gli opportuni rilievi, disponevano i progetti per scavare le viscere della montagna e ricavarne postazioni d'artiglieria, polveriere, depositi, collegati tra di loro da una lunga teoria di trincee, spesso collegate da gallerie, il tutto assecondando un unico grandioso progetto. Tutta la montagna veniva perforata, svuotata, violata a scopi di guerra. Ogni tanto giungeva poi all'improvviso, a controllare il prosieguo dei lavori e ad incitarne la loro celere conclusione, il loro ideatore, il generale Cadorna in persona, ossessionato dalla mania di blindare quel lato della frontiera verso la Svizzera, onde poter recuperare la maggior quantità possibile di uomini e mezzi e concentrare l'esercito in Veneto, senza avere la preoccupazione d'essere aggirato alle spalle.

Nei paesi della vall'intrasca, nell'entroterra del lago Maggiore, tutto quel gran fervore, quell'incessante va e vieni di persone, con le loro necessità quotidiane di essere acquartierate e rifocillate, nonostante la gran confusione che produceva era visto con favore, perché foriero di benessere anche in tempi di grande difficoltà economica come quelli degli anni di guerra, con la maggior parte degli uomini, dai più giovani ai più anziani, arruolati nell'esercito con i più svariati incarichi e assorbiti dalle dure battaglie che si stavano combattendo sul fronte orientale, battaglie che decimavano intere compagnie con risultati modesti e molto inferiori alle aspettative dello Stato Maggiore.

Antonio e Luigi quella mattina avevano compiuto una lunga escursione. Partiti da Pian di Sole all'alba, avevano attraversato direttamente la valle, trascurando viottoli e sentieri, calcando prati ben noti fin dall'infanzia ancora bagnati dalla rugiada notturna, passando per boschi e pascoli frequentati solo da mandrie di mucche, sempre in numero minore, perché c'era un bisogno crescente di carni per sfamare la popolazione. I due giovani si erano indirizzati direttamente al passo di Folungo, dissetandosi lì giunti alla sorgente sempre abbondante d'acqua che si trovava nei suoi pressi; dopo una breve pausa s'erano arrampicati silenziosi e veloci per raggiungere la montagna più alta del posto, il monte Zeda, seguendo per raggiungerla direttamente il filo di cresta. Le difficoltà dei percorsi di montagna non li intimorivano certo, perché quelli erano posti a loro ben noti ed erano

abituati a percorrerli fin da ragazzini, in quanto Luigi e Antonio si conoscevano e frequentavano da sempre. Essendo saliti tra boschi e praterie avevano evitato in gran parte di incrociare le centinaia di operai che stavano costruendo la grande strada militare che s'inerpicava su per quei posti, fino a quel momento frequentati solo da qualche raro alpinista. Non era da moltissimi anni che quei monti avevano iniziato ad essere percorsi anche per diletto e non esclusivamente per ricavarne una qualche forma di sostentamento, creando poveri alpeggi di poche baite anche a quote elevate, ove portare le bestie alla ricerca del foraggio. Quella strada, pensata per la guerra, forse li avrebbe aiutati in pace, se mai fosse arrivata.

La giornata era tersa, grazie anche ad un leggero vento che teneva il cielo sgombro dalle nuvole, e giunti verso mezzogiorno sulla vetta si dispiegò davanti agli occhi dei due amici il grandioso panorama che ben conoscevano, essendo saliti lì già numerose altre volte, panorama che però sempre era in grado di stupirli e commuoverli come se fosse stata la prima volta che lo osservavano. Il lago Maggiore, ben visibile quasi in tutta la sua ampiezza, era azzurro come non mai e proprio in quel momento il piroscampo Piemonte lo stava attraversando veloce, lasciando alle sue spalle una lunga scia bianca, provocata dalle due grandi ruote a pale, e un altrettanto lungo filo di nero fumo, che usciva dall'alto comignolo: la motonave tirava due linee, una bianca ed una nera, come se avesse voluto dividere il lago in due parti, donandone una a ciascuno dei due amici, che così non avrebbero litigato per ciò. Alle spalle di Antonio e Luigi invece si dispiegavano i monti infiniti che circondavano una grande valle, dagli accessi piuttosto faticosi e impegnativi, a sua volta formata da un dedalo di valli minori, frequentata per lo più da boscaioli che estraevano da essa incessantemente del legname prezioso, sia per il riscaldamento, sia per le inesauribili necessità della guerra, che si iniziava ad intuire che sarebbe stata ben più lunga del previsto e che avrebbe avuto delle necessità sempre più crescenti.

Si sedettero sulle rocce dell'esigua vetta, si sfilarono dalle spalle gli zaini di rude stoffa e li posarono accanto a loro, estraendo dalle capaci tasche del pane e salame, e, sempre silenziosi, iniziarono a mangiare. Erano giovani, affaticati ed un poco eccitati per la salita appena conclusa: la fame non mancava certo a nessuno dei due. Antonio estrasse anche una fiaschetta di buon vino Freisa e la passò all'amico, che ne bevve un lungo sorso, asciugandosi poi la bocca alla buona con la manica della camicia. Risistemarono poi gli zaini chiudendoli con cura e ristettero, guardando lontano, verso la verde pianura lombarda chiazzata qua e là di bianchi paesi. Dei corvi iniziarono a girare alti sulle loro teste, in attesa che si allontanassero per vedere se mai fosse rimasto qualcosa da mangiare anche per loro, riappropriandosi di quei luoghi aspri e deserti.

“Se fossimo venuti qui 50 anni fa” - disse Antonio sempre guardando di fronte a sé, ma rivolgendo le sue parole all'amico – “allora avremmo visto di là del lago una terra italiana ancora in mano straniera, oggi tornata alla madre patria grazie al sangue versato dai nostri padri in tante gloriose battaglie. Oggi qualcuno, da altri monti, guarda certamente con le lacrime agli occhi un'altra terra italiana che si trova ancora nelle stesse mani austriache di allora e tocca a noi adesso versare il nostro sangue per donarle la libertà. E' giunta la nostra ora di servire la patria e fare il nostro dovere, a qualunque prezzo, a costo anche della vita. Non ci si può sottrarre al destino, qualunque esso sia, e il nostro destino oggi è quello di completare l'opera dei nostri padri.”

Luigi cinse l'amico sulle spalle con un braccio, in un gesto fraterno che usava spesso quando si parlavano così in confidenza raccontandosi segreti, timori e speranze, e gli disse, sottovoce, come timoroso che qualcun altro potesse udire le sue parole, che in quei

giorni potevano suonare come bestemmie: ma in quel momento ad ascoltare i loro discorsi v'era solo una coppia di gracchi neri, indaffarati a scrutare le rocce alla ricerca di cibo su cui precipitarsi veloci. "Ma devi proprio partire? Non puoi trovare il modo di restare?" Luigi scrutò l'amico interrogativamente, quasi pentito d'aver detto quelle parole, per cercare di capire che reazione potessero aver sortito nel suo animo. Antonio estrasse dal giubbino la gialla cartolina di precetto, che gli era stata recapitata da due carabinieri proprio il giorno prima e che lo invitava perentoriamente a presentarsi entro tre giorni a Cuneo, per essere inquadrato nelle truppe alpine e, dopo un brevissimo addestramento, essere inviato al fronte: grazie al diploma di elettricista, conseguito a pieni voti all'Istituto Cobianchi di Intra, ma soprattutto grazie alle necessità belliche, veniva arruolato direttamente con il grado di sottotenente di complemento. Negli assalti all'arma bianca gli ufficiali inferiori erano sempre in testa ai loro uomini, a dare l'esempio incoraggiando e spronando, e venivano falciati come e più dei loro soldati che portavano a morire sui reticolati nemici, che le artiglierie non riuscivano a distruggere: era prioritario colmare i vuoti degli organici.

"Vuoi farmi fucilare?" – rispose Antonio con fare solo apparentemente scherzoso. "E' questo l'amore che tu nutri verso questo povero amico? Ecco cosa vuoi: mandarmi davanti al plotone d'esecuzione e sbarazzarti di me." Ma poi, riposta la cartolina che da quando gliela avevano recapitata portava sempre con sé, fattosi serio continuò: "Quando la Patria chiama, i suoi figli rispondono pronti e gioiosi. Ben so, al di là delle parole, che usi come schermo per mascherare la tua mortificazione, che vorresti partire anche tu, ma hai la disgrazia d'essere orfano di padre, morto sul Piave i primi giorni di guerra, con onore e coraggio, medaglia di bronzo al valore; hai poi un fratello più giovane e una madre a cui pensare, per cui l'esonero che hai ricevuto è più che giusto e non ti deve rattristare, non ti deve sembrare disdoro. La Patria la potrai servire altrettanto bene anche stando costì e, credimi, continua pure a girare a testa alta, senza aver nulla da nascondere o di cui vergognarti, esibendo con orgoglio all'occhiello della giacca il nastrino della onorificenza di tuo padre. E quando la Vittoria ci arriderà, sventoleremo assieme il tricolore nella piazza di Pian di Sole, e tutti ci applaudiranno e copriranno di fiori, entrambi meritevoli di tutto ciò."

Luigi emise un sospiro piuttosto indecifrabile, mentre osservava, alto, il volo d'un'aquila alla ricerca del cibo quotidiano. I gracchi, alla vista del grande uccello, s'erano allontanati veloci, in segno di rispetto e di prudenza. Antonio interpretò quel sospiro dell'amico come un'accettazione rassegnata del proprio triste destino, che gli impediva di seguire l'amico sulla strada del dovere. Per la verità però Luigi non è che scoppiasse proprio dalla voglia di correre in trincea, per cui l'esonero, che gli era giunto inaspettato e non sollecitato, anche se legittimamente dovuto per la morte del padre avvenuta proprio durante i primi mesi di guerra, quando i fanti italiani erano ancora all'assalto e stavano avanzando vittoriosi, non gli era dispiaciuto così tanto e non l'aveva ferito a morte nel proprio onore.

"Ciò che veramente mi angustia" – proseguì Antonio emettendo ora a sua volta un profondo sospiro – "è lasciare Rosetta, questo sì, te lo confesso, proprio quando avevamo iniziato a fare progetti per il nostro futuro... ma non voglio certo che i miei figli possano un giorno pensare d'essere genia d'un codardo, che ha svicolato di fronte al proprio sacro dovere, accampando scuse per non partire per il fronte: non riuscirei a guardarli negli occhi, tenendoli sulle ginocchia; vorrà dire che ci sposeremo al mio ritorno in un'Italia finalmente unita e liberata dall'invasore, anche grazie a me, per il poco che potrò fare! Tanto questa guerra non durerà molto, lo si legge su tutti i giornali: una bella spallata decisa e ricacciamo gli austriaci di là delle alpi, a mangiare patate" e così dicendo alzò con energia il pugno verso il cielo, in un gesto che avrebbe voluto essere di forza, ma che a Luigi sembrò più verosimilmente d'invocazione d'aiuto e sapeva solo il Cielo di quanto

l'amico ne avrebbe avuto bisogno nei giorni e mesi che stavano sopraggiungendo. "Rosetta" – era il nome che aveva invocato Antonio. Mentre scendevano silenziosi dalla montagna, veloci ed attenti, una sottile ombra li aveva avvolti, qualcosa si era frapposto tra di loro, come a separarli per la prima volta dopo tanti anni di scorribande vissute sempre assieme. "Rosetta" era stata evocata dalle parole di Antonio. Probabilmente entrambi stavano pensando a quella ragazza, pensiero fisso improvvisamente materializzatosi con un solo accenno, Rosa, la ragazza più bella del paese. Erano cresciuti assieme ed entrambi le avevano messo gli occhi addosso, ma la ragazza mostrava di provare una simpatia maggiore per Antonio, che su qualche parola in più, su un bacio furtivo scambiato sulle guance, su una stretta di mano un poco più lunga del dovuto, aveva progettato tutto un futuro, mettendone da parte anche la ragazza proprio il giorno prima, quando aveva ricevuto la cartolina precetto ed era corso subito da lei, eccitato e triste ad un tempo.

Era sera e s'erano seduti su un prato, appena fuori del loro paese, ed osservavano le luci dei lampioni delle strade principali della sottostante cittadina di Intra che s'accendevano uno ad uno. Lontano, nella pianura lombarda oltre il lago Maggiore, le ben più grandi cittadine mandavano bagliori appena più forti. La sera non aveva ancora ceduto completamente il passo alla notte ed era il momento in cui lo specchio del lago cambiava colore e non si riusciva a capire se fosse rosa o azzurro, talmente tante erano le sfumature di colore e come sembrava passare, ad ogni onda che lo increspava, incessantemente da uno all'altro. Quella vista li inteneriva, e non poteva essere diversamente. Antonio cinse con un braccio la vita di Rosetta e l'attirò a sé. La ragazza non fece resistenza e appoggiò il capo sulla spalla del ragazzo. "Sai Rosetta" – disse Antonio con un filo di voce – "oggi m'hanno fatto visita due carabinieri della stazione di Premeno e m'hanno consegnato una letterina che m'ha scritto il re." Così scherzando, Antonio sfilò dalla tasca la cartolina gialla del precetto e la mostrò alla ragazza, che alla sua vista ebbe come un sussulto. Ogni tanto i carabinieri di Premeno salivano fino al loro paese, ma la loro venuta non era mai buon segno: non essendoci ladri da cercare o assassini da arrestare, salivano e bussavano alle porte e se in quella casa abitava un uomo che era al fronte, era per comunicarne la morte alla moglie, che apriva sempre tremante con in braccio un figlioletto che non avrebbe mai conosciuto il padre, se non per gli anni a venire osservandolo in un quadro appeso nel salotto buono, con magari una medaglia spillata con un nastrino tricolore sulla foto sotto il vetro; oppure, se in quella casa alla cui porta i carabinieri bussavano abitava un ragazzo, era per comunicare ai genitori, che magari già in là con gli anni avevano immaginato una serena vecchiaia accanto al loro figlio, che la patria lo chiamava al fronte e che si dessero pace e che ne fossero fieri, e da quel giorno i genitori avrebbero acquistato con maggior frequenza i giornali per seguire con grande attenzione, apprensione e partecipazione le vicende militari e l'alternanza delle avanzate e delle ritirate strategiche su nuove consolidate posizioni. "Il re, ti ha scritto il re!" – disse Rosetta quasi con malgarbo, con un tono di voce completamente diverso dal suo solito modo di parlare, al punto che Antonio un poco si ritrasse, non riconoscendo il tono gentile della ragazza – "il re se ne sta al comodo e tu parti per il fronte, e chissà quando torni... e se torni." A quelle parole Antonio mise una mano davanti alla bella bocca di Rosetta, rossa del suo anche senza bisogno di cosmetici, roba da città, del resto. Quella reazione, anche se colpì Antonio per la inaspettata asprezza, gli fece però piacere, perché alla fine voleva dire che la ragazza teneva a lui, che lui non le era indifferente e che aveva fatto breccia nel suo cuore. "Torno, torno, sta sicura che torno, torno da te, perché ti amo... e l'amore non si spezza, l'amore unisce." "Già torni" – rispose di rimando Rosetta, senza guardarlo negli occhi, ma anzi osservando con insistenza una cavalletta che si divertiva a salire e scendere da un suo piede – "torni, sicuro che torni, in un modo o nell'altro torni, anche il padre di Luigi è tornato, ma in una cassa, e ora giace al cimitero, e

la moglie non fa' che piangere ed è tutta un consumarsi dal dolore... ecco come riduce voi uomini il vostro re!" "Il nostro re intanto è al fronte, anch'egli sotto le bombe, dorme in trincea come i suoi uomini, ma comunque torno, oh se torno!" e non disse più niente, tolse dalle labbra di Rosetta la mano e per impedirle di proferire altre parole, che sarebbero suonate male alle sue orecchie, premette le sue labbra contro quelle della ragazza e la baciò e lei rispose al bacio e fu la prima volta che si scambiarono un vero bacio appassionato e si abbracciarono forte e confusero con la saliva le lacrime, che entrambi, presi da un'emozione più forte dei loro animi, non seppero più trattenere. Si sdraiarono sul prato l'uno accanto all'altra, storditi per quel bacio così intenso che s'erano scambiato, inesperti ma subito maestri in questo primo addentrarsi per gli accidentati sentieri dell'amore, esperienze nuove da esplorare con cautela da entrambi: si diedero la mano, stringendosi forte le dita intrecciate fino a farle dolere, e anche se i loro corpi giovanili pretendevano giunti a quella soglia, la cui porta s'era all'improvviso spalancata, molto di più, complice la notte che intanto era scesa su di loro come una grande coperta e le stelle che a migliaia brillavano nel cielo nero, invitandoli alla passione, non osarono andare oltre un secondo bacio, ancora più lungo e appassionato del primo. Restarono poi immobili, sfiancati, senza parlare, quasi senza fiatare, come per non infrangere quel bellissimo ma fragile cristallo di mille colori che li separava e ben presto le lucciole iniziarono a volteggiare sopra di loro, come se essi non esistessero o fossero parte del prato stesso su cui giacevano storditi. "Quando in trincea guarderò il cielo" – disse infine Antonio, girando il capo verso quello di Rosetta – "saprò che anche tu lo stai guardando e ci ritroveremo ancora così, l'uno accanto all'altra, e ciò mi darà forza, coraggio e desiderio di correre da te. Ma tu ricordati sempre che tornerò, e quando sarò tornato un bacio non mi sarà più bastevole, perché avrò certo negli occhi immagini di morte e mi servirà tutto il tuo amore per cancellarle per sempre dal cuore e dalla mente." E a quelle parole Rosetta sentì come una stretta al ventre ed un brivido le attraversò la schiena, ma ciò non era per il freddo serotino: era la sua giovinezza prorompente che invano reclamava con tutte le sue membra indolenzite che venisse portato a compimento ciò che avevano iniziato.

Il giorno dopo Antonio fece la gita con Luigi sul monte Zeda e quello ancora dopo, all'alba, partì. In una borsa gettò dentro alla rinfusa poche cose, diede un abbraccio ai genitori e s'incamminò. Passò davanti alla casa di Rosetta e vide il suo bianco viso affilato guardarlo da dietro le imposte della sua camera da letto, al primo piano della casa che si trovava proprio sulla piazza principale di Pian di Sole. Alzò la mano in un gesto di saluto, abbozzò un sorriso, ma la ragazza si ritrasse, tirando le tende. Salutò militarmente la bandiera che sventolava proprio al centro della piazza, passò poi davanti alla casa di Luigi: sull'uscio c'era la madre, in gramaglie per la vedovanza con il secondogenito in braccio. Mise il bambinetto a sedere per terra, poi s'avvicinò ad Antonio, gli cinse il collo con una sciarpa di lana e gli disse: "Era di mio marito, questo è tutto ciò che mi ha lasciato. Forse lassù farà freddo, a te potrà servire. E vedi di non fare l'eroe e di tornare, a noi donne serve un uomo che ci scaldi il letto, non una medaglia da appendere sotto ad una foto." Così dicendo gli diede un rapido bacio sulle labbra e si ritrasse. Antonio s'avviò a piedi verso Intra, ove avrebbe preso la tramvia fino a Fondotoce e poi il treno per Cuneo, ma ad una svolta della strada scorse Luigi che, seduto su un muretto, l'aspettava. Come lo vide, andò un poco ciondoloni incontro ad Antonio, l'abbracciò e lo baciò sulle guance dicendo: "Non volevo che tutto il paese mi tirasse in giro vedendo le mie lacrime, ma non potevo nemmeno lasciarti partire senza un saluto." "Ohè, ma che avete tutti?" – gli disse di rimando Antonio tutto allegro. "Guarda che torno, v'hè, torno! Fammi arrivare al fronte, che tiro due schioppettate all'austriaco e faccio finire questa guerra. Così tutti vi mettete l'animo in pace e si ritorna felici e contenti come prima". La tradotta partì da Torino per il fronte con Antonio dopo venti giorni di addestramento.

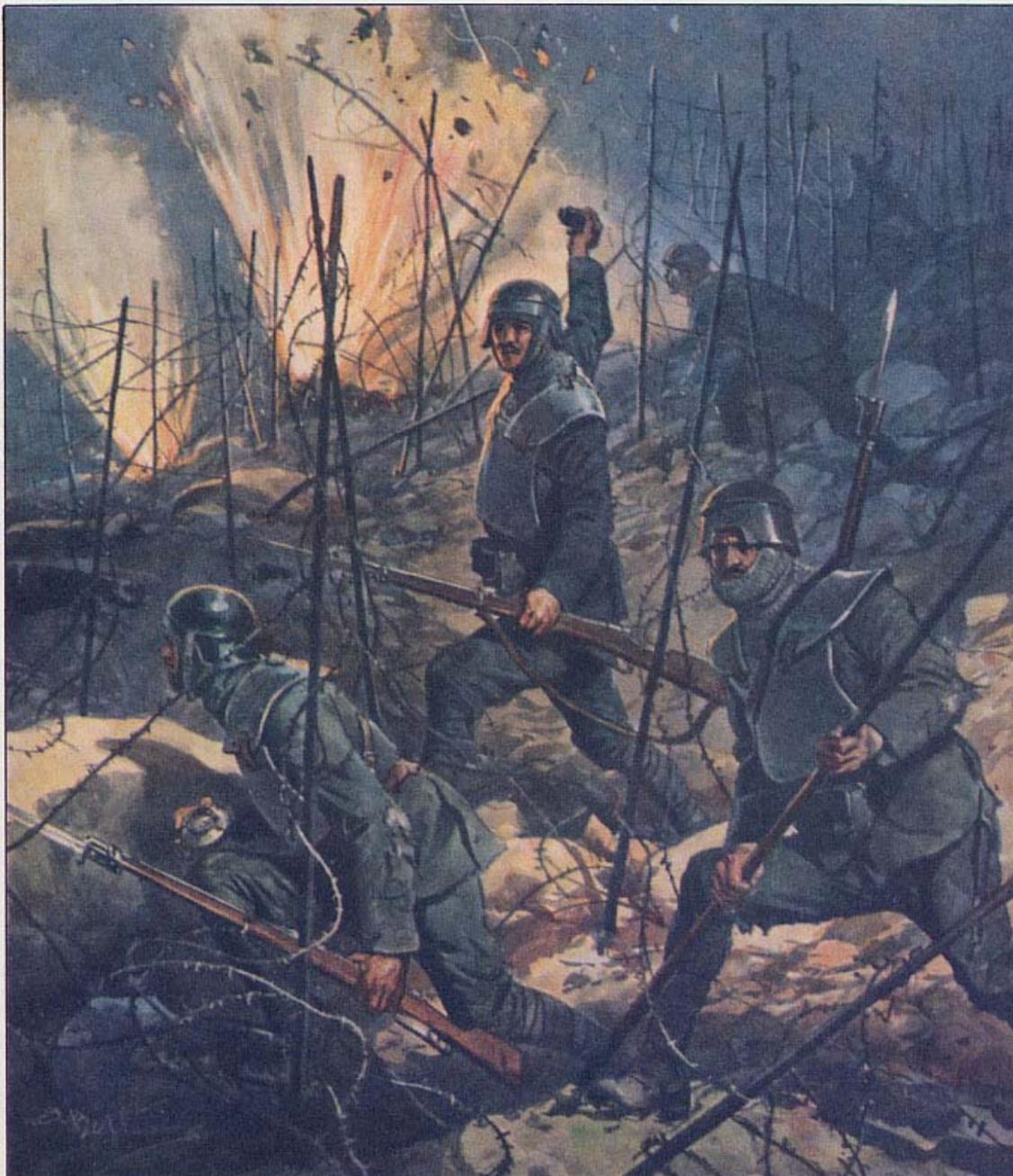
# LA DOMENICA DEL CORRIERE

ANNO XVIII. - N. 4.  
Anno . . . . . L. 5 - L. 10 -  
Semestre . . . . . \* 2,50 \* 5 -

Si pubblica a Milano ogni Domenica  
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera."

Ufficio del giornale:  
Via Solferino, N. 28  
MILANO

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.  
Anno XVIII, n. Num. 4. 23 - 0 Gennaio 1916. Centesimi 10 il numero.



Gli eroismi quotidiani della nostra guerra: una "compagnia della morte", all'attacco di un reticolato austriaco.  
(Disegno di A. Beltrame).

## CAPITOLO SETTIMO: IL TEMPO DELLO SCONFORTO

La campanella della porta suonò a lungo, prima leggermente, poi sempre più insistentemente, ma Carlo né la sentì, né si svegliò. La sera prima s'era concesso una cena frugale che Ginetta gli aveva preparato, recuperando un poco di cibo dalla madia della nonna, che già mangiava poco del suo, specie negli ultimi tempi della malattia, poi avevano scambiato ancora due stanche parole e quindi Ginetta s'era ritirata a casa sua, vista anche l'ora che s'era fatta tarda, concordando che il giorno dopo si sarebbero rivisti per approfondire la storia del nonno con maggiore calma e a mente lucida, assimilata e digerita l'emozione della scoperta, dai risvolti ancora misteriosi e tutti da chiarire.

Uscita Ginetta, Carlo aveva ancora frugato per un'oretta svogliatamente in giro per la casa, alla ricerca non sapeva bene nemmeno lui di che cosa, ma non aveva fatto ulteriori scoperte clamorose, che lo avessero potuto aiutare in un qualche modo a far luce su ciò che l'assillava. Aprendo armadi e canterani aveva solo trovato carte ed indumenti del tutto normali per una donna anziana, oltretutto conservatrice, ma nessuna traccia di una presenza anche remota maschile. Alla fine, stanco per tutti gli avvenimenti della giornata, era entrato nella sua camera da letto, dove aveva trascorso più di vent'anni della sua vita, per buttarsi sul letto e cercare di dormire almeno qualche ora, in quanto la mezzanotte era già passata da un pezzo. Si rigirò un poco attorno, come per riprendere possesso d'un bene perduto e poi ritrovato, ma non gli ci volle molto per compiere questo viaggio di cinque anni a ritroso nel tempo, in quanto la stanza era esattamente come l'aveva lasciata quando era partito per l'America, dall'arredo alla coperta sul letto, dai manifesti dei Beatles appesi alle pareti all'ultimo soprammobile. Gli fece piacere constatare tutto ciò, perché per un attimo ebbe l'impressione che il tempo non fosse passato e che lui non si fosse mai mosso da lì. Era mai possibile cancellare in un istante un intero periodo della sua vita ed illudersi che non fosse mai esistito? Eppure nel frattempo di cose ne erano successe, ma in un posto così lontano che in quel momento tutto ciò che aveva vissuto: il lavoro, la carriera, l'incontro e la vita con Mary, gli sembrava quasi un film, più che qualcosa di reale che apparteneva alla sua vita, un film di cui lui era stato un semplice spettatore.

Si sfilò la giacca ed aprì l'armadio per riporla, gesto che fino a cinque anni prima gli era stato del tutto consueto, essendo molto preciso ed abitudinario e detestando il disordine. Rimase a bocca aperta, con la giacca penzoloni in mano. La stanza era poco illuminata, perché invece del lampadario aveva acceso la piccola *abat jour* sul comodino, ma era in ogni caso impossibile sbagliarsi: appesa ad una gruccia dell'armadio, accanto ad alcuni suoi vecchi abiti che non s'era fatto mandare in America e che forse ormai sarebbero stati adeguati per suo fratello minore, se avesse avuto la fortuna d'averne avuto uno, v'era una divisa da militare innegabilmente della prima guerra mondiale. Fece un passo avanti e toccò circospetto con la mano la ruvida stoffa, con un gesto di incredulità, come se non avesse prestato fede a ciò che vedeva con i suoi stessi occhi e avesse avuto bisogno di quel contatto fisico per essere certo che ciò che gli era apparso di fronte era realtà e non una visione o peggio ancora una suggestione, dopo la scoperta del pomeriggio. Per la stanza si diffuse l'acre odore della naftalina, che evidentemente la nonna aveva usato in abbondanza per preservare la vecchia stoffa dall'assalto delle tarme, che sarebbe stato più deleterio di quello degli austriaci a suo tempo, e farle così attraversare indenne l'usura del tempo per decenni interi. Tolsse lentamente e con delicatezza la divisa dall'armadio, come se all'interno vi fosse stato ancora il suo legittimo proprietario e avesse avuto paura di farlo fuoriuscire dall'abito, e la distese con cura sul letto: provava infatti un'irrazionale paura, come se avesse avuto timore che la divisa, toccata dopo così tanto tempo, avesse potuto magari volatilizzarsi e privarlo di un qualcosa che confusamente pensava che lo

avrebbe potuto aiutare a dissolvere il mistero del pomeriggio oppure a sommare arcani ad arcani. Forse la nonna aveva riposto la divisa lì, sicuramente dopo la sua partenza, riordinando magari gli armadi e non trovando altro posto per conservarla, o chissà per quale altro oscuro motivo, con tutto lo spazio che v'era in quella casa ormai troppo grande per una sola persona, anche perché rovistando qua e là non aveva trovato armadi particolarmente zeppi di abiti, anzi, la nonna ormai si era ridotta ad indossare sempre i soliti due o tre. Ma qual era allora la logica di quel ritrovamento?

Gli venne un sospetto, che poco a poco si tramutò in certezza, come se quello fosse un messaggio in codice della nonna, che aveva riposto nell'armadio della sua stanza la divisa ben sapendo che lui prima o poi sarebbe ritornato e quindi aveva fatto in modo che la potesse senz'altro trovare: ma qual'era l'ambasciata che nascondeva, che cosa avrebbe dovuto mai capire da una divisa di più di cinquant'anni prima?

Separò il giubbino della divisa dai pantaloni e li distese sul letto come componendo la figura d'un uomo sdraiato e ne dedusse che la persona che in un ormai remoto passato aveva indossato quell'abito non doveva essere stata altissima. Notò poi che in verità la divisa, nonostante le cure della nonna, non s'era conservata molto bene, perché qua e là v'erano come degli strappi, ma di forma regolare. Accese la luce del lampadario, per vedere meglio. Esaminò uno strappo da vicino, accostando il viso alla divisa: era più o meno all'altezza del ginocchio e constatò che più che uno strappo era un foro, anche abbastanza netto. Un altro foro, sempre dello stesso tipo e dimensione, era all'altezza della coscia ed un terzo si trovava più o meno in corrispondenza del petto. Forse ce n'era un quarto, all'altezza dell'avambraccio. La cosa curiosa era che tutti questi fori avevano attorno come un alone scuro, che evidentemente il lavaggio accurato a cui la divisa era stata sottoposta dalla nonna, non era riuscito a cancellare.

Carlo si sedette su una poltroncina accanto al letto, la stessa sulla quale si sedeva la nonna quando, bambino, non riusciva a prendere sonno e si metteva a piangere nel cuore della notte ed ella, uscita dalla sua stanza, per tranquillizzarlo doveva raccontargli una favola, finché nani e principesse iniziavano a materializzarsi per la camera e la fata di turno, toccandolo con la bacchetta magica sugli occhi che pungevano dal sonno, lo faceva finalmente addormentare. La nonna allora gli si accostava, lo baciava leggermente sulla fronte, gli ricalzava con cura le coperte fin sotto il naso e si ritirava nella sua stanza, coricandosi in quel letto troppo grande per una persona sola, sospirando forse al pensiero di quel bambino senza genitori o di lei stessa, madre senza più figli e moglie senza marito, donna senza uomo. Un nipote, ecco tutto ciò che gli aveva concesso la vita. Forse andava comunque ringraziato il destino di ciò che le aveva concesso, anche perché del resto ciò che deve accadere, accade. "Nipùt, culp di cut", si ripeteva in dialetto per non farsi illusioni la nonna, essendo fin troppo consapevole che anche il suo Carlino o prima o poi l'avrebbe colpita con un sasso, abbandonandola e seguendo l'inarrestabile giro della ruota della vita. Bisognava solo aver pazienza e quel momento sarebbe arrivato, ma ben sapeva che, anche se se lo ripeteva tutti i giorni per farsene una ragione, quel momento, quando fosse giunto, l'avrebbe sorpresa in ogni caso impreparata, proprio come la morte, che si sa da sempre che arriverà, ma che ciò nonostante si spera sempre che si dimentichi di noi.

Dunque Carlo si sedette con un certo imbarazzo su quella poltroncina, come se stesse occupando un posto non suo, usurpando il ruolo d'un altro. Ma lui non aveva favole da raccontare, aveva solo un incubo crescente da chiarire, prima che esso gli facesse esplodere la testa. Osservò con imbarazzo ancora maggiore di quando l'aveva trovata la divisa, così composta sul suo letto, come se per incanto avesse potuto materializzarsi al

suo interno il misterioso soldato che l'aveva posseduta e portata a combattere chissà quante battaglie per poi svanire, milite ignoto. Fu inevitabile collegare questa divisa alla foto che aveva trovata nel pomeriggio sullo scrittoio della nonna e concluse che sicuramente il soldato ritratto nella fotografia doveva essere stato il possessore della divisa, che la nonna aveva deciso di conservare così bene, quasi con cura religiosa, per tanti anni, esattamente come aveva fatto per la foto. Gli venne istintivo infilare una mano nella tasca del giubbino, alla ricerca di una conferma di ciò o anche solo di una traccia; nella tasca destra non v'era nulla, nella sinistra v'era un foglio. V'erano vergate poche righe, scritte con la inconfondibile calligrafia, ormai un poco desueta, ma così regolare e così leggibile, della nonna, e quelle righe, che sembravano provenire da un passato ormai remoto, erano indirizzate proprio a lui. Le poche parole scritte sulla carta dicevano: *“Caro Carlino, se troverai questa lettera, è perché io non ci sarò più, perché metto questa divisa nella tua stanza e ben so, anche se tu non ne fai cenno alcuno nelle tue care lettere, che ritornerai al nostro paese solo per darmi un ultimo abbraccio, che io però non farò in tempo a ricambiare, perché ho dato disposizione di avvisarti quando tutto sarà già compiuto, per importunarti il meno possibile e non obbligarti a fare un viaggio a vuoto. Ti prego, per il bene che ti ho voluto: abbi cura di questa divisa, come ne ho avuto io, in mio rispetto e per rispetto di tuo nonno. Questo è l'unico favore che ti chiedo, è il primo e ultimo obbligo verso di me; per il resto, la casa e le poche cose che contiene, regolati come meglio ti aggrada, in completa libertà. Ti ho voluto e ti voglio bene. Mamma Rosa.”*

A Carlo mancò un poco il respiro. La nonna gli aveva sempre detto che il nonno era morto in guerra, milite ignoto disperso tra altri mille come lui sugli altopiani di Asiago o chissà dove, ed era questo il motivo per cui non v'era neppure una tomba ove piangere o portare un fiore, ma solo una piccola croce senza nemmeno il nome nel cimitero, ove ogni tanto la nonna, che vi si recava tutti i giorni, lo portava con sé. Carlo non aveva mai saputo molto di più e per la verità non aveva nemmeno mai chiesto nulla in merito, non provando una particolare curiosità ad approfondire l'argomento, che peraltro la nonna stessa ricordava molto poco di frequente e sempre in modo vago, scoraggiando le sue domande, che con il tempo s'erano fatte sempre meno frequenti. Ora di colpo il nonno s'era materializzato in una foto prima e in una divisa poi, era entrato di prepotenza nella sua vita, per poi uscirne subito nel momento in cui Carlo aveva scoperto che in realtà la nonna non era mai stata sposata. Iniziò a girargli un poco la testa e lo sguardo si appannò. Una smisurata stanchezza e forti emozioni si stavano confondendo in un'unica grande voglia di dormire. Sentì un inarrestabile bisogno di sdraiarsi. Spostò leggermente la divisa, chiedendole confusamente ed assurdamente scusa per il disturbo, e si gettò sul letto, accanto ad essa, e così lo colse il sonno, un sonno profondo e senza sogni.

Ginetta smise di suonare la campanella, dal momento che nonostante l'insistenza nessuno veniva ad aprirle. Provò a spingere l'uscio della porta e questa si aprì. Carlo doveva essere andato a letto senza nemmeno chiuderla oppure era già uscito di casa, nonostante l'ora mattutina, e aveva dimenticato la porta aperta. Forse in America si usava così, forse dove abitava Carlo si usava come a Pian di Sole decenni prima, quando chi usciva appendeva la chiave di casa ad un chiodo bene in vista accanto alla porta o sotto lo zerbino. O più probabilmente Carlo era andato a letto in stato confusionale, peraltro comprensibile, dato gli avvenimenti del giorno prima. Qualunque cosa fosse successo, era innegabile che Carlo aveva bisogno di lei e la ragazza fu presa da una sottile agitazione. Ginetta entrò in casa, lasciandosi alle spalle, senza un vero perché, la porta ben spalancata, quasi una inconfessata via di fuga. Girò per le stanze al piano terreno alla ricerca di Carlo, ma, non scorgendolo, salì un poco in apprensione al piano di sopra, dove v'erano solo le due camere da letto, quella matrimoniale della nonna e quella più piccola di

Carlo. Aprì dapprima con un certo timore la porta della camera da letto della nonna, e la trovò vuota. V'era solo il leggero ma ad un tempo forte odore dolciastro delle stanze che hanno ospitato anche solo per una notte un defunto, come se quell'odore così particolare volesse perpetuare la memoria dello scomparso ai parenti, memoria di cui essi cercano di sbarazzarsene il più velocemente possibile, in un'illusione di eternità. Richiuse la porta con cura, per lasciare ben chiuso in quella stanza anche il solo ricordo della nonna, attraversò il piccolo corridoio che separava le due stanze e andò verso la camera da letto di Carlo, notandone la porta completamente spalancata. Si affacciò all'uscio senza accendere la luce e lanciò un urlo di sorpresa e di paura, vedendo nella semi oscurità sdraiato sul letto un militare della prima guerra mondiale, vestito di tutto punto nella divisa regolamentare. Era abbandonato sulle coperte in modo piuttosto scomposto e gli venne in mente il racconto che talvolta gli faceva un vecchio reduce, morto qualche anno prima, quando le narrava che quando i soldati rientravano senza ordine nelle trincee di corsa, dopo un assalto fallito, si gettavano ovunque, in modo confuso e disordinato, e chi per terra, chi su un asse, chi seduto, crollavano addormentati, esausti. Qualcuno non si svegliava nemmeno più e ad ogni assalto c'era sempre più spazio, nelle trincee, finché dopo qualche giorno non giungevano i rincarzi dalle retrovie, complementi dai visi sempre più sbarbati e giovani. A quella vista dunque Ginetta indietreggiò d'un passo, poi si fece coraggio, dicendosi che tutto ciò era semplicemente assurdo e non poteva essere vero, entrò nella stanza e spalancò la finestra. A quel punto si accorse subito che sdraiato sul letto, immerso in un sonno profondo, v'era Carlo, che dormendo s'era abbracciato ad una divisa, aggrovigliandosi talmente ad essa da sembrare nella semi oscurità un tutt'uno. La divisa era vuota, non poteva che essere così. Allora per reazione esplose in una risata isterica, talmente forte e squillante che Carlo finalmente si svegliò: come aprì gli occhi diede in un sussulto, nel vedere accanto a sé quella divisa, abbracciato alla quale aveva passato quelle poche ore durante le quali aveva pesantemente dormito. I due giovani si guardarono negli occhi in silenzio, un poco imbarazzati, come se quella terza persona, così evanescente ma così presente, li avesse sorpresi a compiere qualche azione che non andava fatta, come per esempio svegliare un fantasma che aveva dormito tranquillo nella sua lampada per cinquanta anni, senza che nessuno avesse osato disturbarlo. I due giovani si guardarono interrogativamente negli occhi, chiedendosi chi fosse mai stato quel milite ignoto che aveva indossato quella divisa.

Carlo si alzò dal letto, cercò di stirare un poco con la mano gli abiti stazzonati dopo le tribolazioni della notte, che avevano lasciato segni ben evidenti in due profonde occhiaie e nei capelli arruffati, riappese con cura la divisa sulla gruccia e s'accostò a Ginetta tenendola in mano. "L'ho trovata nell'armadio ieri sera" - disse senza nemmeno augurarle il buon giorno. Del resto la ragazza aveva fatto altrettanto, non avendo ancora aperto bocca da quando era entrata. Poi Carlo, come volendosi scusare anche se non sapeva bene di che cosa, proseguì: "Questa divisa me l'ha fatta avere mia nonna; penso che sia del nonno, anche se non me l'ha detto, dal momento che l'ha conservata così bene per tutti questi anni e che me l'ha affidata in testamento, chiedendomi di prenderne cura e di conservarla a mia volta. Ma è questo che non riesco a capire: se il nonno è morto in guerra, oltretutto disperso, come ho sempre saputo e come mi è sempre stato detto, come fa' la divisa ad essere qui? Perché la nonna non ha voluto disvelarmi tutto ciò? E' semplicemente assurdo che pur non avendo trovato il corpo, abbiano trovato la divisa, ed oltretutto in perfetto stato, tranne che per questi strani fori." Così dicendo porse la divisa a Ginetta, per farla esaminare da vicino da un occhio femminile più esperto in quelle questioni, ma la giovine non la prese, anzi fece un passo indietro, come per non farsi toccare da quel ruvido panno militare. Istintivamente capiva che da quella storia non ne sarebbe sortito nulla di buono.

La ragazza sentì un brivido passargli per la schiena. Finora aveva avuto una vita tutto sommata tranquilla: il lavoro a Intra, le visite serali alla mamma Rosa e la sera, affacciata alla finestra dalla quale si potevano osservare le luci del sottostante lago Maggiore, sospirare pensando al suo Carlo lontano, che o prima o poi sarebbe ritornato da lei, per ritessere quella tela rimasta incompiuta cinque anni prima. Ma ora troppi avvenimenti stavano avvenendo e molte cose correivano troppo rapidamente, per poterle instradare sui binari della normalità: la morte della mamma Rosa, l'arrivo improvviso di Carlo, che pur vicino sentiva così lontano, la scoperta d'un nonno che c'era e non c'era, soldato ignoto e sempre più sconosciuto. Ed ora questa divisa così carica di misteri, a complicare ulteriormente una situazione già di per sé confusa.

Visto che Ginetta s'ostinava a non prenderla e si rifiutava perfino di esaminarla, Carlo ripose la divisa nell'armadio e si sentì all'improvviso drammaticamente solo; s'avvicinò istintivamente alla ragazza e gli venne un desiderio prepotente di abbracciarla, affondando il viso nei suoi lunghi capelli, come per cercare un porto tranquillo ove approdare e magari scomparire dopo tanto mare procelloso che l'aveva sbalottolato a lungo di qua e di là. La giovine però non rispose all'abbraccio tanto desiderato ed immaginato in quei ultimi cinque anni, anzi fece un passo indietro e disse a Carlo, togliendosi di tasca un foglio giallo, classica goccia che cadeva dentro un boccale già strapieno, colmandone la misura: "Tieni, me l'ha dato il postino che ho incrociato mentre venivo qui da te, per risparmiarsi un viaggio; è per te, un telegramma che arriva diritto e filato dall'America. Il postino era addirittura emozionato, era la prima volta che gli succedeva di recapitare un telegramma da così lontano." Ginetta fu brusca nel dire quelle parole, sempre più convinta che i guai ormai si inanellavano uno dietro l'altro, avendo già sbirciato senza ritegno alcuno all'interno del plico mal piegato e quindi conoscendone già il contenuto. Sapeva poco d'inglese, ma quel poco le era bastato per capire il senso della missiva.

Carlo, piuttosto contrariato per essere stato rigettato così brutalmente in mare aperto, prese il telegramma, lo aprì senza fretta e lesse il suo contenuto ad alta voce, traducendolo in italiano, ritenendo giusto che Ginetta fosse messa al corrente dell'evolversi della situazione: "*Ho letto la tua lettera, ho capito poco, mi sembra però che tu sia un poco allo sbando e che abbia bisogno di me. Sistema due cose, prendo il primo volo e arrivo. Intanto non fare cazzate. Mary.*" Carlo le ultime parole, più che dirle, le sussurrò con un tono di voce sempre più basso, perché il fiato gli si strozzò in gola. Guardò Ginetta un poco in tralice, come per farsi perdonare una colpa, ma non incrociò il suo sguardo, perché la ragazza aveva abbassato gli occhi guardando insistentemente per terra. Chissà cosa pensava, certo non doveva essere molto interessata al disegno delle piastrelle del pavimento, ma ora tutto ciò non aveva importanza, perché la libera uscita di Carlo era terminata e Mary, proprio la Mary tanto a lungo dileggiata per le sue vaghe e innominabili parentele, veniva a riprenderselo, ora che anche lui era riuscito a posizionarsi al suo livello. Ora sì che l'Italiano era diventato a tutti gli effetti l'Americano.

"So di uno che ha fatto la grande guerra, è un grande invalido, mutilato" – disse Ginetta sparando un'ultima disperata cartuccia – "viveva all'estero, ora abita da qualche anno giù ad Antoliva, è un poco strampalato e in là negli anni, magari lui sa qualcosa e ti può aiutare." Carlo non disse nulla, si rese solo conto che c'era un'altra donna che lo voleva aiutare, stava diventando una gara di solidarietà. Chissà cos'era alla fine il premio per chi vinceva. Forse lui stesso, la sua disperazione. "Andiamo" – disse Carlo dopo aver pensato lungamente a nulla – "andiamo subito, giunto a questo punto debbo andare a fondo di questa storia e cercare di capirci qualcosa: ho la testa vuota, però mi sembra che scoppi."

# LA DOMENICA DEL CORRIERE

MEI ANNO OTTAVO  
Anno . . . . . L. 8 Fr. 50 -  
Sostanz . . . . . a 2,00 a 8 -

Si pubblica a Milano ogni Domenica  
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Uffici del giornale:  
Via Solferino, N. 28  
MILANO

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati Internazionali.  
Anno XVIII. — Num. 10. . . . . 5 - 12 Marzo 1916. . . . . Centesimi 10 il numero.



L'eroica gesta del capitano Salomone: il ritorno da Lubiana con i compagni uccisi.

(Disegno di A. Beltrame).

## **CAPITOLO OTTAVO: IL TEMPO DELL'ATTESA**

L'addestramento era stato molto breve, anche se intenso, e alla fine del rapido periodo trascorso in caserma, tutti i militari erano esausti per la fatica e il poco dormire, al punto che nessuno era mai uscito nemmeno una sera per fare due passi per la città peraltro vuota di uomini. Sul fronte c'era un bisogno disperato di rincalzi e i generali reclamavano a gran voce sempre più uomini, vedendo assottigliarsi le proprie fila ad ogni assalto, tanto sanguinoso, quanto vano. La tattica era quella consolidata degli urti di massa frontali, per spezzare le linee nemiche arroccate in trincee ben difese e sprofondate nelle viscere delle montagne, già difficilmente accessibili in tempi normali e senza difese artificiali. Analoga situazione v'era peraltro anche in campo avverso, in quanto le regole erano le stesse.

Antonio giunse sul fronte direttamente con la stelletta di sottotenente che brillava sulla spallina della divisa, instillandogli un moto di malcelata soddisfazione e fierezza. Durante l'addestramento s'era impegnato a fondo e pensava che il riconoscimento fosse meritato, al di là delle esigenze degli Stati Maggiori. La fatica era stata del tutto sopportabile, in quanto era giovane e con un fisico irrobustito dalle numerose escursioni fatte in montagna. Per tutto il tempo del viaggio sulla traballante tradotta, che ad ogni stazione nel tragitto da Torino a Verona si riempiva sempre più di nuove reclute, era stato silenzioso ed accigliato, mentre i soldati cantavano allegri, come se fossero appena usciti dalla visita di leva in tempo di pace e si avviassero verso un bordello per concludere in bellezza la chiassosa festa dei coscritti. Osservava attraverso gli sporchi vetri rigati di pioggia del finestrino sfilare veloce la campagna lombarda prima, e quella veneta dopo. Non era mai stato in quelle terre di confine e quei paesaggi così piatti lo colsero un poco di sorpresa, abituato com'era ad osservare monti e valli. Ben presto i soldati vennero trasbordati dal treno ai camion militari e il lungo convoglio iniziò il suo viaggio, arrancando verso l'altopiano. Mano a mano che salivano lungo la strada sterrata, tornante dopo tornante, sentivano dapprima in lontananza, poi sempre più vicino, tuonare il cannone. I compagni di viaggio di Antonio erano stati allegri, quasi euforici, per tutto il tragitto, cantando ad alta voce e distraendolo spiacevolmente dai suoi pensieri, ma ora i canti dei soldati s'erano dapprima affievoliti e quindi erano cessati del tutto, sia per la crescente stanchezza, sia per quell'atmosfera di tensione che poco per volta si insinuava nelle giovani reclute. Molti erano riusciti ad addormentarsi, nonostante i continui scossoni dovuti alla strada sconnessa, ma furono costretti a svegliarsi a causa di boati sempre più insistenti.

Era in corso una violenta battaglia in quanto gli austriaci avevano conquistato l'Ortigara, montagna cardine di tutto lo schieramento difensivo, e i comandi avevano deciso che essa andava ripresa ad ogni costo, ritenendo quella montagna un baluardo fondamentale contro la paventata invasione del basso Veneto, che sarebbe diventata realtà se il nemico avesse potuto scendere a valle superati di slancio gli altopiani. Seduto accanto all'autista nella cabina di guida di uno dei primi camion del lungo convoglio, Antonio teneva gli occhi chiusi e come in un dormiveglia andava con la mente alla sua casa, alla madre che aveva lasciato in lacrime, al padre, reduce dell'ultima guerra d'Indipendenza, che lo aveva abbracciato forte, come pensava si dovesse usare tra uomini e per lo più militari, trattenendo però a stento il pianto; non potette poi non riandare con il pensiero a quella sera trascorsa con Rosetta, l'ultima prima di partire, quella sera in cui, straziati nelle carni forse più che nell'animo, avevano giurato d'amarsi non appena egli avesse fatto ritorno dal fronte. Ora però che il sordo brontolio dei bombardamenti si faceva sempre più forte ad ogni svolta della strada polverosa, ingombra di mezzi militari che salivano e di colonne di civili che scendevano, diventava difficile anche il ricordo di quei momenti, in quanto davanti agli occhi scorrevano altre immagini. I canti dei militari s'erano progressivamente

affievoliti, fino a cessare del tutto, quando il loro camion si fermò incrociando un altro mezzo che scendeva, con il cassone scoperto ricolmo di feriti sanguinanti e gementi dal dolore. Dunque la guerra non era un colorata copertina di un giornale illustrato, dunque la guerra era sangue e lamenti di feriti, era sangue e silenzi di morti.

Giunti al campo di raccolta, i militari vennero smistati ed inquadrati nei vari reparti. Era sera tarda e ad Antonio fu assegnato il comando di un plotone; salì con i suoi uomini, tutti ragazzi giovanissimi nuovi di prima linea e freschi come lui di addestramento, su un altro camion: fu avviato subito verso il fronte, che peraltro distava ormai solo pochi chilometri. Era dal mattino che i militari non mangiavano e almeno due notti che dormivano seduti sulle panche di un treno o di un camion. Se ci sarebbe stato da combattere, il compito sarebbe stato svolto da uomini stanchi ed affamati, oltre che inesperti. Giunsero a notte fonda a ridosso della prima linea; la notte era senza luna, ma i lampi dei bombardamenti ininterrotti permettevano comunque di orientarsi nel fitto reticolo dei camminamenti. Antonio si stupì nel constatare che a ridosso della trincea v'era un gran numero di materiali, di carriaggi e di uomini, in quantità talmente grande che s'intralciano a vicenda e rendevano difficoltosi i movimenti delle truppe e il loro ordinato organizzarsi. Antonio si fece largo con i suoi uomini in quella calca, s'infilò nella trincea e si diresse verso la postazione assegnatagli dal capitano della compagnia, con il quale appena arrivato aveva scambiato poche parole e ricevuto degli ordini piuttosto sommari.

Dopo aver sistemato gli uomini all'interno di una casamatta scavata direttamente nella roccia, Antonio si tolse il cappello da alpino, che infilò nella giubba cercando di non rovinare la lucida penna nera, indossò l'elmetto e con grande cautela sparse leggermente il capo oltre la trincea, riuscendo ad intuire, più che a vedere, quello che era stato per i loro predecessori e sarebbe stato ora per loro il campo di battaglia, il luogo ove avrebbero ricevuto il battesimo del fuoco, almeno in base a quanto gli era sembrato di capire dagli ordini che aveva ricevuto.

Strizzò gli occhi per vedere meglio: davanti alla trincea, che costituiva l'ultimo avamposto, si abbassava a campo scoperto la valle dell'Angellizza, che vista dall'alto sembrava una conca enorme, un grande catino che non finiva mai. Ma al suo termine, s'inerpicavano da essa le verticali pareti dell'Ortigara, che una nebbia insistente, resa ancora più fitta dal fumo delle esplosioni, impediva di vedere in tutta la sua imponenza. Tutta la valle andava attraversata di corsa senza poter contare su ripari di sorta, fino a proiettarsi sulle pendici delle scoscesità del monte. Da giorni l'artiglieria italiana stava bombardando insistentemente le posizioni nemiche, nella speranza di distruggere reticolati e nidi di mitragliatrici, che, se non fossero stati eliminati prima dell'assalto, sarebbero stati ostacoli insuperabili sui quali si sarebbero infrante sanguinosamente le ondate degli alpini. La nebbia si dissolse un poco e Antonio si accorse che il fondovalle era cosparso di qualcosa di indefinibile, che non riusciva a decifrare, ma poi ebbe come un brivido e la testa gli girò leggermente; un colpo di vento aveva sollevato per un attimo la nebbia e ciò che non era riuscito a distinguere di primo acchito apparve in tutta la sua cruda realtà: il fondo della valle era cosparso di corpi di soldati, caduti durante i ripetuti assalti dei giorni precedenti; nell'impossibilità di recuperarli e di dargli una pur sommaria sepoltura, erano rimasti lì sul campo di battaglia, tragici testimoni della durezza degli scontri che s'erano succeduti per la riconquista di quella montagna, militi che sarebbero rimasti ignoti per sempre.

Antonio si ritrasse nella trincea, mentre un brivido gli attraversava tutta la schiena, e si lasciò andare pesantemente come un corpo morto, accasciandosi sulla panca all'interno del camminamento. "Signor tenente, cosa c'è? Non sta bene? E' pallidissimo" – gli chiese

un caporale con cui durante il viaggio era entrato un poco in confidenza, essendo anche lui del lago Maggiore, ma della sponda lombarda. “Nulla, non è nulla, sono solo molto stanco, avrei bisogno di dormire qualche ora” – gli rispose Antonio, non osando dirgli ciò che aveva visto, tragico presagio di ciò che sarebbe successo a tutti loro di lì dopo pochi giorni, se non addirittura dopo poche ore, non appena fosse giunto l’ordine di gettarsi all’assalto, proiettandosi urlanti ed eccitati nel buio della notte al di fuori dell’incerto riparo della trincea, che mai come in quel momento sarebbe sembrato un ricovero sicuro ed accogliente, quasi un secondo ventre materno da abbandonare il più tardi possibile.

A qualche centinaia di chilometri di distanza, un altro giovane stava trascorrendo una notte altrettanto insonne, ma per ben altri motivi. Luigi continuava a girarsi e rigirarsi nel letto di casa riandando con la mente a ciò che era successo il pomeriggio, un po’ per caso, e un po’ perché voluto. Solo poche ore prima aveva incrociato Rosetta, che tornava stanca dal suo faticoso lavoro, dopo una giornata passata in un gelido capannone davanti ad un rumoroso telaio. La tramvia che saliva da Intra, alla cui periferia c’era la tessitura nella quale la ragazza lavorava da quasi un anno, e che ora confezionava solo divise per l’esercito, utilizzando filati sempre più scadenti, si fermava a Premeno, capolinea della corsa, un paio di chilometri sotto Pian di Sole, e il breve tragitto fino al paese andava percorso necessariamente a piedi. Ora che però la strada militare, che poi proseguiva fin sui monti, era stata completata con grande celerità, grazie al gran numero di maestranze impiegate, il cammino era molto più agevole di quando, anche solo l’anno prima, doveva essere percorso seguendo viottoli e mulattiere. Per la verità Luigi era sceso un bel pezzo lungo la strada verso Premeno, senza un vero motivo, e s’era fermato poi sedendosi sul muretto di un ponticello, guardandosi attorno con circospezione ed aspettando paziente. Dopo una mezz’oretta che il giovane sostava lì, in fondo alla strada, dopo un tornante, apparve la figurina di Rosetta, unico passeggero che da Premeno proseguiva poi per Pian di Sole, con sottobraccio una pesante borsa con merci comprate nella cittadina e di cui nel paese non era possibile approvvigionarsi.

Alla vista della ragazza, Luigi finse di fare qualcosa, anche se in quel punto non v’era proprio da fare nulla, e si mostrò quasi sorpreso, almeno quanto Rosetta nel vedere lui, quando la ragazza gli giunse di fronte. “Ciao Rosetta” – le disse Luigi – “come mai qui?” Forse la domanda l’avrebbe dovuta fare la ragazza a lui, ma così dicendo Luigi la prevenne. “Faccio questa strada tutti i giorni per tornare a casa” – rispose la ragazza piuttosto sorpresa ed imbarazzata, dando una risposta che peraltro era ben nota a tutti i suoi compaesani. Poi proseguì: “Torno dal lavoro con il tram che ferma a Premeno e poi vengo su a piedi. Sono solo una ventina di minuti di buon passo. Pensavo lo sapessi, in paese lo sanno tutti.” Luigi fece un segno tanto vago, quanto indecifrabile, che lasciò la ragazza nell’incertezza dell’interpretazione della risposta, sempre che fosse una risposta quella che Luigi le aveva dato.

“Qui ho finito” – disse Luigi ritraendosi dal muretto del ponticello come alludendo ad un lavoro sbrigato che l’aveva portato fin lì. “Se non ti disturbo” – proseguì poi – “ti accompagno a casa. Ritorno anch’io a Pian di Sole, è quasi ora di cena.” La ragazza non disse né sì né no, s’avviò solo lungo la strada polverosa e passando accanto al ponticello guardando sempre davanti a sé diede una sbirciatina al torrentello che vi passava sotto, senza fermarsi e senza parere, non notando peraltro con un’occhiata così sommaria e di sbieco nulla di particolare. Del resto, se come aveva detto Luigi il lavoro era finito, era anche del tutto evidente che non v’era proprio nulla da vedere. Doveva anche essere stato un lavoro facile da sbrigare, forse un semplice controllo, di certo una verifica dell’alveo del

torrente, perché Luigi non aveva con sé attrezzo alcuno da cui si potesse dedurre il tipo di lavoro che aveva dovuto sbrigare.

Sentirono alle loro spalle uno sferragliare di mezzi e si fecero da parte. Salivano dei camion militari, scortati da degli alpini, uomini della riserva molto anziani, non adatti più per il fronte, o forse non ancora, che portavano dei pezzi d'artiglieria sulle fortificazioni realizzate sui monti, per presidiare le vallate in caso di invasione del nemico. I mezzi nel passare sollevarono molta polvere ed i giovani, spostandosi sul ciglio della strada per scansare i camion, si protessero la bocca con la mano.

“Mi sembri pallida” – disse dopo qualche minuto di silenzioso cammino Luigi a Rosetta, dopo che i mezzi erano scomparsi alla vista e la polvere s’era abbassata, permettendo nuovamente di parlare – “scusami la confidenza e se m’impiccio, ma ci conosciamo fin da bambini e ti ho a cuore.” In effetti il paese era piccolo e tutti i suoi abitanti si conoscevano da sempre e spesso erano addirittura imparentati tra di loro, magari alla lontana. Dopo un attimo di silenzio, non avendo avuto risposta alcuna, Luigi proseguì, rendendosi conto di spingersi forse un poco troppo oltre, ben sapendo, avendoglielo detto lo stesso Antonio, che la ragazza si parlava – e forse anche qualcosa di più - con l’amico partito da qualche settimana per la guerra. “Ma sai, ti vedo triste, e vorrei che tu fossi contenta, anche se i tempi sono quello che sono. Io ci tengo, a te. Te l’ho detto, ti ho a cuore.” “Ma come è possibile essere contenti” – rispose Rosetta, con un’intonazione della voce piuttosto melanconica e lasciando che le ultime parole del ragazzo rotolassero giù nella valle, come se nemmeno le avesse sentite – “questa guerra che non finisce mai, tutti questi morti, tu purtroppo ben ne sai qualcosa, con il lutto che è entrato proprio a casa tua, colpendoti negli affetti più cari; tutti questi uomini che partono, sempre più numerosi, sempre più giovani... ben vedi anche il nostro paese... è diventato un paese di donne e di vecchi. Nessuno ride più, ad ogni porta un fiocco nero e ad ogni giorno ce ne è uno in più.” A quelle parole Luigi ebbe come un moto di stizza, che però riuscì a celare. Era ben vero che in pratica lui era l’unico giovane in età da militare rimasto in paese, ma era orfano di padre, caduto proprio in quella guerra, doveva pensare alla madre, non era stato lui a chiedere di non partire, così avevano deciso le alte sfere, e non aveva importanza se altri giovani nelle sue stesse condizioni avevano chiesto di essere arruolati come volontari e a nessuno era stato negato quest’onore di servire la patria donandole il proprio sangue.

Luigi si fece coraggio e prese Rosa sottobraccio. La ragazza sembrava apatica e non ebbe nessuna reazione. Poi gli disse, forse incoraggiata da quel gesto confidenziale, che le ispirava fiducia e la agevolava nella sua voglia di parlare, che teneva da tempo repressa in sé: “Il tuo amico Antonio è quasi un mese che è partito, mi ha scritto una volta appena giunto in caserma a Cuneo e poi non ho più avuto notizie da quando è stato inviato al fronte. Ogni volta che vedo il postino ho sempre un sussulto, perché ho paura che porti un telegramma con... non voglio nemmeno pensarci. Mi basta svegliarmi di soprassalto la notte, sognando come in un incubo di sentire bussare alla porta e di trovarmi di fronte due carabinieri con il telegramma in mano.” La ragazza si turbò profondamente nel dire quelle parole e Luigi le strinse ancora di più il braccio, fino a farglielo dolere, ma oramai erano alle viste di Pian di Sole e i prati dorati dai riflessi del sole al tramonto cedevano il passo alle prime case. Luigi si fermò accanto all’ultimo ponticello della strada prima del paese, si sporse dal parapetto osservando con grande interesse il misero rigagnolo che vi scorreva sotto e disse alla ragazza, con fare piuttosto misterioso e protettivo ad un tempo: “Io mi fermo un attimo perché devo finire un lavoro, tu vai pure avanti, che sta già venendo sera, e non è bene che le ragazze girino da sole al buio, specie di questi tempi, con tutti questi manovali che vanno su e giù. Sembra che qualcuno sia addirittura calabrese, quando

parla non si capisce una parola di quello che dice.” Per la verità, al di là del convoglio militare, non era più passato nessuno e ci si sarebbe dovuti stupire del contrario. Nella zona per mantenere l’ordine pubblico vigeva poi il rigido codice militare di guerra e un operaio, tra l’altro della bergamasca, trovato ubriaco a rubare e a molestare delle lavoranti, era stato fucilato sul posto senza tanti complimenti, con l’approvazione della popolazione stessa. Così dicendo Luigi si decise alla fine a rendere a Rosetta il suo braccio e le fece un cenno di saluto, come per accomiatarla. La ragazza quasi non se ne accorse nemmeno e proseguì sulla strada verso casa, sospirando e immersa nei suoi pensieri.

Luigi fece il gesto di aggirare il ponticello, ma poi, come la ragazza si fu allontanata fino a scomparire dietro l’ultima curva della strada prima del paese, saltò agilmente sul muretto e si sedette sorridendo, facendo dondolare le gambe. Non sapeva nemmeno lui per quale motivo aveva deciso di andare incontro alla ragazza, non aveva nessun piano preordinato, anche perché aveva un grande rispetto per l’amico Antonio, ma Rosetta era una delle ragazze più belle del paese e aveva provato quell’impulso lasciando fare un poco al destino, che se la sbrogliasse un poco il caso a combinare eventualmente qualcosa, lui non ci avrebbe messo nulla del suo, o quasi. Ora sentiva dentro di sé un grande subbuglio, la mano gli bruciava ancora per il prolungato contatto con il braccio di Rosetta e gli sembrava di percepire insistente tutt’attorno a sé il profumo della ragazza e di essere immerso in esso, proprio come quando d’estate scendeva con amici a Intra, andavano nel porto nuovo e si gettavano nelle sue acque annaspando, più che nuotando, ed emergendo respiravano profonde boccate, assaporando con piacere l’intenso profumo del lago.

Stette lì ancora un poco, osservando il sole calare lentamente dietro il Mottarone, e scaldandosi agli ultimi suoi raggi. Chiuse gli occhi e li rivolse proprio contro la luce, facendo rosseggiare le palpebre in una grande esplosione di colori, confusi e forti, proprio come i sentimenti contrastanti che lo agitavano. Controvoglia, dovette però aprirli, perché sentì il rumore di un motore a scoppio rotolare lungo la strada, provenendo da Premeno. Ben presto apparve una motocicletta militare e riconobbe subito il carabiniere di servizio nella sottostante caserma, con il quale aveva scambiato spesso due parole sul più e sul meno. Il carabiniere, come lo vide, gli si fermò accanto. “Ho una comunicazione proprio per te” – gli disse togliendosi il casco e gli occhiali, bianchi di polvere – “direttamente dal Comando militare di Pallanza. E su e giù, corri di qua, vai di là, consegna lettere e telegrammi, se ‘sta guerra maledetta non finisce presto, io divento matto” - sbottò poi il carabiniere, lasciandosi andare a borbottii e lamentele in modo non proprio conforme alle rigide regole dei regi carabinieri. “Del resto meglio qua che non sul Piave” - aggiunse.

Luigi prese la lettera con due dita con fare circospetto, come se bruciasse, e presagendo nulla di buono, alla fine l’aprì. In un linguaggio tra il burocratico e l’aulico, il comando gli comunicava che, pur avendo diritto all’esonero dal servizio militare per la sua situazione familiare, pur tuttavia veniva disposto il suo arruolamento con effetto immediato, ma non per il fronte, data la sua particolarità, bensì vicino a casa, per un semplice compito di sorveglianza, sulla piazza d’arme del monte Spalavera, toccato anch’esso dalla nuova strada militare, piazza d’arme appena attrezzata ed armata a dovere, per controllare la sottostante valle ed avvertire nel caso di avvistamento di truppe ostili o comunque di movimenti sospetti: detto così sembrava quasi una vacanza, a prendere il sole tutto il giorno, a un passo da casa, e forse il comando lo pensava davvero, ma restava il fatto che la Patria l’aveva scovato e tirato fuori dal buco ove s’era rintanato. Luigi il giorno dopo, ritirata la divisa ad Intra, affardellato lo zaino ed imbracciato il fucile, prese possesso della posizione assegnatagli senza nemmeno una schioppettata di addestramento: tanto al massimo si sarebbe trovato a dover fronteggiare da solo l’intero esercito austro-ungarico.

# LA DOMENICA DEL CORRIERE

DEL SECONDO STATO  
Anno . . . . . L. 8 - Fr. 10 -  
Semestre . . . . . 2,50 - 5 -

Si pubblica a Milano ogni Domenica  
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera".

Ufficio del giornale /  
Via Solferino, N. 98  
MILANO

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno XVIII. — Num. 15.

9 - 16 Aprile 1916.

Centesimi 10 il numero.



Come fu punita un'incursione aerea: la fine di un aeroplano austriaco colpito dal nostro fuoco, nelle vicinanze di Susegana.

(Disegno di A. Bellanca).

## **CAPITOLO NONO: IL TEMPO DELLA RICERCA**

Ginetta e Carlo scesero in strada; la giornata era uggiosa ed erano cadute durante la notte due gocce di pioggia, che rendevano l'asfalto luccicante alla luce del mattino. La piazza di Pian di Sole era deserta: al suo centro v'era un cippo, con incementata una lapide di marmo, ormai illeggibile, che ricordava l'opera realizzata cinquant'anni prima per scopi bellici. E meno male che era scoppiata la guerra, perché se no quel piccolo paese probabilmente nemmeno oggi avrebbe avuto una strada degna di questo nome. Sul cippo v'era un pennone, e i pennoni in genere sono fatti per innalzarvi un vessillo qualsiasi, ma alla sua sommità, ormai da tempo immemore, non sventolava più nessuna bandiera.

Il lago, giù dalla valle, si intravedeva appena attraverso una leggera nebbiolina, giocando a nascondino con essa, perché solo a tratti permetteva di far intravedere le cittadine della costa e le isole del golfo Borromeo. Lo specchio d'acqua si mostrava triste e grigio, come tristi e grigi erano i pensieri dei due giovani. "Potremmo andare con la mia macchina" – propose Ginetta, che fece l'offerta tanto per dire qualcosa e rompere l'immobilità dell'aria, in quanto per la verità non è che vi fossero molte alternative a disposizione per spostarsi e scendere ad Antoliva. La ragazza salì sulla sua cinquecento, che arrivando aveva posteggiato sotto la casa della nonna, e Carlo la seguì docilmente, assorto nei suoi pensieri, cercando di mettere ordine alle idee. Fino a poche ore prima aveva creduto di sapere tutto di sé e della nonna e invece ora all'improvviso si era reso conto che non sapeva nulla. La nonna, che nella sua vita era stata sempre un punto fermo, s'era fatta evanescente, mentre il nonno, di cui l'unica certezza era stata l'assoluta ignoranza di ogni cosa che lo riguardasse, cercava ora di farsi avanti uscendo dalle tenebre mandando in avanscoperta una gialla foto ed una divisa misteriosa.

I due giovani scesero velocemente i tornanti della strada che, dai tempi della prima guerra mondiale, quando era stata costruita, non aveva subito particolari lavori di migliorie, al di là dell'asfaltatura. Superarono Premeno e in una decina di minuti raggiunsero il sottostante paese di Antoliva. Avevano molte cose da dirsi, ma non aprirono bocca, chiusi nei labirinti dei loro pensieri, alla ricerca di un filo che li portasse alla luce. A quell'ora del mattino il paese era deserto, in quanto i pochi abitanti che lì vivevano o erano già scesi nella vicina cittadina di Intra per recarsi al lavoro oppure erano ancora in casa intenti alle pulizie mattutine, con le massaie intente a trasportare i materassi a cavallo delle finestre spalancate per fargli prendere aria, senza mancare una sola mattina in questa faticosa operazione.

Girarono un poco a vuoto con la macchina per le strette viuzze del paese, chiesero informazioni all'unico passante che incrociarono e alla fine giunsero sotto le insegne di un'osteria, erede del circolo di mutuo soccorso operaio, uno dei tanti costituitosi in tutti i paesi di quella valle alla fine dell'ottocento. Carlo fece cenno alla ragazza di fermarsi davanti a quell'esercizio, scese dalla macchina e salì la breve rampa di scale che conduceva all'ingresso del locale. All'interno, data l'ora, non v'erano ancora gli abituali avventori, ma solo una ragazzina, forse la figlia dei gestori, che, andando a dormire la sera tardi alla chiusura del locale dopo che erano riusciti a spedire a casa gli ultimi irriducibili avventori, piuttosto alticci, evidentemente erano ancora a letto: la ragazzina stava riordinando il salone tirando lo straccio sul pavimento, con tutte le sedie posate a gambe all'aria sui tavoloni di legno. Per l'aria, nonostante le finestre spalancate e un venticello frizzante che entrava nel salone, aleggiava un pesante odore di vinaccia, che ormai aveva impregnato di sé irrimediabilmente tutto l'arredo di legno del locale e che provocava

l'innalzamento del tasso alcolico anche solo a bere un bicchiere d'acqua, ammesso che un avventore ne avesse mai chiesto uno.

Come Carlo entrò, la ragazza alzò lo sguardo e senza smettere di lavorare gli disse, piuttosto sgarbatamente: "Siamo ancora chiusi, apriamo alle 9, c'è anche scritto sul cartello appeso fuori, anche bello in grande, basterebbe leggere ogni tanto." Carlo la rassicurò sulle sue intenzioni: non era lì per bere ma solo per un'informazione. Le chiese quindi se conoscesse dove abitava un vecchio così e così, sicuramente un avventore abituale di quel posto, essendo l'unico locale pubblico ove si mesceva vino, e le disse le poche indicazioni ricevute da Ginetta. "Certo che lo conosco, sta cercando l'Alpino, non può che essere lui" – disse la ragazza sospendendo di tirare lo straccio e mettendosi diritta, sollevata che quel forestiero non fosse entrato per chiedere da bere già di primo mattino. Poi proseguì: "Non so qual è il suo nome vero, sempre che ne abbia uno, so che tutti lo chiamano l'Alpino, è un nostro cliente fisso, anche se sono più le volte che va alla ricerca di qualcuno che gli offra da bere, di quelle che paga lui. Ma quasi sempre finisce che siamo noi a pagare, ma cosa ci vuol fare... anche mio padre ha fatto l'alpino e non ha cuore a sbatterlo fuori una volta per tutte. A pensarci bene, se non sbaglio è però qualche giorno che non lo vedo. Strano, perché non perde un colpo, anzi, a volte arriva qui anche due volte, se non tre, al giorno." Carlo le chiese se sapesse dove abitava; la ragazza gli diede le indicazioni per trovarlo e senza più dire altro riprese a lavorare, disinteressandosi dell'avventore. Aveva perso anche fin troppo tempo e tra poco il locale avrebbe riaperto, riempiendosi di assetati: del resto era l'unico modo per passare il tempo che c'era in paese e la gente se ne accontentava, forse anche troppo.

Carlo salì in macchina, contento d'aver avuto una traccia per trovare il misterioso personaggio, anche se non sapeva se quella pista avrebbe potuto fare un poco di luce su ciò che gli stava a cuore o se l'avrebbe portato su un binario morto. Guidò Ginetta in base alle indicazioni ricevute: il paese era piccolo e non c'era rischio di sbagliarsi. Dopo pochi minuti si fermarono al termine delle case, dove i prati iniziavano di colpo e sostituivano la periferia delle città più grandi; l'indirizzo dato dalla ragazza dell'osteria portava ad una casa ad un solo piano a metà tra una cascina ed un'abitazione: forse una ristrutturazione restata a metà o semplicemente una sistemazione fatta alla meglio. Posteggiarono la macchina accanto ad una vettura con sulle portiere la scritta "Comune – Servizi Sociali" e scesero, quindi entrarono in casa senza necessità di dover suonare o bussare, in quanto la porta era spalancata. L'ingresso dava direttamente in una grande stanza ed ebbero l'impressione che fosse l'unica abitata, in quanto sulla sinistra v'era un camino, con appesa alla catena una pentola annerita da anni di utilizzo; accanto al camino due armadi. Sulla parete di fronte un divano, con buttati sopra alla rinfusa coperte e vestiti, che dava l'impressione di servire anche da letto. Al centro della stanza v'era un tavolo, ricoperto di carte, giornali e quant'altro. Nel lavandino piatti e posate, che forse attendevano da tempo e invano che una mano pietosa si interessasse di loro. Le pareti erano tappezzate di immagini di santi, madonnedelrosario e sacricuoridelgesù. I due giovani furono colpiti da un pesante odore di chiuso e ne ricavarono un'impressione sgradevole. La stanza era semibuia, in quanto la luce entrava solo dalla porta e da un piccolo finestrino sopra il divano, che però era quasi completamente oscurato da dei cartoni di scatole di vino fissati con del nastro adesivo. Sotto il divano faceva capolino un'altra scatola di vino, con dentro ancora dei bottiglioni pieni: sembrava quella la preoccupazione e l'attività maggiore dell'Alpino.

"C'è qualcuno?" – disse Carlo ad alta voce, in quanto s'erano sentiti dei rumori giungere dal fondo della stanza. Infatti v'era un'altra porta e i due giovani si diressero verso di essa.

La porta dava in una seconda stanza, o meglio era più che altro un piccolo corridoio, che disimpegnava un angusto bagno alla turca. Nel corridoio v'era un unico piccolo armadietto pensile e di fronte ad esso una donna che stava cercando qualcosa nei suoi cassetti. "Buongiorno" – disse Carlo sorpreso nel vedere una donna in quel tugurio – "stavamo cercando l'Alpino, come lo chiamano tutti in paese.... Sembra addirittura che nessuno sappia più il suo vero nome." "E' proprio così" – disse la signora – "l'Alpino, come lei lo chiama, è stato male l'altro ieri, dormiva sul divano, come sempre, piuttosto alticcio, s'è alzato, ha avuto un giramento di testa, ed è caduto a terra. Se ne è accorto un vicino solo a giorno inoltrato, non vedendolo girare come al solito attorno a casa. Come l'ha visto a terra ha chiamato un'ambulanza e l'Alpino è stato ricoverato d'urgenza a Intra, all'ospedale. Sembra che abbia brutti problemi di cuore, in una persona anziana con il fisico minato dalle malattie e non solo da quelle... lei mi capisce, vero, a cosa alludo? Io sono l'assistente sociale del Comune e sono venuta a vedere se per caso ci sono dei documenti o qualcosa del genere... ma non ho trovato nulla... anche se in questa confusione non è facile trovare qualcosa... solo cartacce e delle vecchie foto..."

Carlo, per farsi un'idea delle sembianze di questo misterioso vecchio, allungò la mano verso la signora, che gli passò le carte che aveva in mano. Erano vecchi ritagli di giornale... c'era la foto di Papa Pio XII sulla sedia gestatoria durante un'udienza pontificia, con ai piedi centinaia di pellegrini: chissà, forse uno di quelli era l'Alpino, che aveva conservato quella foto che probabilmente lo ritraeva in un attimo, forse l'unico, di celebrità che aveva avuto nella sua vita. C'era poi un'altra foto di giornale con l'inaugurazione di un monumento in memoria dei Caduti in guerra ed erano ritratti sul piazzale antistante i reduci che assistevano all'inaugurazione: Carlo pensò che se con pazienza avesse confrontato le persone ritratte nelle due foto, probabilmente avrebbe individuato un viso identico in entrambe e quindi inequivocabilmente l'Alpino. Scorse velocemente altre carte senza importanza alcuna, finché si materializzò, quasi nascosto tra ricevute di bollette senza importanza di anni prima, un cartoncino giallognolo. Sul retro c'era scritto: "*Spalavera, Giugno 1917*"; lo girò e restò senza fiato.

Era una vecchia foto e ritraeva due militari in divisa della prima guerra mondiale, un soldato semplice ed un ufficiale, sorridenti ed abbracciati: era esattamente la stessa foto che aveva trovato nella casa della nonna. Ginetta, che s'era messa a parlare con l'assistente sociale, s'accorse che a Carlo doveva essere successo qualcosa, perché mentre esaminava le carte l'aveva visto ad un certo momento barcollare leggermente ed impallidire di colpo. Gli s'avvicinò, gli prese di mano la foto, che Carlo continuava ad osservare come inebetito, la guardò ed emise un piccolo gemito. "Carlo" – gli disse quando anche lei ebbe ripreso un attimo fiato – "ma cosa vuol dire? Cosa c'entra l'Alpino con questa foto e con tua nonna?" "Non lo so, ma so di certo che ce lo dirà lui: ho l'impressione che siamo sulla pista giusta" – disse Carlo riponendo di soppiatto la foto nella tasca della giacca e riconsegnando tutte le altre carte alla signora del Comune. "Andiamo in ospedale, penso che scopriremo finalmente molte cose." S'avviò per uscire ma l'occhio gli corse ad una stampella appoggiata in un angolo. "Quest'uomo è zoppo?" – chiese all'assistente sociale. "Più che zoppo" – rispose – "gli manca mezza gamba, dal ginocchio in giù, sembra, a quanto m'hanno detto i vicini, però nessuno sapeva nulla di preciso, per una fucilata, una ferita di guerra andata in cancrena."

I due giovani risalirono in macchina. Ginetta si continuava a mordere il labbro, mentre Carlo era in preda ad una visibile agitazione. Dunque l'Alpino non aveva quel soprannome chissà per quale motivo misterioso, ma proprio perché un alpino lo era stato davvero, aveva fatto la guerra, al punto da rimanere ferito ed in modo anche grave. Carlo si sfilò

dalla tasca sinistra la foto appena sottratta dall'abitazione dell'Alpino e dall'altra tasca quella trovata la sera prima in casa della nonna e le confrontò. Erano identiche, due copie dello stesso fotogramma: l'unica differenza era che mentre la copia della nonna era lucida e perfettamente conservata, quella dell'Alpino era sgualcita e coperta da una spessa patina di sporco. Ma la didascalia era stata senza dubbio alcuno vergata dalla stessa calligrafia, i due militari ritratti erano gli stessi ed ora otto occhi scrutavano Carlo interrogativamente, quasi con aria di rimprovero, perché il giovane li stava stanando da un letargo di decenni. Si chiese se ne avesse avuto il diritto, visto che la nonna, l'unica probabilmente a conoscere il bandolo della matassa, che più cose scopriva e più s'andava aggrovigliando, era morta e aveva deciso di non svelargli nulla, portandosi via con sé la chiave dei misteri: l'unica richiesta che aveva avanzato era stata quella di conservare nei secoli, preservandola dall'ingiuria dei tempi, la divisa che aveva ritrovato la sera prima, proprio come lei aveva fatto con cura religiosa per cinquant'anni e passa.

In pochi minuti giunsero all'ospedale, chiesero informazioni del ricoverato in portineria millantando che erano dei parenti e furono indirizzati in geriatria. Lì giunti trovarono però il letto che era stato indicato come quello in cui avrebbe dovuto trovarsi quello strano vecchio ricoverato un paio di giorni prima disfatto, ma vuoto. Gli occupanti degli altri cinque letti dello stanzone dormivano, certo sotto l'effetto di qualche sedativo, ed era inutile chiedere loro informazioni di sorta. Attesero qualche minuto con ansia crescente, pensando che l'Alpino si fosse allontanato dal letto per un qualche motivo, scrutando verso la porta in ansiosa attesa della sua apparizione, ma fu allora che notarono sotto il letto una stampella. Come poteva il loro uomo essersi allontanato, se aveva solo una gamba e la stampella era lì? Uscirono sul corridoio, ora Carlo era preda di un'agitazione visibile, avendo il presentimento che il mistero, che sembrava sul punto di essere sciolto, si richiudesse nuovamente su sé stesso, rendendone impossibile la decifrazione. Era finito nelle sabbie mobili e più si dibatteva, più affondava. Proprio mentre Carlo era preso da questo improvviso scoraggiamento, incrociò una suora. "Scusi" – le chiese Carlo, con una certa irruenza – "non sa dove si trova il vecchio che era in quel letto?" "Voi chi siete?" – chiese la religiosa guardandoli piuttosto arcigna e sospettosa. "Siamo dei parenti, un poco alla lontana... abbiamo saputo che lo zio è stato male e siamo corsi subito" – rispose pronta Ginetta, perché Carlo aveva la gola arida e non riusciva più a proferire una sola parola. "Una bella corsa al rallentatore, visto che è durata tre giorni" – disse la suora piuttosto stizzita e con malcelata ironia, anche perché, appena ricoverato, avevano cercato invano in cielo e in terra un qualche parente del vecchio. "Sono solo un'infermiera e non sono autorizzata a dirvi nulla" – proseguì la suora – "venite dal dottore, è l'unico che può dirvi qualcosa di più preciso" e così dicendo ritornò nel corridoio, facendo strada ai due giovani che la seguirono in silenziosa processione, quasi spingendola per farle premura.

Percorso tutto il lungo corridoio del reparto, bianco come si conviene ad un reparto d'ospedale, si fermarono davanti alla porta di una stanza, con appeso un cartello fatto per incutere il giusto rispetto e mantenere le opportune distanze tra chi detiene la scienza e chi, magari in ansia per un parente in sofferenza, ne vorrebbe elemosinare almeno una frazione: "*Stanza dei signori medici. Fare silenzio. Bussare ed attendere.*" La suora fece silenzio, bussò ed attese. Dopo poco si sentì un "avanti" e la suora schiuse la porta quel tanto che bastava per introdurre solo il suo capo. "Signor primario" – disse in modo piuttosto subalterno – "ci sono i parenti del numero dodici." "Ah, bene, finalmente è sbucato qualcuno, li faccia pure entrare, non è mai troppo tardi" – rispose una voce baritonale dall'interno. La suora si fece da parte, attese che i due fossero entrati nello studio, facendogli con la mano un gesto come per invitarli ad abbassare la voce, anche se

i due giovani non avevano fiutato, quindi arretrando in modo quasi reverenziale, per non dare le spalle al luminare, chiuse delicatamente la porta e se ne tornò alle sue incombenze.

“Prego, accomodatevi” – disse il medico con fare da medico. Sulla quarantina, pochi capelli ma compensati da un folto e nero pizzetto, indossava un camice candido su giacca e cravatta. “Purtroppo anche la medicina, nonostante i progressi innegabili degli ultimi anni, ha dei limiti” – esordì il primario, attaccando per difendersi. Se questa frase voleva essere un preambolo per affrontare il problema alla larga, in realtà era sceso come una mazza di ferro su un servizio da caffè di cristalli. “E’ morto?” – chiese subito Carlo afferrando al volo l’antifona, quasi gridando ed alzandosi in piedi. Era diventato paonazzo e guardò il medico con ostilità, quasi incolpandolo di ciò che non gli era stato detto apertamente, ma che aveva intuito più che bene. Carlo guardò con risentimento il medico che aveva di fronte: ora che forse aveva afferrato il bandolo della matassa, ecco che arrivava questo mediconzolo a spezzarne il filo. “Come le dicevo, il quadro clinico parlava chiaramente di un fisico completamente debilitato, consunto da anni di stenti e da un uso, o meglio, da un certo abuso, di alcool... concausa forse anche quelle vecchie ferite mi dicono di guerra... una polmonite improvvisa, un quasi nulla in una persona normale, con tutti i farmaci che la scienza medica oggi mette a disposizione, ma fatale nel vostro... ehm... vostro... zio?” – azzardò il medico, cercando di capire il grado di parentela che potesse legare quella giovane coppia distinta a quel vecchio così male in arnese che gli era stato recapitato solo qualche giorno prima più morto che vivo, al punto da rinunciare dall’intraprendere qualsiasi tipo di cura, attendendo che la natura portasse a compimento velocemente la sua ineluttabile opera.

“No” – disse Carlo – “non proprio uno zio, ma un parente alla lontana, che non vedevo da tempo... di cui anzi avevo perso tracce e notizie... sa, sono anni che vivo in America.” Il medico si pentì di ciò che aveva detto sulle condizioni del vecchio; se il defunto non aveva stretti rapporti di parentela con quei due giovani, lui non era tenuto a dire nulla, anzi, aveva il dovere del più rigoroso segreto professionale. Ci mancava solo che questi sconosciuti ora piantassero qualche grana, che avessero un qualche contenzioso di tipo finanziario con quel vecchio, perché non era raro il caso di barboni che vivevano in apparente indigenza e che poi alla morte si scoprivano titolari di ingenti patrimoni che i parenti, sbucati dal nulla, cercavano squarciando materassi, ci mancava solo ora che quei due ficcanaso non si accontentassero delle sue parole e chiedessero magari una bella autopsia e che cure erano state fatte o meno. Grane, sempre e solo grane ad essere cortesi e disponibili.

Risentito e con l’aria offesa, di chi è stato ingannato in modo fraudolento, il medico si alzò, come per far capire con quel gesto che la conversazione era finita, ma Carlo non raccolse l’invito del tutto esplicito, anche se Ginetta, piuttosto intimorita, lo stava tirando per un braccio verso la porta, per invitarlo ad uscire dallo studio del medico, ma il giovane chiese ancora con maggior insistenza: “Ferite di guerra? Che tipo di ferite?” Il medico stette un poco sulle sue, meditando se era il caso di proseguire nella sua anamnesi, accontentando così la curiosità di quel giovane e quindi tacitarlo, congedandolo una buona volta, o se non convenisse piuttosto chiudersi nel più stretto riserbo professionale, lasciandolo però nel dubbio e nel sospetto. Si rese però conto, dallo sguardo fiero e fiammeggiante del giovane, che non sarebbe stato molto facile farlo desistere dal continuare ad investigare ed allora decise che in definitiva se quel giovane faceva quelle domande il vecchio aveva ben dovuto essere almeno un suo zio e quindi gli disse, per cercare di farla finita: “Se sono ferite di guerra, non posso esserne certo, anche se questo è ciò che ho sentito dire. Di

certo c'è che sono ferite vecchissime, tre brutte ferite sicuramente da arma da fuoco: una al ginocchio, che gli aveva provocato a suo tempo, data anche le scarse possibilità della medicina di allora e forse a causa di un qualche praticone, che mi rifiuto di chiamare chirurgo, l'amputazione della gamba al ginocchio; un'altra ferita al gomito, con conseguente sfracellamento dell'osso e causa sicura della privazione della mobilità dell'arto; infine l'ultima in pieno petto, un proiettile che gli aveva trapassato il polmone, entrato e uscito, un foro questo pulitissimo, non mortale, ma tale da indebolirlo al punto che questa polmonite, oggi curabilissima, l'ha portato al cimitero." Finalmente il medico era riuscito a dire *apertis verbis* che il vecchio non era più su questa terra e che aveva concluso la sua tribolata permanenza in questa valle di lacrime.

Il medico aveva pensato – o meglio, sperato – che le rivelazioni fornite con abbondanza di dettagli avessero potuto servire per soddisfare la curiosità del giovane, facendogli sbollire l'ira che manifestava. In realtà, mano a mano che elencava le ferite, questi prese a smaniare sempre più, fino ad emettere un gemito, più simile però ad un vero e proprio rantolo. "Lo posso vedere?" – chiese poi Carlo quando la gola, completamente arida, gli permise di articolare nuovamente qualche parola. "Questo proprio non è possibile" – disse il medico impallidendo – "è già stato portato all'obitorio di Novara e in ogni caso lo avrebbero potuto vedere solo i parenti di primo grado dopo aver prodotto i documenti di legge, opportunamente vidimati in comune, dai quali si potesse evincere in modo inoppugnabile il legame parentale." Non era il *latinum latinorum* manzoniano, ma poco ci mancava. Il primario parlò in tono decisamente conclusivo; era giunto il momento di congedare la coppia mettendo una pietra tombale – era proprio il caso di dirlo – su tutta quella vicenda. Era difatti prassi proibitissima anche solo a parlarne ma arcinota e tollerata che i vecchi che morivano in ospedale senza essere reclamati da alcuno finissero abbondantemente saccheggianti di organi per studi che compivano medici ed universitari e l'Alpino era stato avviato su quella strada, forse più utile da morto che non da vivo, accompagnato in obitorio da una lunga lista della spesa. Del resto se il capitano della compagnia ai tempi per suo specifico volere era stato suddiviso in sette pezzi, perché mai l'Alpino non avrebbe dovuto avere simile glorioso destino, donando il suo corpo non al re ma alla scienza medica e sparendo così per sempre? Ginetta riprese a strattonare Carlo con maggior decisione e finalmente riuscì a trainarlo fuori dalla studio del medico, che tirò un bel sospirone di sollievo. Ginetta e Carlo attraversarono tutto il corridoio, fino a giungere al grande scalone, che discesero lentamente. Era piuttosto malandato quell'ospedale e recava evidenti in ogni dove i segni di una vetustà non più recuperabile. Percorrendo ciò che una volta doveva essere stato un grazioso giardino all'italiana, che ora rassomigliava vagamente ad un disordinato deposito di rifiuti, raggiunsero silenziosi e chiusi nei loro pensieri la macchina di Ginetta. Entrambi pensavano alla stessa cosa.

Come si fu seduto, Carlo si sfilò dalla tasca della giacca le due foto e le guardò a lungo, poi disse alla ragazza: "Hai capito cosa erano quei fori nella divisa che t'ho detto e che tu non hai voluto esaminare e quelle macchie brune tutt'attorno? Tre colpi d'arma da fuoco, uno al ginocchio, uno al gomito ed uno in pieno petto, l'uomo che indossò la divisa della nonna ebbe tre ferite, con tanto di sangue attorno, proprio come le ferite di questo vecchio.... Ma chi è mai l'Alpino? E chi è il milite sconosciuto che aveva indossato la divisa? Forse la stessa persona? E l'altro della foto?" "Sicuramente qualcuno a cui tua nonna voleva molto bene, per conservarne così gelosamente e per così tanto tempo la divisa, al punto di affidartene la conservazione, sapendo che tu non oseresti mai contraddire o disattendere un suo desiderio, specie formulato in punto di morte, proprio come un'ultima volontà, un testamento sacro da assolvere." Ma dette queste poche parole

Ginetta si interruppe, pentendosi d'averle pronunciate, vedendo la reazione che le stesse avevano sortito sul viso di Carlo.

“Pensiamo entrambi la medesima cosa, vero?” – le disse il giovane, guardandola dritto negli occhi come per esplorarne i più riposti pensieri, che però almeno per quella volta brillavano alla luce del sole. “Pensiamo entrambi che l'Alpino...” – ma Carlo non riuscì a proseguire, perché Ginetta si avvicinò al ragazzo, gli appoggiò le labbra contro le sue e sussurrò: “Basta pensare al passato, basta evocare fantasmi. Lasciamoli tranquilli, chiunque essi siano, non disturbiamoli più, devono già aver sofferto tanto quando erano vivi. Ciò che è stato è stato ed è cosa compiuta. Mamma Rosa ti ha in definitiva chiesto solo di conservare una divisa, non di guardarci dentro, non di scoperchiare tombe. Se avesse voluto ciò, te l'avrebbe chiesto, ti avrebbe dato anche la foto, ma non l'ha fatto e avrà avuto le sue buone ragioni. Penso che abbia chiesto silenzio, non dubbi, ipotesi, ricerche, chiasso inopportuno su un passato remoto e sconosciuto. Noi siamo giovani Carlino, abbiamo di fronte un'intera vita, dobbiamo pensare al futuro, dobbiamo pensare a noi...” e così dicendo prese con entrambe le mani il capo di Carlo e lo costrinse a premere le labbra contro le sue, a forza, in un bacio che il giovane non respinse, ma che nemmeno accettò. Non era lì, la testa. Soprattutto non era lì il cuore.

“Tu parli di futuro...” – disse Carlo scostandosi dopo pochi momenti dall'abbraccio – “tu parli di futuro... ma come è possibile avere un futuro se non esiste un passato.. e io non so più chi sono e da dove vengo... tutte le mie certezze sono state distrutte in poche ore ed ora non riconosco più le persone con le quali ho vissuto... dimenticare, non evocare fantasmi... ma sono loro che mi hanno chiamato a gran voce e che forse chiedono, pretendono, un poco di chiarezza, magari proprio per poter finalmente riposare in pace.” “Con che diritto vuoi entrare nella vita privata di persone che oltretutto non ci sono più?” – disse Ginetta con decisione. A volte è meglio un falso ricordo che una spiacevole verità. Non puoi modificare gli eventi, non puoi cambiare la storia, tutto è già compiuto e non c'è una seconda possibilità, mai, puoi solo rovinare dei ricordi ed avvelenarti tu stesso la vita ed infrangere i nostri sogni. Non ne hai il diritto... tanto valeva che te ne fossi rimasto nella tua America e a me sarebbe rimasta la speranza del tuo ritorno, fino a quando anch'essa sarebbe svanita poco per volta, forse insieme alla morte di tua nonna, di mamma Rosa.” “Voglio sapere” – disse Carlo come se non avesse sentito nemmeno una parola del discorso appassionato e concitato di Ginetta – “voglio, devo sapere” disse poi con decisione a sé stesso osservando con intensità le due foto, come se le parole della ragazza fossero state portate via dal vento e non avesse nemmeno parlato – “devo sapere, se non faccio chiarezza, se non vado fino in fondo a questa storia la mia vita sarà per sempre avvelenata dal sospetto, dal dubbio. Avrò pur diritto di conoscere il mio passato e se non riesco a fare ciò non saprò mai su che cosa potrò costruire il mio futuro.”

Risalirono in macchina, senza più proferire parola, entrambi accaldati e irosi, quasi in astio l'uno con l'altra, senza un motivo, come capita del resto quasi sempre nei litigi, che avvengono senza che magari nessuno dei due contendenti ne sappia veramente il motivo. Ritornarono verso Pian di Sole. Se ne era ormai andata tutta la mattina e passando per Premeno il campanile della chiesa batteva i dodici rintocchi del mezzogiorno, facendo alzare in volo rumoroso i piccioni che si erano rifugiati nella cella campanaria. Quasi in prossimità di Pian di Sole incrociarono un giallo taxi targato Milano che scendeva in senso inverso. Giunti nella piazza, davanti al portone della casa della nonna videro una giovane donna elegantemente vestita e con le labbra truccate con un rossetto fiammeggiante che suonava nervosamente il campanello, circondata da un intero set di valigie da viaggio, senza che potesse ovviamente ricevere risposta alcuna dalla casa vuota. Era Mary.

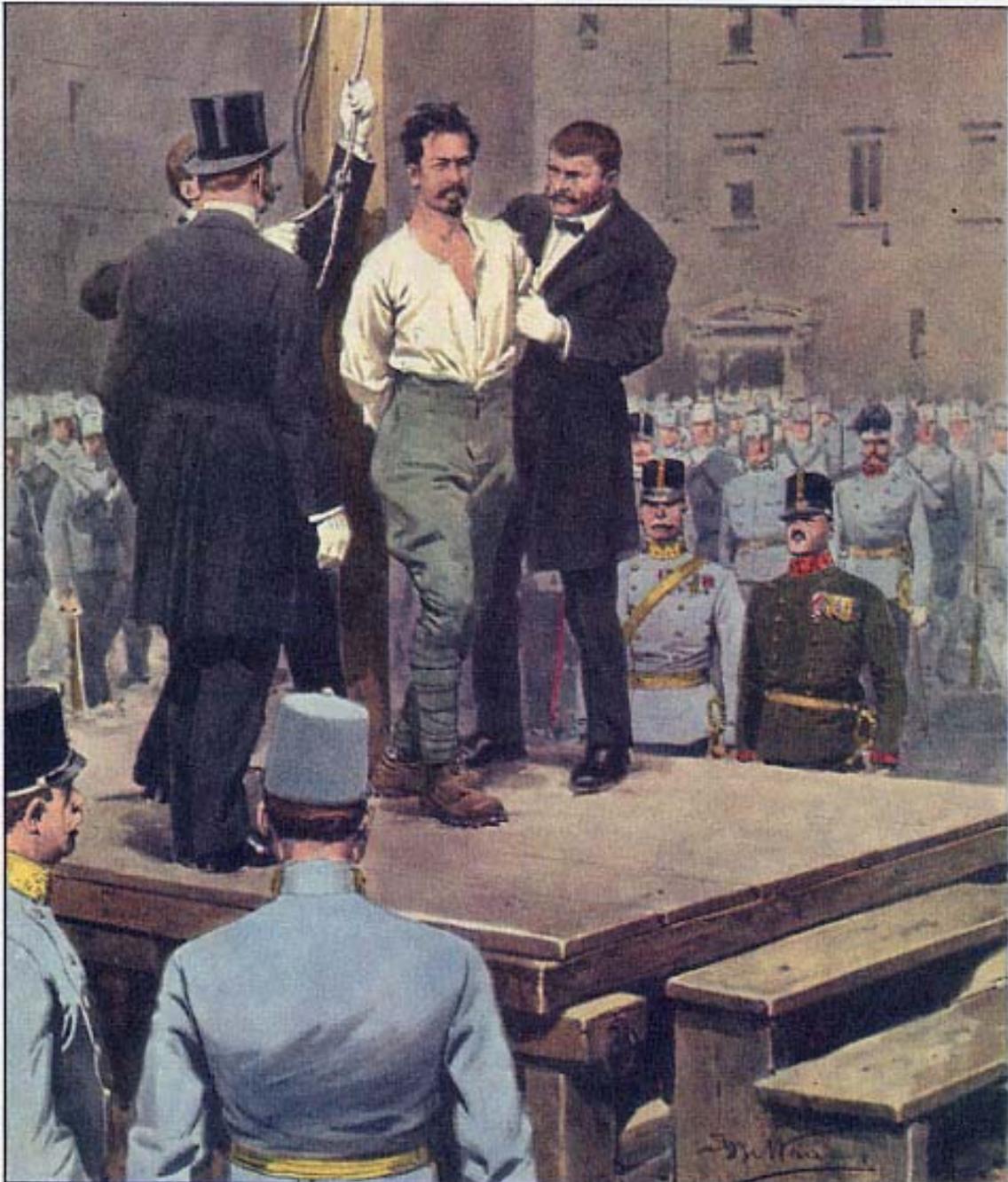
# LA DOMENICA DEL CORRIERE

DEL CORRIERE SERENO  
Anno . . . . . L. 5 Fr. 10 —  
Semestre . . . . . 8,00 — 5 —

Si pubblica a Milano ogni Domenica  
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Ediz. del giornale /  
Via Sottoriva, N. 22  
MILANO

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.  
Anno XVIII. — Num. 51. 30 Luglio - 6 Agosto 1916. Centesimi 10 il numero.



La nuova infamia austriaca: il martirio di Cesare Battisti nel Castello di Trento.

(Disegno di A. Beltrame)

## CAPITOLO DECIMO: IL TEMPO DELLA TRAGEDIA

La sirena suonò. Antonio s'era appisolato, in piedi, appoggiato al muro della trincea. Dapprima gli era sembrato di sentire suonare una delle tante sirene delle fabbriche di Intra, che mandavano a casa gli operai per la pausa di mezzogiorno o serale, suono che nelle giornate ventose si sentiva in modo distinto anche da Pian di Sole, raggiungendo quel paese che di fabbriche non ne aveva, ma non inutilmente perché scandiva così anche la vita dei suoi abitanti. Antonio aveva preso l'abitudine di regolare la sua giornata di studio con quella di lavoro delle maestranze, salvo la sera, in quanto dopo l'ultimo colpo di sirena proseguiva a leggere le sudate carte ancora un'oretta fino a quando la porta di casa s'apriva ed appariva il padre, rosso e sudato per essere tornato a casa in bicicletta, dopo tre quarti d'ora di faticosa pedalata, che si concludeva inevitabilmente con una breve sosta all'osteria del paese, per bere un meritato bicchiere di vino e scambiare due chiacchiere con gli altri avventori abituali, reduci dalle fatiche non minori di una giornata passata nei campi. Ma Antonio lentamente si svegliò, abbandonò Pian di Sole e fu costretto a ritornare in trincea, perché il suo attendente lo stava scuotendo tirandolo con forza per un braccio: "Signor tenente... signor tenente... la sirena ha dato il primo colpo!"

Il suono della sirena era il segnale di preallarme, avvertiva la possibilità di un assalto imminente; a quel lugubre suono la trincea si animò contro voglia: quel corridoio di terra e fango, ove gli scarponi chiodati affondavano completamente, quell'inferno odiato fino a pochi minuti prima, ora nessuno dei soldati l'avrebbe voluto lasciare. I militari sonnecchiavano chi sulle panche, chi appoggiato all'assito della parete, chi addirittura sdraiato per terra, se era riuscito a trovare uno spazio libero e asciutto, in mezzo a tutto quell'accalcarsi di uomini e mezzi. Tutti, stiracchiandosi, si misero in piedi di malavoglia, addossandosi al lato della trincea verso valle e bevendo lunghi sorsi dalla fiaschetta di *cognac* che era stata riempita nel pomeriggio dai vivandieri. Già quello era stato un primo messaggio cifrato, ma per i veterani molto chiaro, del possibile avvicinarsi della battaglia. Il *cognac*, pessimo ma opportunamente forte e distribuito senza risparmio, era il vero rimedio per darsi coraggio e non pensare a ciò che sarebbe successo di lì a poco.

Al suono della sirena era sceso tutt'attorno un silenzio irreale, anche perché l'artiglieria aveva cessato di martellare le linee nemiche, dando un'ulteriore conferma, se mai ce ne fosse stato bisogno, dell'attacco imminente. Più di una volta tiri d'artiglieria imprecisi e troppo ravvicinati erano caduti durante l'assalto sui propri uomini, che non erano riusciti a comunicare la posizione che avevano raggiunto a causa delle linee telefoniche interrotte e la gran confusione, per cui era stato deciso di sospendere il bombardamento per tempo, al fine di proteggere gli uomini dal fuoco amico, ma indebolendo nel contempo la forza dell'urto e la possibilità di trovare nei reticolati dei varchi aperti ove incunarsi.

Antonio, ora di nuovo completamente lucido, allineò i propri uomini, rivolgendogli parole di incoraggiamento e schierandoli accanto alla scaletta che li avrebbe proiettati sul campo di battaglia. L'ufficiale, indossato l'elmetto, sparse cautamente il capo dalla trincea; l'alba non era ancora giunta, ma già il cielo rischiarava e l'Ortigara cambiava colore. La nebbia, che era stagnata insistente per tutta la notte, impedendo che gli osservatori potessero valutare compiutamente gli effetti dei tiri dell'artiglieria e guidarla al meglio, ora s'era sollevata, rendendo perfettamente visibile ai mitraglieri austriaci la valle che gli alpini avrebbero dovuto attraversare correndo a perdifiato. Lungo la trincea stava passando il cappellano del loro reggimento, anche lui in divisa da alpino, con l'unica differenza che la custodia appesa al cinturone invece della pistola conteneva la bibbia: aveva poi cucita sul petto una grande croce rossa, la Croce del Dio dell'amore che con ostinazione andava

predicando a quei ragazzi impauriti, cercando di convincerli che era pur lì accanto a loro. Benediceva quei figlioli uno ad uno, sorridendo stancamente, posando un piccolo Crocifisso sulle loro labbra per rubare un bacio, passando da uno all'altro quasi strascicando i piedi stanchi: erano notti che non dormiva, dovendosi suddividere senza risparmio tra le estreme unzioni ai molti moribondi e le parole d'incoraggiamento ai pochi vivi e il confine tra gli uni e gli altri diventava ad ogni giorno che passava sempre più sottile ed indefinito. "Il profeta Elia diceva che se il destino è inevitabile, è inutile cercare di evitarlo" – proclamava ad alta voce, sforzandosi di sorridere rassicurante. "Siate quindi sereni, figlioli, che Iddio vi guarda e vi conosce uno ad uno e ha la sua mano paterna stesa su di voi e sulla nostra Patria in pericolo. Iddio è con noi, non ci può abbandonare."

La sirena suonò una seconda volta a togliere ogni dubbio, in quanto spesso veniva dato un solo colpo di sirena per esercitare gli uomini e tenerli pronti all'assalto, senza che venisse poi dato l'ordine effettivo. Ma quella volta no, la sirena suonò una seconda volta e tutti strinsero il fucile con forza, inastando la baionetta e conficcando le unghie nel legno del calcio. Molti si tolsero i ruvidi guanti, per evitare che la lana potesse scivolare durante la corsa sull'arma, allentando la presa e perdendola, come spesso capitava, lasciandoli così indifesi e costringendoli a cercare il fucile di qualche commilitone colpito a morte accanto a loro e c'era solo l'imbarazzo della scelta. Un metro più a sinistra, un metro più a destra, e quel colpo di fucile che aveva colpito il compagno sarebbe toccato a loro. Ma non bisognava pensare a ciò, era inutile cercare di evitare l'inevitabile. Le baionette luccicarono sinistramente nell'incerta luce dell'alba: quando le munizioni sarebbero finite, lo scontro sarebbe tornato medioevale, con la ferocia dei corpo a corpo all'arma bianca, non tanto per la voglia di vincere, quanto per il desiderio di sopravvivere e di ritornare a casa con negli occhi impresso per sempre l'orrore di quelle crudeltà.

Tra la vita e la morte ora il diaframma era sottilissimo e il terzo colpo di sirena, che tutti attendevano spasmodicamente, l'avrebbe definitivamente abbattuto. Nessuno aveva ancora pensato che tre colpi di sirena erano decisamente troppi, in quanto perfettamente udibili anche sul fronte opposto, dando ai mitraglieri nemici tutto il tempo di brandeggiare le armi e prepararsi alla strage. Antonio per un momento andò con il pensiero ai tranquilli monti che s'era lasciato alle spalle e che tante volte aveva raggiunto con il suo amico Luigi, ai grandi panorami che da essi si potevano gustare, ai verdi prati di Pian di Sole sui quali aveva corso quasi trascinandolo di peso Rosetta, allegra ed affannata nel seguirlo, e poi l'ultima notte trascorsa abbracciati ma rispettosi l'uno dell'altra e la promessa reciprocamente fatta di attendere per amarsi il suo ritorno, ritorno che ora era condizionato da un colpo di sirena, che tutti i militari giunti a questo punto speravano giungesse al più presto per interrompere la spasmodica attesa e lanciarsi all'assalto con un urlo liberatorio. Antonio intonò e fece intonare ai suoi alpini l'inno di Mameli e il terzo colpo quando arrivò fu così breve che quasi nessuno lo sentì, ma forse il cuore pulsava nei loro petti così forte, che le orecchie si erano chiuse non volendo sentire più nulla, come rifiutando quel segnale presago di morte. Ma la sirena era suonata, non v'era dubbio alcuno: il terzo colpo era il segnale dell'attacco immediato. "Tornerò, Rosetta, oh se tornerò" – bisbigliò Antonio. Gli ufficiali urlarono eccitati l'ordine dell'assalto e al grido di "Savoia!" i soldati in fila indiana, offrendo così uno splendido bersaglio al nemico, salivano le scalette e si proiettavano, attraverso i pochi varchi che erano stati aperti nei propri reticolati, a perdersi nella valle.

Antonio s'accostò alla trincea e fece sfilare velocemente il proprio plotone, dando ad ogni alpino che gli passava davanti una robusta manata d'incoraggiamento sulle spalle, e quindi salì anch'egli la scaletta, seguendo i suoi uomini, gettandosi nel viottolo che scendeva nella valle. Appena fuori, fatti pochi passi, ruzzolò però subito a terra,

inciampando nel corpo d'un alpino, che era stato colpito appena aveva messo piede fuori dalla trincea. L'alpino era riverso sulla schiena, il viso rivolto al cielo, le braccia spalancate come un crocifisso, mentre invece un rosso crocifisso che aveva cucito sulla divisa diventava ancora più rosso per il suo sangue che usciva da una ferita che una fucilata austriaca aveva aperta in pieno petto. Sorrideva. Non era riuscito ad evitare l'inevitabile.

Nella grande confusione Antonio cercò di individuare i suoi uomini e li raggiunse affannato. Dall'alto cadevano colpi di artiglieria che aprivano grandi vuoti negli assalitori, che però continuavano nella corsa, perché fermarsi allo scoperto era ormai più pericoloso che cercare di raggiungere un qualsiasi riparo, fino ad attraversare la valle arrendendosi abbrabbiati ai piedi delle pendici della montagna, ansimanti e sfiniti, increduli di essere ancora vivi. Antonio cercò di radunare i propri uomini, mettendo un poco d'ordine nelle file. Si contarono, con un rapido appello: erano partiti all'assalto in 65 e avevano attraversato la valle incolumi in 49. In cuor suo sperò che i mancanti si fossero dispersi durante la corsa e che ora si fossero aggregati a qualche altra compagnia. Infatti vide tra i suoi uomini degli alpini che non conosceva, ma con il medesimo terrore negli occhi. In base agli ordini che aveva ricevuto doveva raggiungere una quota ben precisa, che distingueva perfettamente un centinaio di metri sopra di lui e che dall'osservatorio della trincea aveva binocolato a lungo per ore ed ore, cercando di individuare il miglior itinerario di salita; lì giunto avrebbe dovuto piazzare una mitragliatrice e battere quel fianco della montagna, proteggendo così la salita delle altre compagnie di quel lato dello schieramento.

Luigi aveva sistemato la sua trincea in modo accogliente. Proprio sul culmine dello Spalavera gli ingegneri militari avevano ricavato una piccola casamatta, poco più di una stanzetta, dove però era possibile stare in piedi, anche se l'assito del soffitto era a pochi centimetri dalla testa. All'interno v'era una brandina, sulla quale il giovane aveva gettato un pagliericcio che s'era portato da casa, trasportandolo sulle spalle per tutto il non breve tragitto, ma visto che doveva accasarsi lì fino alla fine della guerra, e a quanto si intuiva dai giornali non è che la vittoria sembrasse poi così imminente come era stato strombazzato nei primi tempi, tanto valeva dotarsi di qualche comodità innocente. In un angolo v'era un piccolo fornellino da campo, ove scaldare i suoi pasti frugali. Passava le ore osservando la valle sottostante, ma di tracce del nemico, fortunatamente, non ve n'era ombra alcuna. Anche gli alpeggi, che vedeva sull'altro versante della montagna, erano deserti, perché gli uomini erano tutti al fronte e le donne, troppo affaccendate nei loro piccoli paesi collinari a svolgere anche i lavori dei mariti e dei padri, non avevano certo il tempo di portare il bestiame, sempre più scarso, a pascolare. All'alba giungevano nei pressi della trincea dei cervi, che s'abbassavano dai monti per bere nei ruscelli, e passavano proprio vicino alle fortificazioni, disinteressandosi però del loro occupante.

Un pomeriggio caldo e afoso Luigi uscì dalla trincea e si sdraiò sul vicino prato; quella notte aveva dormito poco e male; si tolse il giubbino e si addormentò subito al sole. Ad un tratto si sentirono dei passi, leggeri e furtivi, che subito s'arrestarono a pochi metri da lui. Quello scalpiccio, amplificato dal terreno, destò Luigi, che però non si mosse: non aprì nemmeno gli occhi. Si chiese chi potesse essere giunto fino a lui in modo così circospetto, per fermarsi poi lì accanto senza parlare. Pensò al suo fucile, che aveva lasciato colpevolmente dentro la trincea, lasciandosi sorprendere così allo scoperto ed indifeso. Del resto poco per volta era diventato anche negligente nell'assolvere il compito affidatogli ed erano giorni che non si preoccupava nemmeno più di controllare l'efficienza dell'arma e di caricarla. Chissà, forse era iniziata la famosa invasione e l'avanguardia degli austriaci era giunta fino a lui, sentinella distratta e svogliata. Ora l'avrebbero ucciso e i tedeschi

sarebbero discesi per le valli fino in pianura, senza trovare ostacoli in quanto l'esercito era tutto in Veneto e sarebbe stato preso alle spalle e lui non aveva dato l'allarme e per colpa sua l'Italia avrebbe perso la guerra e il suo corpo sarebbe rimasto a marcire su quei monti dimenticati e nessuno avrebbe mai portato un fiore sulla sua tomba e l'avrebbero ricordato come il più grande dei traditori. Ebbe uno scatto d'orgoglio, con un violento colpo di reni rotolò un paio di volte su se stesso e si gettò all'interno della trincea, afferrò il fucile, lo caricò, si buttò in testa l'elmetto e finalmente si sporse, puntando l'arma minacciosamente verso valle, il dito sul grilletto, pronto a sparare. Ma di fronte a lui non si trovò l'intero esercito austro-ungarico, nemmeno una compagnia, neppure un plotone o una squadra di esploratori in ricognizione: scorse, ma già lontana, una figurina di donna che correva veloce giù per le pendici della montagna, impaurita dai movimenti minacciosi del giovane soldato. "Ferma" – urlò Luigi pensando forse ad una spia che era venuta fin lì per osservare la posizione e la consistenza della guarnigione - "ferma o sparo" e così dicendo sparò effettivamente un colpo, che sia per la distanza, sia per la sua poca dimestichezza con le armi, andò a vuoto. Il suono rotolò a lungo per le valli, ripetuto più volte, sempre più debolmente, di eco in eco, come un vecchio che brontola sempre più sommessamente accorgendosi che nessuno gli dà retta. Al rumore del colpo la donna girò istintivamente il capo verso Luigi, che stava inserendo nel suo '91 un secondo colpo: rimase esterrefatto, riconoscendo nonostante la considerevole distanza in quel viso affannato ed impaurito i lineamenti di Rosetta. La donna, con sul viso un'espressione più di rimprovero che di paura, scomparve e Luigi rimase con il fucile impugnato ed il colpo in canna, raggelato, dandosi dello stupido per essere stato terrorizzato da una ragazza e subito dopo dandosi anche di peggio per averla a sua volta terrorizzata, visto che era salita fin lassù chissà per quale motivo. Già che Luigi era tornato nel suo ruolo di sentinella scrutò la valle sottostante, se mai stesse arrivando veramente qualcuno, ma per quel giorno le visite erano terminate. Era dal giorno dell'incontro sulla strada verso Pian di Sole che Luigi non aveva più parlato con Rosetta; s'erano incontrati un paio di volte in paese, quando lui scendeva per rapide sortite per approvvigionarsi di cibo o di qualche materiale che gli serviva per acconciare al meglio la sua nuova dimora; ma gli incontri erano stati sempre fugaci e i due, anche perché Rosetta in quelle occasioni era sempre accompagnata da qualche amica, s'erano scambiati solo un veloce e formale saluto con un cenno del capo.

Quella sera Luigi decise di andare a fondo della questione e all'imbrunire, controllata per bene la valle, che risultava sgombra di armate nemiche come sempre, avendo deciso che di notte il nemico non avrebbe potuto fare sortite, scese verso Pian di Sole, due buone ore di cammino. Giunse accaldato che era già buio nei pressi della casa di Rosetta e vide la finestra della camera della ragazza illuminata. La piazza, che già affollata non lo era mai, data l'ora era completamente deserta. Luigi ne approfittò per tirare alcuni sassolini contro i vetri della finestra. Il bianco viso affilato di Rosetta apparve dietro i vetri e come la ragazza scorse Luigi le sue guance s'imporporarono un poco. Si ritrasse e la luce si spense. Il ragazzo restò un poco perplesso, incerto sul da farsi, le mani infilate nelle saccocce della divisa, pensando alle altre due ore che l'attendevano per ritornare al suo posto di estrema vedetta sui confini settentrionali d'Italia. Arretrò di qualche passo e si sedette sul cippo che si trovava al centro della piazza, appoggiando le spalle in modo forse un poco irriverente al pennone della bandiera. Ma si sentì un leggero cigolio e quindi la porta della casa di Rosetta si schiuse leggermente. Luigi con due salti la raggiunse ed entrò nell'atrio. Avvolta in un nero scialle, che ne faceva apparire ancora più bianco il viso, Rosetta lo guardava. "Tu qui?" – gli chiese – "hai abbandonato il tuo posto? hai finito di sparare alle ragazze?" "Per te, disertore per te" – rispose il ragazzo facendosi vicinissimo a Rosetta e osando l'inosabile. Le prese entrambe le gelide mani e se le portò alla bocca. La ragazza ebbe un tremito e poi gli disse: "da quel giorno sulla strada, m'hai tolto il sonno... non ho fatto che

pensarti... ma non dobbiamo, non è giusto, dobbiamo rispetto...” “E io, sul monte, di notte, a far la sentinella, a chi credi che pensi ad ogni momento?” – le rispose di rimando Luigi, sfiorandole ora quasi le labbra ed interrompendola – “chi credi che mi dà la forza di restare lassù e di non correre via, di scappare magari in Svizzera?” Ora era più che vicino, perché le toccava le labbra con le sue parlandole. “Questa guerra” – sussurrò la ragazza – “non resisto più... tutti questi morti attorno a noi, anche a Intra dove lavoro non si parla d’altro che di quelli che partono senza più ritornare... e questa nostra gioventù che se ne va tra lutti e dolori... non ne posso più... ne ho ben il diritto... anch’io voglio vivere...”

“Voglio vivere...” Così addossati alla montagna, lì giunti e riparati gli alpini avevano pensato di essere al sicuro, eppure un colpo di rimbalzo aveva colpito traditore il sergente, che ora rantolava tra le braccia di Antonio. “Signor tenente... aiutatemi... voglio vivere...” – disse e furono le sue ultime parole, perché spirò. Antonio ebbe un brivido, di morti ne aveva già visti molti, troppi, ma questo era il primo che gli spirava tra le braccia e provò un fortissimo turbamento. Gli chiuse gli occhi, gli strappò la piastrina di riconoscimento e se la mise in tasca, poi l’adagiò a terra, lentamente, come se avesse avuto paura di svegliarlo e riportarlo così in quell’orrore in cui stavano naufragando. Anche fermarsi lì stava diventando pericoloso, perché i nemici li avevano individuati e i colpi iniziavano ad infittirsi tutto attorno. Il giovane ufficiale diede l’ordine di muoversi e in lunga fila strisciarono contro le rocce, quindi salirono di balza in balza, poi si gettarono contro la postazione da conquistare e Iddio di certo girò gli occhi per non vedere quei giovani odiare senza odio e uccidere solo per non essere uccisi, e le baionette alzarsi grondanti rosso sangue, ed era rosso eguale, sia il sangue italiano, sia quello austriaco, sangue che si confondeva in un unico dolore, e la carneficina durò a lungo, finché anche l’ultimo nemico non fu più in grado di nuocere e gli alpini poterono scivolare all’interno della fortificazione nemica, finalmente conquistata, esausti ma vivi. Antonio in quel combattimento aveva perso altri nove uomini. Gettarono i corpi degli austriaci nella scarpata che avevano risalito metro dopo metro, con le unghie, i denti e brandelli di carne, piazzarono come da ordini la mitragliatrice ed iniziarono a sparare, senza nemmeno avere il tempo di rallegrarsi per la vittoria conseguita, battendo il fianco della montagna e creando una protezione per le altre compagnie che erano rimaste inchiodate più in basso e che così poterono iniziare a salire lentamente verso la cima dell’Ortigara. Tutt’attorno scoppi, crepitio di fucilerie, urla, imprecazioni, ordini, odore di polveri misto a quello acre delle carni bruciate, uomini eccitati e tornati allo stato primordiale. Anche Antonio era eccitato e il viso una fiamma.

Luigi era eccitato e il viso una fiamma. Strinse forte Rosetta, la baciò, l’abbracciò, la discinse e la ragazza scoppiò in lacrime, c’era in lei tutta la disperazione di una gioventù che chiedeva il diritto di essere tale anche in quei momenti disperati e mentre accoglieva in sé Luigi pensava ad Antonio e poi non pensò più a nulla, ma dal suo profondo le uscì un grido che si sentì per tutta la valle.

Per tutta la valle si sentì un grido, tremendo, unisono, di cento, mille bocche: l’Ortigara era stata conquistata, gli alpini erano in vetta, il tricolore sventolava vittorioso, gli austriaci erano in fuga sull’opposto versante, la battaglia, almeno per quella notte, era terminata, e chi era ancora vivo avrebbe potuto assaporare un’altra alba, il sole dell’est sarebbe sorto ancora per lui, mentre il sole dell’ovest sorse e sorprese Rosetta piangere sommessamente sulla corriera che la portava a Intra. Luigi intanto risaliva velocemente la valle verso la sua postazione del monte Spalavera a far l’inutile guardia allo stranier.

# LA DOMENICA DEL CORRIERE

DEL GIORNO  
Anno . . . . . L. 5 - 1. 10 -  
Semestre . . . . . 2,50 - 5 -

Si pubblica a Milano ogni Domenica  
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Uffici del giornale:  
Via Solferino, N. 28  
MILANO

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno XVIII. — Num. 33.

24 Settembre - 1 ottobre 1916.

Contesimi 10 il numero.



L'eroica fine del mutilato Enrico Toti: ferito per la terza volta, si alza e scaglia la sua gruccia contro il nemico in fuga.

(Disegno di A. Bèltrame).

## **CAPITOLO UNDICESIMO: IL TEMPO DELLA RIFLESSIONE**

Appena la cinquecento di Ginetta, un poco arrancando, giunse nella piazza di Pian di Sole, Carlo notò subito davanti alla porta della casa della nonna una giovane donna, circondata da un intero set di valigie da viaggio, elegantemente vestita e con le labbra truccate con un rossetto fiammeggiante: abbigliamento decisamente inusuale per Pian di Sole, che tradiva in tutta evidenza la provenienza straniera della visitatrice. Circondata da una frotta di ragazzini che la osservavano con curiosità, la donna suonava nervosamente il campanello della porta, senza che potesse ovviamente ricevere risposta alcuna dalla casa vuota. A Carlo bastò una semplice occhiata per riconoscere in quella strana figura Mary, che evidentemente era giunta lì così fulmineamente a cavallo non d'una banale scalcinata scopa d'altri tempi, ma probabilmente sulla coda di una scintillante stella cometa.

“Non fermarti, vai, vai” – disse quasi gridando Carlo a Ginetta abbassando nel contempo il parasole della macchina – “continua a guidare!” La ragazza ubbidì prontamente e volentieri a quell'invito così perentorio, anche perché aveva anche lei sbirciato quella donna, che non aveva mai visto a Pian di Sole, e aveva impiegato ancor meno tempo di Carlo ad associare quel set di valigie alla strafottuta Mary. La ragazza accelerò più che potette, compatibilmente con il modesto mezzo meccanico a disposizione, forse temendo che Carlo potesse cambiare idea, e prese la carrozzabile che portava verso Manegra, percorrendo la stessa strada militare realizzata dal generale Cadorna cinquant'anni prima: l'unica modifica che in tutto quel lungo periodo di tempo era stata realizzata era in pratica solo l'asfaltatura, in quanto l'opera era stata realizzata in modo talmente perfetto, che aveva superato indenne l'ingiuria del tempo, contrariamente ai capolavori dell'ingegneria di quegli anni, che spesso andavano in rovina prima ancora d'essere inaugurati.

Quella strada giungeva ampia ed in ottimo stato fino ai piedi del monte Spalavera, per poi proseguire in modo però piuttosto precario ancora a lungo inerpicandosi verso i monti più alti. Carlo aveva chiesto alla ragazza di non fermarsi e Ginetta non chiedeva di meglio, che poter sottrarre ancora per qualche tempo Carlo all'Americana, che aveva pensato bene di abbandonare le sue provette oltreoceano per arrivare di persona fin lì a rompere le uova nel paniere e a rendere ancora più caotica una situazione che caotica era già del suo, senza necessità di ulteriori volenterosi contributi.

Come giunsero ai piedi del monte Spalavera, dopo aver percorso a lungo la strada, Carlo chiese a Ginetta di fermarsi. Il giovane scese dalla macchina ed invitò Ginetta a fare altrettanto. “Andiamo in cima allo Spalavera” – le disse. Non era un invito, ma nemmeno un ordine, era semplicemente un'affermazione detta con un tale tono di voce, secco e calmo, che non poteva essere contraddetta. Ginetta era già stata un paio d'anni prima su quella montagna, compiendo una facile escursione percorrendo senza fatica l'ennesima strada militare realizzata dall'instancabile Generale, per raggiungere alcune fortificazioni realizzate sulla sua sommità, per cui non ebbe nessuna remora a seguire Carlo, che già s'era avviato verso la meta, senza curarsi d'essere seguito o meno dalla ragazza; ma se anche Carlo avesse chiesto a Ginetta di seguirlo al polo Nord o indifferentemente Sud, la ragazza l'avrebbe seguito anche a piedi scalzi. Oltretutto Ginetta vestiva sempre in modo sportivo, portando scarpe basse, detestando tacchi a spillo alla cittadina, e quindi anche il dover camminare un paio d'ore su una strada sterrata non le creava alcun problema. “Chissà quella Mary come se la sarebbe cavata, in questa situazione, con quelle scarpette da Cenerentola e quell'abituccio striminzito da attricetta da strapazzo” – rimuginò piuttosto malignamente Ginetta, ma poi preferì non pensare ad altro e godersi quella imprevista scampagnata con Carlo, camminandogli accanto come ai vecchi tempi, quando

gironzolavano per i sentieri attorno a Pian di Sole. Era una splendida giornata di sole e il non lontano lago Maggiore, mano a mano che risalivano senza difficoltà la carrareccia, si apriva sempre di più al loro sguardo, così come lontani monti s'affollavano numerosi in una ininterrotta successione di catene azzurrognole, desiderose di farsi ammirare.

Ginetta prese la mano di Carlo nella sua e il ragazzo contraccambiò la stretta, forse per aiutarla a camminare, forse per darle un aiuto o chissà per quale altro motivo e la ragazza non osò pensare ad altro, cercando anzi di tenere a freno i pensieri che chiedevano di volare un poco troppo alto. Decise di non fantasticare troppo, di frenare la sua fantasia che reclamava di correre a briglie sciolte per involarsi in quei cieli azzurri e di lasciare fare al destino, essendo del tutto inutile opporsi ad esso, specie se ciò che accadeva era in totale sintonia con i desideri e le aspettative che aveva coltivato per così tanto tempo.

Durante tutto il tempo della salita si scambiarono solo poche parole e finalmente giunsero in vetta, ove si trovava un piccolo cippo sormontato da una Croce. Da lì potevano osservare perfettamente la non lontana pianura svizzera e compresero entrambi, anche se digiuni di strategia militare, l'importanza che doveva aver avuto ai tempi delle guerre di posizione quel monte nemmeno troppo alto e dalle apparenze insignificanti, in quanto da lì effettivamente non solo si poteva osservare chiunque avesse provato a varcare il confine, ma anche, da una posizione così dominante, con pochissimo dispiego di mezzi sarebbe stato facilissimo bloccare l'avanzata di un intero esercito. Appena sotto la vetta correva tutta una serie di lunghi camminamenti, di trincee realizzate così bene che erano ancora in ottimo stato di conservazione, anche perché avevano avuto la fortuna di non conoscere le devastazioni della guerra, essendo rimaste del tutto inutilizzate nell'attesa di un nemico che non era mai arrivato. Carlo estrasse dalla tasca della giacca, che salendo s'era buttata sulle spalle per il gran caldo, una delle due gialle foto gemelle che portava con sé e con ritratti i due militari. Sul retro c'era scritto *Monte Spalavera* e loro erano sul monte Spalavera. Carlo osservò con cura il panorama alle spalle dei due militari: nonostante la bassa definizione della fotografia, vi appariva molto ben delineato il profilo di alcuni monti. Con la foto in mano Carlo osservò a trecentosessanta gradi le numerose montagne che si potevano osservare da lì tutt'attorno, finché gli sembrò di individuare lo stesso profilo che si leggeva sulla foto. Chiamò a sé Ginetta per averne una conferma e la ragazza non potette che ammettere che in effetti quello indicato da Carlo era lo sfondo della foto, in quanto evidentemente in un mondo che cambiava a velocità vertiginosa almeno le montagne non s'erano mosse di un centimetro a distanza di cinquant'anni, perché stavano benone dove le aveva messe il buon Dio, lontane dagli uomini e dalla civiltà.

Carlo si sedette con la foto in mano e lo sguardo un poco allucinato: andava alternativamente dai monti azzurrini al giallo cartoncino e viceversa, più e più volte, finché Ginetta gli si sedette accanto e gli tolse di mano la foto, come per rompere quel cerchio vizioso in cui Carlo sembrava essersi perso, avviluppandosi in un vortice senza ritorno. "Mio nonno era qui, dove ora sono io adesso" – disse Carlo sottovoce a Ginetta. Poi proseguì, con un'emozione malcelata: "E' ritratto in questa foto, ma oltre a non sapere chi sia dei due militari ritratti, non riesco nemmeno a capire che fine possa aver fatto. Non so più chi sia mio nonno; mi sembra – dopo quello che ho scoperto – di non conoscere più nemmeno mia nonna. Ginetta, a questo punto non so più nemmeno chi sono io."

Carlo si interruppe, con un groppo alla gola. Osservava lontano, verso i bianchi ghiacciai del Monte Rosa che sveltava in ultimo orizzonte, ma lo intravedeva appena, non tanto per il sole che iniziava ad abbassarsi preparandosi ad un tramonto non più così remoto, ma perché aveva gli occhi gonfi di pianto. Ma ora era un uomo, era diventato un uomo e gli

uomini, si sa, non piangono mai. Ginetta rimase incerta sul da farsi. D'istinto avrebbe voluto abbracciare Carlo, stringerlo maternamente forte a sé, perché forse era questo che lui desiderava, anche se non osava confessarlo, forse voleva tornare ancora per qualche momento un bambino, forse cercava un seno ove affondare il capo ed asciugare le lacrime. Ginetta pensò che non sarebbe stato leale fargli fare a ritroso il difficile percorso che Carlo aveva appena compiuto e che sarebbe stato sleale prenderlo in quel momento di debolezza, per cui non fece assolutamente nulla, restò immobile e quasi trattenne il respiro, anche lei guardano lontano gli stessi monti che i due misteriosi militari materializzatisi dal nulla avevano osservato da quello stesso punto all'alba del mondo.

Passarono le ore o magari trascorse solo qualche minuto, probabilmente il sole s'era fermato e con lui il tempo o forse no, tutto stava scorrendo apparentemente come sempre eppure quella giornata forse avrebbe segnato un svolta nella loro vita. Chissà se anche il giorno in cui il nonno di Carlo con quel suo indecifrabile commilitone s'erano fatti scattare la foto era stato un giorno come tanti o un giorno che aveva cambiato loro la vita. Carlo riprese dalle mani di Ginetta la foto e senza più guardarla la ripose in tasca, accanto alla seconda. "Torniamo" – disse a Ginetta, alzandosi in piedi. Aveva tutte le ossa indolenzite ed iniziava a sentire freddo, perché una nuvola aveva coperto il sole. Ma il freddo più freddo era sceso nel suo cuore. "Sei una cara ragazza, Ginetta, chissà a quanti ragazzi meno balordi di me potresti far girare la testa. Sicuramente ti basterebbe schiacciare due dita, per farli correre a plotoni ad inginocchiarsi ai tuoi piedi. Ma io qui non ho più casa, mi intendi vero? Io qui passerei i giorni ad arrovellarmi, a venire tutti i giorni sullo Spalavera con queste foto in mano, a rovinarmi l'esistenza e quel che è peggio a rovinarla a chi mi starebbe accanto, e tu non meriti tutto ciò. Forse è il destino che vuole così ed è inutile cercare di evitare l'inevitabile." Poi tacque e quel silenzio a Ginetta sembrò durare un'eternità: perché dicono che il cuore è rosso? Quello di Ginetta era grigio come la cenere. Finalmente Carlo riprese a parlare: "Parto, Ginetta, torno in America, a non vivere, a stordirmi, a dimenticare, a cercare un futuro senza passato." Così dicendo si alzò, fece pochi passi e saltò dentro la lunga trincea che correva davanti a loro, contornando la cima dello Spalavera. Smosse alcuni sassi, prese le due identiche foto che aveva in tasca, le fece combaciare dalla parte dell'immagine e le infilò nella fessura che aveva formato, quindi vi rimise sopra il sasso e lo spinse più che potette, sigillando con forza gli spazi tutt'attorno con della terra. "Ti ho svegliato, nonno, ho destato te e il tuo amico sconosciuto, hai dormito per mezzo secolo chissà dove e chissà con chi, forse le tue ossa riposano – milite ignoto – in una della mille cassette di Redipuglia o giacciono ancora insepolti sotto qualche roccia dell'Ortigara o magari all'obitorio dell'ospedale di Intra: chi lo sa, forse nemmeno tu lo sai più, forse lo sapeva solo la nonna, ma se non me lo ha voluto dire, avrà avuto i suoi buoni motivi e io non ho diritto alcuno di giudicare i suoi comportamenti e i suoi desideri, contraddicendo la sua volontà. Ora ti lascio, nonno misterioso e sconosciuto, ti rendo il tuo anonimato, la tua tranquillità, sperando che tu mi renda la mia; penso solo che se hai amato la nonna, e se lei ha amato te, al punto di darti un figlio, non dovevi poi essere malaccio in definitiva, e non meriti d'essere più disturbato."

Così dicendo s'avviò verso valle, prendendo Ginetta per mano, discendendo per la stessa strada che avevano già percorsa in salita, ma con stati d'animo completamente differenti. Non piangeva la ragazza, ricordava le parole che la mamma Rosa, un paio di giorni prima di morire e di perdere conoscenza, le aveva detto, chiamandola presso il letto con un cenno della mano e facendole accostare il viso, per poterle bisbigliare all'orecchio, non avendo nemmeno più la forza di parlare ad alta voce: "Ginetta, se Carlino viene solo perché io me ne vado, lascialo perdere: non è per te. L'amore non è obbligo, è scelta. Ricordalo sempre, figlia mia." Non si poteva disubbidire a mamma Rosa, mai.

# LA DOMENICA DEL CORRIERE

MIL REGNO ESTERO  
Anno . . . . . L. E - L. 10 -  
Semestre . . . . . 2 75 - 5 50

Si pubblica a Milano ogni Domenica  
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera."

Uffici del giornale:  
Via Solferino, N. 28  
MILANO

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la propria letteratura e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno XIX. — Num. 15.

15-22 Aprile 1917.

Centesimi 10 il numero.



*Gli Stati Uniti nel conflitto. Per l'ultimo colpo al "nemico naturale della libertà", una nuova grande forza è venuta ad unirsi agli Alleati.*

(Disegno di A. Beltrami).

## CAPITOLO DODICESIMO: IL TEMPO DELL'ADDIO

La cinquecento di Ginetta giunse nuovamente nella piazza di Pian di Sole e la ragazza l'arrestò accanto al cippo che da anni era stato declassato da simbolo patriottico a spartitraffico. Chissà cosa ne aveva passate quel sasso, chissà cosa non aveva visto quel blocco di granito. Sembrava infatti che ogni alito di vita di Pian di Sole dovesse necessariamente esalare da lì. Per fortuna che le pietre non parlano, diversamente il cippo avrebbe potuto disvelare tutti i segreti più riposti ed inconfessabili del paese. Eppure, chissà, magari fermandosi lì accanto un poco, senza farsi trascinare per una volta dalle frenesie della vita, forse appoggiando l'orecchio del cuore ad esso, probabilmente qualche bisbiglio lo si sarebbe anche potuto carpire e si sarebbero potute capire molte cose.

La ragazza, accostata dunque la macchina al cippo al centro della piazza, non spense nemmeno il motore dell'auto, ma rimase immobile e silenziosa al posto di guida, molto concentrata nell'osservare un ragnetto che aveva avuto la sfortuna di imbattersi nella cinquecento che scendeva veloce dai monti e s'era miseramente sfracellato sul parabrezza della macchina: nonostante l'evidenza del disastro, ancora si ostinava contro ogni logica e legge della natura a muovere le zampe, fingendo d'essere ancora vivo, ma in realtà non la dava da bere a nessuno, nemmeno a se stesso. Lei non l'avrebbe mai fatto. Se è finita è finita, giunti all'indice il libro si chiude, anche se la storia non è piaciuta e il finale lo si sarebbe voluto diverso. Ma chi è così fortunato da poter scrivere in prima persona il libro della propria vita? Cribbiola, un poco di dignità, alla fine, le era ben rimasta. "Tanto vale farla finita ed è proprio inutile che continui a fingere" – sussurrò Ginetta all'incolpevole ex-ragnetto e azionò la leva del tergicristallo, mettendo in funzione le spazzole che pulirono per bene il vetro eliminando ogni traccia residua dell'animaletto che non aveva saputo evitare l'inevitabile. Del resto c'è un tempo per vivere e c'è un tempo per morire: fino a ieri a Ginetta era sembrato che nonostante tutto fosse giunto il tempo di vivere, mentre oggi viceversa sembrava che fosse di nuovo il turno del tempo di morire.

Il tergicristallo ora iniziava a criccare sul vetro asciutto, con un cigolio lamentoso. Un colpo a sinistra, poi uno a destra, poi ancora uno a sinistra e di nuovo uno a destra e così per sempre *in saecula saeculorum*, quelle due spazzole si muovevano sempre insieme senza mai incontrarsi, deve essere questa l'insopportabile noia d'una vita in due. Lei non l'avrebbe mai fatto. Salva *in extremis*. Per quel tipo di vita c'era la Fottuta, a disposizione. Carlo non doveva fare altro che accomodarsi, la porta era aperta, anzi, spalancata, con un bel tappeto rosso srotolato fino ai piedi dell'Americana. Nell'abitacolo si diffuse l'acre odore del liquido lavavetri. Ginetta, non avendo più nulla di interessante da osservare sul parabrezza, lucido come uno specchio, fermò le spazzole e si concentrò sul bollo di circolazione, esposto nell'angolo in basso a destra accanto al contrassegno dell'assicurazione. Chissà quando scadeva, non se lo ricordava mai e già una volta aveva dovuto pagare una bella multa. Per l'assicurazione almeno ti avvisano, meno male che ogni tanto c'è qualcuno a questo mondo che pensa a te.

Carlo girò il capo lentamente verso la ragazza: era veramente bella Ginetta, la cascata di rossi capelli le incorniciava un viso altrettanto rosso, forse per un'emozione che non riusciva più a contenere dentro di sé o magari era solo un raggio di sole che tramontando si era impigliato sul suo sorriso, baciandola con discrezione. Già, perché la ragazza sorrideva, voleva uscire di scena con dignità senza stracciarsi né vesti né capelli. Guardando ora fisso davanti a sé, alla fine Ginetta, visto che Carlo non si muoveva, seduto sullo scomodo sedile della cinquecento come se fosse sprofondato su una poltrona Frau, gli disse: "Ehi, boy, guarda che la benzina costa cara e il mio titolare a fine mese mi

paga in lirette e non in dollari verdi come si usa dalle tue parti.” Non voleva essere una frase cattiva, ma ormai era uscita così, acida ed astiosa, e non poteva essere rimangiata.

Carlo alla fine si dovette pur accorgere del tappeto rosso che l’invitava ad uscire dalla macchina e che lo portava diritto filato ai piedi di Mary e dovette decidersi. “Ciao, Ginetta, grazie di tutto, per quello che hai fatto alla nonna e anche per me e per il molto che ancora avresti potuto fare” – farfugliò Carlo con la voce che andava in cantina. “Ma figurati” – rispose la ragazza con un gesto molto eloquente – “se non ci si aiuta un poco tra vicini... mi sembra il minimo tra persone civili... cinque anni con tua nonna... sbatti di qua e sbatti di là... sciocchezze, specie dopo una giornata di lavoro... per me è stata una vera distrazione, in questo paese dove non c’è nulla... l’avrebbe fatto chiunque... chissà quante volte avrai fatto anche tu in America favori del genere ai tuoi vicini.” “In America non ho vicini, in America non ci sono vicini” - disse Carlo scendendo finalmente dalla macchina, tanto per non far consumare alla ragazza l’intero serbatoio di benzina con il motore acceso. Ginetta scrollò le spalle, innestò la marcia e mise in movimento la macchina, mentre Carlo stava ancora chiudendo la portiera, e imboccò la strada verso la sua non lontana abitazione, lasciandosi alle spalle un turbine di polvere, di pensieri e di rimpianti.

Carlo rimase solo sulla piazza e guardò verso la casa della nonna: Mary non s’era mossa d’un centimetro o, meglio, dopo essersi rassegnata all’idea che in quella casa non doveva esserci nessuno e non sapendo dove andare, aveva deciso di attendere lì Carlo; aveva ammonticchiato le valigie contro il muro come a formare un semicupio e vi s’era sdraiata sopra, ricordando in quella posa quasi lasciva la Paolina Bonaparte del Canova: ma cosa ne poteva sapere lei del Canova? Forse non aveva mai sentito parlare nemmeno di Bonaparte, tutta impegnata com’era tra virus e provette; però, notò Carlo, una cosa aveva in comune con la Paolina: la stessa espressione di perfetta gelida bellezza, fatta più per allontanare, che non per avvicinare.

Carlo ebbe un leggero giramento di testa, come se gli fosse mancata l’aria all’improvviso: temendo di svenire e di cadere, si addossò al cippo della piazza e chiuse gli occhi. All’improvviso provò delle fitte in tutto il corpo, come se gli avessero infilato degli spilloni sulla gamba, sul braccio, in pieno petto: sudando freddo aprì gli occhi, massaggiandosi le parti doloranti, senza riuscire a capire cosa gli stesse mai capitando. Quel dolore così forte in pieno petto, non poteva essere il sintomo premonitore di un infarto incipiente? Non ci sarebbe stato da stupirsi più di tanto, con tutte le emozioni patite in quei giorni. Era proprio vero che le disgrazie non capitavano mai da sole. Nella migliore delle ipotesi aveva preso freddo sullo Spalavera e queste ne erano le conseguenze, forse stava per beccarsi una polmonite, forse lo avrebbero ricoverato in ospedale e allora addio rientro in America. Non aveva più vent’anni, doveva iniziare a riguardarsi un poco di più.

Arrivò un poco sbuffante la corriera che da Intra saliva fino a Pian Cavallo e sostò nella piazza per far scendere delle persone. Era una coppia non più giovanissima, che a Carlo sembrò vagamente di aver visto al funerale della nonna. Questi lo guardarono con aria tra lo sbalordita e l’interrogativa, vedendolo così sofferente seduto come una bella statua proprio al centro della piazza su quel cippo che avevano guardato tante volte senza mai vederlo veramente. Fecero un passo premurosi verso di lui per chiedergli se abbisognasse di qualcosa, ma poi videro Mary che stava smaltendo il fuso orario pesantemente addormentata sulle valigie, si diedero uno sguardo d’intesa e se la batterono all’inglese, sempre più convinti che non c’era nessuno bravo come gli americani per fare le americanate, sia in patria sia all’estero, e che fosse cosa buona e giusta non impicciarsi più di tanto negli affari degli altri.

Carlo si trovò nuovamente solo, ora iniziava anche a fare buio e il lampione della piazza si accese, ma senza riuscire a migliorare troppo la visibilità. Quella piazza aveva sempre avuto il problema dell'illuminazione. Massaggiandosi ancora i punti del corpo dove aveva provato pochi minuti prima quelle fitte tanto dolorose quanto incomprensibili che continuavano a far sentire i loro lancinanti effetti, alzò lo sguardo istintivamente verso la finestra della nonna, come era abituato a fare ogni volta che rientrava a casa, come a cercare un aiuto.

Fu allora che la vide.

Chissà da quanto tempo era lì dietro ai vetri della finestra che lo osservava, mentre lui faceva tutti quei numeri prima con Ginetta e poi da solo. Chissà cosa stava pensando di lui. Ne aveva forse combinata un'altra delle sue? La cosa era molto probabile, visto il suo viso accigliato e lo sguardo severo. Era in arrivo un bel raspone? "Mamma Rosa, non sono più un ragazzino, quando ti renderai conto che ora sono un uomo fatto?" – pensava Carlo, guardandosi bene non solo dal dirlo ad alta voce, ma anche solo dal sussurrarlo.

Il bianco viso affilato della nonna, che non sembrava però ancora la nonna, ma una bella ragazza di nemmeno vent'anni, guardava attraverso le imposte socchiuse della sua camera da letto al primo piano della casa ove abitava verso l'unica piazza di Pian di Sole. E guardava lui, senza ombra alcuna di dubbio. Severa e serena ad un tempo. Carlo si convinse definitivamente che ne doveva aver fatta una delle sue e nemmeno delle più piccole e che ora la nonna lo stava aspettando per la reprimenda di rito. Si alzò dal cippo, s'avvicinò alla porta della casa, scavalcò con una certa fatica Mary riuscendo a lasciarla nel suo beato mondo dei sogni ed entrò. Salì al piano di sopra senza nemmeno accendere le luci, proprio come faceva quando rientrava a notte tarda e sperava così facendo di non svegliare la nonna, ed intanto stava cercando di ricordare una delle tante scuse che ai tempi rabberciava, pur conscio dello scarsissimo risultato che la giustificazione, ieri come oggi, avrebbe avuta. Non ne ricordò nemmeno una, anche perché questa marachella che aveva combinata era piuttosto inusuale e non era mai successa prima. Ma evidentemente in tutte le cose c'è sempre una prima volta.

"Dovevo farlo nonna, era l'unica cosa ragionevole da fare, qui non ho più nessuno, m'avete lanciato nel vuoto siderale come un razzo impazzito, lo so che non sei d'accordo, sembra che a te non ne importi nulla, forse sono io che me la prendo troppo, ma tu e il nonno eravate tutto per me, ma cosa ci posso fare, posso dirti che un poco è colpa anche tua? Tu sai tutto e non mi dici nulla, non mi fai capire, mi fai impazzire." Che babele, che confusione. Con le mani si strinse la testa, come per evitare che il cervello ne schizzasse al di fuori, almeno quel piccolo ammasso di neuroni che era rimasto.

Entrò nella camera della nonna quasi in punta di piedi, notò immediatamente che l'odore dolciastro di morte era completamente svanito e al suo posto si poteva assaporare a pieni polmoni il buon profumo di campi che sempre emanava dalla nonna e che lui non si stancava mai di inspirare quando si gettava tra le sue braccia. Mamma Rosa era seduta accanto alla finestra, giovane e bellissima. Guardandolo, gli fece un cenno, cortese ma senza possibilità di repliche, invitandolo a venirla accanto, ma poi con un secondo gesto altrettanto perentorio lo fermò, affinché non si sedesse così vicino da poterla toccare. Del resto a Carlo bastava anche solo vederla e sentirla ancora una volta accanto a sé. La nonna girò la testa verso la piazza, lo sguardo appannato, come osservando un vecchio film già visto chissà quante altre volte in cinquant'anni di solitudine, ed iniziò a parlare.

# LA DOMENICA DEL CORRIERE

PREZZO  
Anno . . . . . L. 5 - Fr. 5 -  
Semestre . . . . . 2 75 - 4 25

Si pubblica a Milano ogni Domenica  
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera",

Uffici del giornale:  
Via Solferino, N. 28  
MILANO

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria o artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno XX. — Num. 1.

6 - 18 Gennaio 1918.

Centesimi 10 il numero.



Nel cielo di Treviso. La grande battaglia durante la quale undici aeroplani nemici furono abbattuti.

(Disegno di A. Deltrame).

## **CAPITOLO TREDICESIMO: IL TEMPO DEL RICORDO**

“Mi sono vista e rivista con Luigi, dopo il nostro primo incontro sullo stradone di Premeno. Quando veniva sera, Luigi dava un’ultima occhiata nella valle, verso la pianura svizzera, per controllare che tutto fosse calmo, e quindi abbandonava l’osservatorio del monte Spalavera per scendere fino a Pian di Sole, sperando che i nemici non arrivassero di notte. Entrava dal retro della casa e s’infilava nel fienile, buttandosi nella paglia sfinito per la lunga corsa. Io appena potevo lo raggiungevo e stavamo insieme, rotolandoci nel fieno come se fosse stato un prato, dimenticando così per poche ore la tragedia che si svolgeva tutto attorno a noi con i suoi lutti senza fine, che ogni tanto ci raggiungevano fin qui.

Pensavo ad Antonio, alla vita che faceva, ai rischi che correva, alla sincera promessa che c’eravamo scambiata prima che partisse, ma forse proprio per vincere la paura che un giorno o l’altro giungesse la notizia – lui come mille prima di lui – della sua morte, come per esorcizzarla e quindi proteggerlo stavo con Luigi. Facevamo bene? Facevamo male? Dicevamo d’amarci e forse era vero e non ci curavamo d’altro, né dell’oggi né tanto meno del domani, che sembrava non sarebbe giunto mai.

Antonio era un eroe, portava con coraggio che non sconfinava mai nella incosciente spavalderia i suoi uomini all’assalto e fu subito nominato tenente. Dopo le ultime disastrose battaglie, il suo reparto, completamente decimato, ebbe dieci giorni di licenza da trascorrere nelle retrovie: lui fu nominato capitano, col permesso di trascorrere la licenza a casa e partì subito per Pian di Sole. Giunse qui dopo una notte di viaggio, prima ancora di passare per casa mi cercò, gli dissero che ero al lavoro e che sarei rientrata solo la sera. Chiese allora di Luigi e seppe dell’arruolamento e del compito che gli avevano affidato e allora, senza nemmeno togliersi la divisa, abbracciati i genitori, si diresse verso lo Spalavera per trovare l’amico, felice che anch’egli fosse stato chiamato in un qualche modo a servire la Patria in quel difficile momento in cui c’era bisogno del sacrificio di tutti.

C’era un gran movimento sulla strada militare, perché era stato preannunciato in giornata l’arrivo dalla Val d’Ossola del Generale che stava ispezionando in tutta la zona le fortificazioni delle linee difensive prima di ritornare in Veneto sui campi di battaglia. Era coraggioso il Generale e non si sottraeva certo né alle fatiche, né ai pericoli.

Antonio risalì la lunga strada che giungeva fino in vetta allo Spalavera: era la prima volta che la percorreva, perché era stata costruita proprio negli ultimi mesi, e non poteva fare a meno di fermarsi in continuazione e guardarsi stupito ed ammirato tutt’attorno. Riconosceva ogni alpeggio, ogni piccola valle, individuava la conca ove s’adagiava Pian di Sole, in una posizione costantemente soleggiata che aveva appunto dato nome al mio paese; gli sembrava quasi – ma non era possibile, era uno scherzo della fantasia - di vedere spuntare tra le piante il pennone che si trovava proprio sulla piazza del paese, con in cima il tricolore sventolante. Rivedeva tutta la gioventù passata correndo per i prati attorno, rivedeva gli amici con i quali aveva giocato spensierato, poi rivisse i faticosi anni degli studi ed infine rivide me, e con me l’abbraccio struggente che c’eravamo scambiato la sera prima che partisse per Cuneo e quindi per il fronte, la franca promessa, il nostro solenne giuramento e i ricordi s’interruppero a quel punto, perché nel frattempo Antonio era giunto in vetta, ma del resto Antonio non aveva altri ricordi piacevoli in cui struggersi. Ora lo sguardo correva verso la dolcezza del lago Maggiore, che si distendeva in tutta la sua ampiezza, per inerpicarsi poi sugli aspri monti che s’accalcavano alle sue spalle. Sguardi di vita: il tempo per la guerra era l’ieri, oggi era il tempo per la pace. Domani, chissà, ma domani sarebbe stato un altro giorno e ogni giorno avrebbe avuto il suo dolore.

Come dunque giunse in vetta, trovò l'amico che parlava con degli altri militari. Antonio emise ad alta voce un richiamo, il richiamo che spesso si scambiavano per ritrovarsi, quando girando per i boschi capitava talvolta che si perdessero di vista. A volte si lanciavano quel richiamo anche in paese o quando uno giungeva sotto la casa dell'altro per invitarlo a qualche nuova avventura e "ecco i selvaggi" dicevano scherzosamente i compaesani al sentire quel richiamo così strano ed unico, che li contraddistingueva.

Come Luigi scorse Antonio impallidì e quasi svenne. L'amico lo abbracciò forte: "Non morirmi per la gioia di rivedermi!" – gli disse scherzoso, con un tono di voce così allegro che aveva persino dimenticato di avere, anche perché negli ultimi mesi non c'erano state molte occasioni per palesarlo. Sedettero raccontandosi le reciproche, pur così diverse, esperienze militari. I discorsi giravano, giravano, ma quasi pudicamente non giungevano al centro, non arrivavano a me. Luigi fece visitare ad Antonio la trincea, chiedendo consigli per come fortificarla, poi lo portò nella casamatta, quindi al punto di osservazione: si poteva far qualcosa per migliorare la visibilità verso l'esterno, senza nel contempo correre il rischio d'essere osservati? Ma Antonio non era venuto fin lì per parlare, non aveva lasciato una guerra vera per trovarsi impastoiato in una guerra finta. E allora il capitano chiese un poco bruscamente al soldato di me e il pallore del viso di Luigi si trasformò repentinamente in un rossore che per Antonio fu indecifrabile, ma che lo mise in un vago ed incomprensibile stato di agitazione. Sullo Spalavera c'erano quel giorno dei cartografi che stavano completando il rilievo della trincea, uno aveva la macchina fotografica e scattò una fotografia ai due amici, sviluppandola all'istante in una piccola camera oscura da viaggio e dandone una copia in ricordo ad entrambi. Poi Antonio, sfruttando il rientro a Intra dei militari che erano giunti fin lì con un'autovettura, salutò l'amico e rientrò a Pian di Sole. Era sempre più impaziente di incontrarmi.

S'era fatta sera e Antonio scese a piedi per la strada militare verso Premeno per attendere me che dopo il lavoro salivo come di consueto a piedi verso il paese e che stupore quando lo vidi, perché la lettera che mi aveva scritto per preannunciare la licenza non era ancora arrivata o forse era stata fermata dall'inesorabile censura militare. Io ero rimasta letteralmente senza parole nel vederlo venirmi incontro: era partito un ragazzo e tornava un uomo. Il cuore mi scoppiava: c'era paura in me, incredulità, ma anche sincera felicità nel rivedere Antonio vivo. In quel momento mi sembrò che l'amore nascente che ci aveva legato la notte prima della partenza, all'improvviso facesse di nuovo capolino in me. Lui si avvicinò, mi stringeva forte le mani, impaziente mi premeva con violenza le sue labbra contro le mie, impedendomi non solo di parlare, ma quasi anche di fiatare. Agì secondo un copione che aveva scritto cento volte in trincea, mentre tutt'attorno cadevano le bombe che lo cercavano invano: non potevano raggiungerlo, perché me l'aveva promesso, ce l'eravamo giurati ed un giuramento è un giuramento, specie se è d'amore: "Tornerò, e sarai mia, sarò tuo, è questo il nostro destino" ed ora quel momento era giunto, i debiti si pagano. Mi strattonò fuori dalla strada, pupazzo di stoffa, mi gettò con forza sul prato, perché in quei mesi aveva dimenticato cosa fosse la gentilezza e il piacere del chiedere e io avevo la volontà sempre più debole e un desiderio crescente di onorare la promessa scambiata un dì lontano e il suo sogno, che era stato anche il mio, divenne realtà.

Come riuscii a riprendere un poco di fiato, mi misi a piangere, certo l'emozione era stata troppo forte, la sua furia violenta non da meno, il capitano se ne rese conto solo come vide le mie lacrime, aveva sperato in un momento di reciproca intensa gioia, e si accorse invece di una grande disperazione in me, ma anche in lui nel prendermi, non si possono dimenticare le morti con cui si è convissuti per mesi in un solo momento d'amore. Forse capì qualcosa, non l'ho mai saputo, certo tutto si svolse non come avevamo immaginato

nelle notti solitarie. Si alzò, lasciandomi nel prato, discinta e affannata; si rassetto la divisa, dopo l'assalto ad un nemico imbelle, e andò diritto a casa sua senza mai girarsi indietro.

Quel giorno, prima dell'inopinato arrivo di Antonio, Luigi aveva deciso che sarebbe stato prudente non scendere in paese, visto il gran movimento di militari che c'era in giro, ma era rimasto troppo agitato dopo l'incontro avuto con l'amico e smaniava dal sapere che cosa fosse successo dopo il rientro del capitano in paese, anche perché aveva colto una certa freddezza in lui nel commiato. Allora decise di raggiungermi comunque a Pian di Sole per avere notizie. Mi amava Luigi e anch'io lo amavo, ma amavo anche Antonio, amavo la vita, la mia gioventù perduta. Scese tagliando per boschi e prati, per evitare la strada militare, incespicando ad ogni passo nel buio della notte, ma come giunse proprio davanti alla mia casa, nella piazza del paese, incrociò il convoglio del Generale che saliva per ispezionare le fortificazioni sui monti. Lo fermarono, lo interrogarono, fu riconosciuto dal fotografo che s'era unito al seguito del Generale come la sentinella che avrebbe dovuto presidiare l'osservatorio dello Spalavera e in un attimo fu processato e condannato a morte da tre alti ufficiali al seguito del Generale in un improvvisato tribunale di guerra. Il terzo condannato a morte in una settimana, seppi poi. Io ero alla finestra ad attendere Luigi, ben immaginando che sarebbe sceso, interrogandomi su cosa avrei detto e fatto e così vidi tutto. Spalancai la finestra e mi misi a gridare, allora salirono due carabinieri a trattenermi, ad impedirmi di fiatare. A comandare il plotone d'esecuzione fu chiamato Antonio, il quale aveva rimuginato per un paio d'ore sull'incontro strano avuto con Luigi e su quello avuto con me e siccome due più due fa quattro e non tre e nemmeno cinque aveva capito tutto. Ciò non ostante, quando puntò la pistola al capo di Luigi per il colpo di grazia ed incrociarono gli sguardi, sparò a breve distanza dalla testa, fingendo di finirlo. Poi Antonio ripartì subito il giorno dopo per il fronte, interrompendo la licenza; la mattina all'alba, passando davanti a casa mia, prese la foto scattata sullo Spalavera che aveva in tasca e l'infilò nello stipite della porta: non voleva con sé nulla che lo legasse al paese. Dopo nemmeno un mese, durante un assalto, Antonio fu bloccato in campo aperto e fatto oggetto con i suoi uomini di un pesante bombardamento austriaco. "Savoia!" – gridò lanciandosi fuori dal riparo e sfidando il tiro incrociato delle mitragliatrici. "Gli alpini non muoiono come topi!" Di lui non se ne seppe più nulla, disperso, ossa al sole, milite ignoto.

La mattina, dopo che ero corsa in piazza ed ebbi constatato con stupore che non c'era più nessuno, rientrai affranta in casa, ma sentii dei lamenti giungere dal fienile. Entrai e, disteso sulla paglia, trovai Luigi ferito e sanguinante. Gli tolsi la divisa – sì, proprio quella che ti ho lasciato – lo lavai, lo medicalai alla meglio o piuttosto cercai di tamponare il sangue che usciva copioso dalle ferite. Come venne notte, lo caricai su un carretto, aggogai il mio ciuco e lo portai all'ospedale di Intra; riuscii, trascinandolo sulle spalle, a farlo entrare nella corsia dove si trovavano in grande confusione i numerosissimi feriti che venivano smistati dai fronti in tutti gli ospedali e lì lo lasciai, disertore per amore tra tanti veri eroi. Seppi che la ferita alla gamba aveva procurato una cancrena e che senza tanti complimenti gliela avevano amputata. Non lo vidi più, perché sarebbe stato per lui molto pericoloso ritornare alla luce del sole. Seppi poi ancora che qualche anno fa', proveniente dall'estero, s'era sistemato ad Antoliva un tale, che chiamavano l'Alpino, con delle ferie del tutto simili a quelle di Luigi. Ma non ci incontrammo mai, io non lo cercai e lui non cercò me.

Carlo, ti eri smarrito ritrovandoti senza nonno ed ora di nonni te ne dò ben due, entrambi militi ignoti, eroi alla loro maniera, che mi hanno amato anch'essi alla loro maniera, riamati da me per un giorno, per un mese, fedele ad essi per tutta la vita. Ma non chiedermi ora chi dei due è tuo nonno, perché a questa domanda, in tutti questi anni, non ho saputo dare una risposta nemmeno io. Ma forse la risposta in definitiva non importa nulla."

# LA DOMENICA DEL CORRIERE

INCL. KRUMHOLTZ ESTERO  
Anno . . . . . L. 5 - Fr. 8 -  
Semestre . . . . . 2 75 - 4 25

Si pubblica a Milano ogni Domenica  
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera.."

Uffici del giornale:  
Via Solferino, N. 28  
MILANO

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno XX. — Num. 12.

24 - 31 Marzo 1918.

Centesimi 10 il numero.



La grande avventura di Ancillotto il distruttore di "draghi", che ha avuto la medaglia d'oro:  
"... assaliva l'avversario con tale impeto da attraversare l'aerostato in fiamme riportando sul proprio velivolo gravemente  
danneggiato lembi dell'involucro lacerato." (Disegno di A. Beltrame).

## CAPITOLO QUATTORDICESIMO: IL TEMPO DEL FUTURO

Carlo si alzò dalla sedia piuttosto frastornato e con le idee attorcigliate peggio delle sue budella in quel momento.

Scese le scale, quindi uscì dalla porta della casa riscavalcando Mary, che continuava a dormire il sonno dei giusti: che uno dei suoi virus evaso da una provetta e giunto fin lì dai lontani States attraversando l'oceano a nuoto avesse compiuto una qualche azione tanto letale quanto meritoria?

Tornò presso il cippo in mezzo alla piazza, che sembrava essere diventato un grande magnete in grado di attirare a sé tutto e tutti, sentì un nuovo giramento di testa, chiuse gli occhi e poi li riaprì. Alzò il capo e guardò istintivamente verso la finestra della camera da letto della nonna e ovviamente non vide nessuno dietro alle imposte. Chi mai avrebbe potuto affacciarsi da una casa vuota? Anche le fitte che lo avevano tormentato solo pochi minuti prima erano scomparse del tutto, come se nemmeno le avesse mai avute. Forse non faceva poi così freddo quel pomeriggio sullo Spalavera. Forse Carlo era solo un poco frastornato dagli eventi e piuttosto stanco, per aver dormito pochissimo nelle ultime notti per tutto il gran sommarsi incredibile d'emozioni che lo avevano squassato: gli sembrava quasi d'avere delle visioni, di sentire delle voci. Aveva venticinque anni suonati e le sgridate della nonna non erano mai state piacevoli da subire nemmeno da bambino, figuriamoci ora che era uomo fatto, ed era meglio evitarle, se possibile, questo era certo. Anche perché mamma Rosa aveva sempre ragione nel somministrargli rasponi anche piuttosto rudi: o prima o poi, facendosi con sincerità l'esame di coscienza davanti ad uno specchio, era sempre stato costretto ad ammettere d'aver avuto torto. Chissà se adesso era ancora in tempo per porre rimedio all'ultima marachellona che aveva combinato. Poteva almeno provarci. Forse non era fuori tempo massimo.

Entrò in un bar, l'unico della piazza e di tutto Pian di Sole, che privo di avventori alle sette di sera stava già abbassando la saracinesca, consultò l'elenco telefonico e chiamò un taxi al posteggio di Intra, quello più vicino. "Serve subito a Pian di Sole una macchina con un bel bagagliaio grande per una signora con molte valigie che deve andare con urgenza all'aeroporto di Linate" – ordinò al tassista.

Poi ritornò sulla piazza sorridente e sereno, come da tempo non gli capitava, stirandosi come quando ci si risveglia da un lungo sonno e le membra sono tutte indolenzite, felice di sentir risuonare tutte le ossa: dunque era ancora vivo, nonostante tutto. Osservò con attenzione la piazza di Pian di Sole, forse vedendola in quel momento veramente per la prima volta: non gli era mai sembrata così bella, eppure più che una piazza era un incrocio di strade, al massimo uno slargo; forse la felicità è sapersi accontentare. Un giorno o l'altro si sarebbe anche deciso a leggere cosa c'era scritto sulla lapide incementata ai piedi del cippo. Avrebbe avuto tempo per molte cose in futuro, pensò. Era solo un poco triste quel pennone così spoglio. Avrebbe magari comprato lui una bandiera, visto che al Comune non gliene importava nulla. Quante cose da fare. Si sfilò l'anello della nonna, che s'era messo al dito la notte in cui era morta e che non s'era più tolto. Guardò al suo interno: già sapeva che non avrebbe trovato inciso nulla. Probabilmente la nonna l'aveva comprato e se l'era infilato al dito per non far chiacchierare troppo la gente e per contrabbandare così un matrimonio che non c'era mai stato. "Mamma Rosa, forse è giunto il momento di far incidere dentro a questo anello un nome e una data" – pensò Carlo.

*"Dopo mezzo secolo sarebbe quasi ora" – si sarebbe sentito bisbigliare il cippo ad appoggiare l'orecchio del cuore alle sue labbra di pietra.*

# LA DOMENICA DEL CORRIERE

ANNO . . . . . L. 5 — Fr. 8 —  
Semestre . . . . . 2 25 — 4 25

Si pubblica a Milano ogni Domenica  
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera."

Uffici del giornale:  
Via Solferino, N. 228  
MILANO

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.  
Anno XX. — Num. 45. 10-17 Novembre 1918. Cantonesimi 10 il numero.



*Il nemico, il barbaro aguzzino è in rotta, e le terre fatte sacre da un anno di martirio tornano alla Patria. Il tricolore dei fratelli che aspettavano si leva fiero a baciare, nel fulgore della Vittoria, le lacere gloriose bandiere dell'Esercito liberatore. (Disegno di A. Beltrame).*

## Ho lasciato la mamma mia (Ta pum)

Ho lasciato la mamma mia,  
l'ho lasciata per fare il soldà.  
ta pum ta pum ta pum...  
ta pum ta pum ta pum...

Venti giorni sull'Ortigara  
senza il cambio per dismantà.  
ta pum ta pum ta pum...  
ta pum ta pum ta pum...

Quando portano la pagnotta,  
il cecchino comincia a sparar.  
ta pum ta pum ta pum...  
ta pum ta pum ta pum...

E domani si va all'assalto,  
soldatino non farti ammazzar.  
ta pum ta pum ta pum...  
ta pum ta pum ta pum...

Quando poi si discende al piano  
battaglione non hai più soldà.  
ta pum ta pum ta pum...  
ta pum ta pum ta pum...

Nella valle c'è un cimitero,  
cimitero di noi soldà.  
ta pum ta pum ta pum...  
ta pum ta pum ta pum...

Cimitero di noi soldà,  
forse un giorno ti vengo a trovà.  
ta pum ta pum ta pum...  
ta pum ta pum ta pum...

Battaglione di tutti i Morti,  
noi giuriamo l'Italia salvar.  
ta pum ta pum ta pum...  
ta pum ta pum ta pum...

# LA DOMENICA DEL CORRIERE

NEL REGNO ESTERO  
Anno . . . . . L. 5 - Fr. 8 -  
Semestre . . . . . 275 - 425

Si pubblica a Milano ogni Domenica  
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera",

Uffici del giornale:  
Via Solferino, N. 28  
MILANO

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno XXI. — Num. 1.

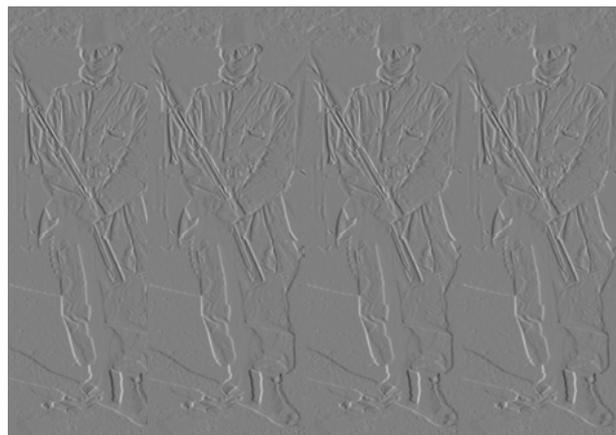
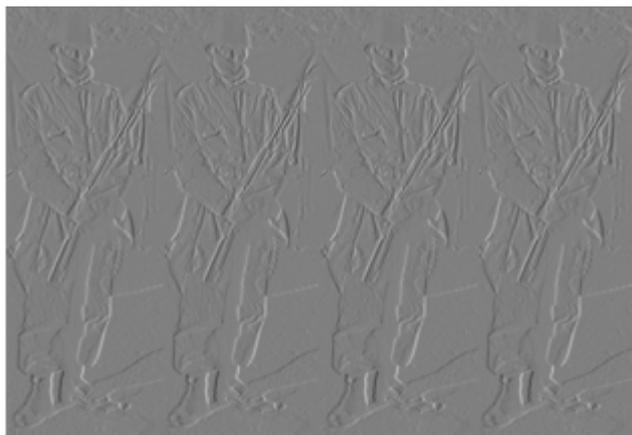
5-12 Gennaio 1919.

Centesimi 10 il numero.



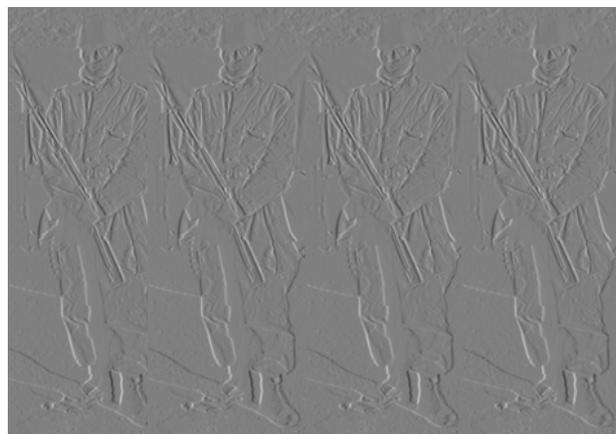
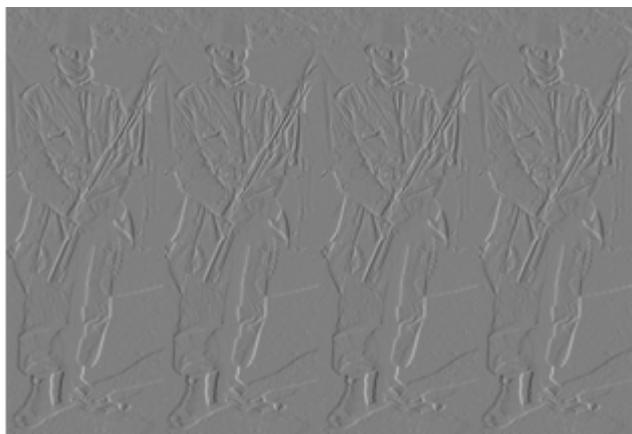
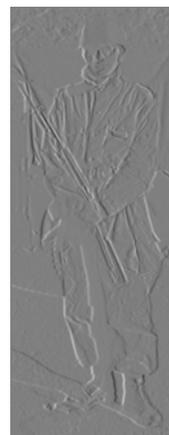
Capodanno "senza austriaci", in terra redenta. Nella casa trasformata in altare d'italianità, la famiglia italiana saluta con il bacio al tricolore Palba del primo anno dopo la liberazione.

(Disegno di A. Beltrame).



# Militaria et similia

## Appendices







Dopo la prima Guerra Mondiale, le Nazioni che vi avevano partecipato vollero onorare i sacrifici e gli eroismi delle collettività sublimando ciò nella salma di un anonimo combattente caduto con le armi in pugno.

L'idea di onorare un Milite Ignoto risale in Italia al 1920 e fu propugnata dal generale Giulio Douhet. Il relativo disegno di legge fu presentato alla camera italiana nel 1921.

Approvata la legge, il Ministero della Guerra diede l'incarico ad un'apposita commissione, che esplorò attentamente tutti i luoghi nei quali si era combattuto, dal Carso agli Altipiani, dalle foci del Piave al Montello; l'opera fu condotta in modo che fra i resti raccolti ve ne potessero anche essere di reparti di sbarco della Marina.

Fu scelta una salma (tra le tante di militari ignoti) per ognuna delle seguenti zone: Rovereto, Dolomiti, Altipiani, Grappa, Montello, Basso Piave, Cadore, Gorizia, Basso Isonzo, San Michele, tratto da Castagnevizza al mare.

Le undici salme, ad una sola delle quali sarebbe toccato il destino di essere tumolata a Roma al Vittoriano, ebbero ricovero in un primo tempo a Gorizia, da dove furono poi trasportate nella Basilica di Aquileia il 28 ottobre 1921. Qui si procedette alla scelta della salma destinata a rappresentare il sacrificio di seicentomila italiani.

Questa triste e tragica incombenza venne affidata ad una popolana, Maria Bergamas di Trieste, il cui figlio Antonio aveva disertato dall'esercito austriaco per arruolarsi nelle file italiane ed era caduto in combattimento senza che il suo corpo potesse essere identificato. La bara prescelta fu collocata sull'affusto di un cannone e, accompagnata da reduci decorati al valore e più volte feriti in battaglia, fu deposta in un carro ferroviario appositamente disegnato, a sua volta facente parte di un lungo convoglio.

Le altre dieci salme rimaste ad Aquileia furono tumulate nel cimitero di guerra che circonda il tempio romano.



Il viaggio si compì sulla linea Aquileia – Venezia – Bologna – Firenze - Roma a velocità moderatissima in modo che presso ciascuna stazione la popolazione avesse modo di onorare il Milite Ignoto, simbolo di tutti i Caduti per la Patria. La cerimonia ebbe il suo epilogo nella capitale. Tutte le rappresentanze dei combattenti, delle vedove e delle madri dei Caduti, con il Re in testa, e le bandiere di tutti i reggimenti mossero incontro al Milite Ignoto, che fu portato a S. Maria degli Angeli da un gruppo di decorati di medaglia d'oro.

Il 4 novembre 1921 il Milite Ignoto venne tumolato nel sacello posto sull'Altare della Patria, onorato da allora 24 ore su 24 da un picchetto d'onore in armi.

Al Milite Ignoto fu concessa la medaglia d'oro alla memoria con questa motivazione:

*"Degno figlio di una stirpe prode e di una millenaria civiltà, resistette inflessibile nelle trincee più contese, prodigò il suo coraggio nelle più cruente battaglie e cadde combattendo senz'altro premio sperare che la Vittoria e la grandezza della Patria."*

## La "Linea Cadorna"



Con il nome di "Linea Cadorna" normalmente viene indicato il poderoso e complesso sistema di fortificazioni militari costruito in tempi brevissimi all'inizio della prima Guerra Mondiale. Tale sistema inizia, con una presenza massiccia di grandi manufatti, sui monti del Verbano, del lago Maggiore, del Monte Orfano e del monte Massone. Tutte le

fortificazioni comprendono un fitto reticolo di mulattiere militari, spesso vere e proprie strade d'alta quota, trincee, postazioni d'artiglieria, punti di avvistamento, piazzole, ospedaletti e strutture logistiche, centri di comando. Furono ideate, volute e seguite nella loro



realizzazione dal generale Luigi Cadorna di Pallanza, allora capo di stato maggiore dell'esercito italiano, per difendere il confine nord da una ipotetica invasione austro-tedesca realizzata passando attraverso la



Svizzera, attacco peraltro improbabile e mai avvenuto, essendo ben diverse le condizioni rispetto a quelle del fronte belga-francese.



La "Linea" copre, secondo le ferree regole strategiche del tempo, che privilegiavano la guerra di posizione a quella di movimento, il notevole dislivello di 2.000 metri tra la piana del fiume Toce e il monte Massone e fra il lago Maggiore (Carminio inferiore) e il Monte Zeda; la linea fu poi spinta attraverso il varesotto e il comasco sempre più a est, per proseguire fin nelle alpi



centrali, concludendosi nelle Orobie.



Tra l'Ossola e la Valtellina furono costruiti 72 km di trincee, 88 postazioni di artiglieria di cui 11 in caverna, 296 km di strade carrozzabili, 398 km di strade militari.



Gli imponenti lavori, condotti in condizioni di grande difficoltà ambientale, costarono più di 100 milioni di lire del tempo e impiegarono oltre 15.000 operai.

In un'economia di guerra, i lavori ebbero un impatto positivo per le popolazioni locali in quanto offrirono lavoro retribuito a muratori e scalpellini e costituirono una prima occasione di lavoro salariato per la manodopera femminile impegnata nel trasporto dei viveri alle squadre in montagna.



Mai usata nella Grande Guerra, la linea Cadorna fu viceversa utilizzata durante la seconda guerra mondiale dai partigiani per difendersi dall'avanzare dei tedeschi da Sud e quindi in senso inverso rispetto alla progettazione iniziale. Oggi, pur essendo parzialmente imbostate, fortificazioni

e trincee rappresentano a distanza di cento anni un esempio di grande realizzazione ingegneristica, mentre le strade militari agevolano l'accesso ai monti. In molte zone ne è in corso il faticoso recupero a scopo escursionistico – didattico.



## Il Generale Cadorna

Luigi Cadorna nacque a Pallanza (No) ora Verbania (VCO) nel 1850 (figlio di Raffaele 2° Conte dal 1897); intraprese la carriera militare nel corpo di Artiglieria col grado di sottotenente. Dopo una breve pausa al Comando del Corpo di Stato Maggiore, da colonnello comanda il 10° bersaglieri nel 1892. Rientrato nei ranghi di Stato maggiore è all'VIII C.d.A. Nel 1898 comanda la brigata Pistoia e la Divisione Ancona. Cavaliere di Gran Croce dell'O.M.S, Tenente Generale nel 1907, Comandante quindi la Divisione di Napoli, Generale di Corpo d'Armata nel 1910 ed infine Capo di Stato Maggiore dal 10-VII-1914 all'8-XI-1917, Maresciallo d'Italia nel 1924.



Alla vigilia della Grande guerra sostituisce il Generale Pollio allo Stato Maggiore Generale. Nei primi due anni del conflitto riesce a controbattere tutte le offensive portate dai tedeschi pur dovendo, contro la sua natura, trincerare i reparti dal Trentino a Trieste.

Nel 1917 con la caduta del fronte russo, si ritrova forze soverchianti e fresche contro il nostro esercito fiaccato dai tempi e dalla durezza dello scontro. Dopo Caporetto viene esonerato e abbandona l'Esercito al termine del conflitto. Alcuni anni dopo, già a riposo, viene riabilitato e riceve il grado di Maresciallo per il contributo comunque dato nell'assestamento del fronte sul Piave. Morì a Bordighera nel 1928.

Verso i militari ebbe sempre un atteggiamento duro ed inflessibile.

## Le Copertine della Domenica del Corriere



8 Gennaio 1899: la prima copertina della Domenica del Corriere

L'8 gennaio 1899 nelle edicole italiane apparve per la prima volta la *Domenica del Corriere*. Aveva in tutto dodici pagine, costava dieci centesimi e veniva offerta gratis agli abbonati del Corriere della Sera.

Un giovane disegnatore sconosciuto, Achille Beltrame, aveva riprodotto sulla copertina una tempesta di neve nel Montenegro. Era la prima di una lunga serie di tempeste, alluvioni, disastri, incidenti provocati dalla natura o dall'uomo, di casi dolorosi, divertenti, commoventi, singolari, bizzarri, che il pennello magico del disegnatore avrebbe trasformato in splendide tavole a colori. Quelle immagini, essenziali come incisioni e fastose come affreschi, erano destinate a esercitare sui lettori italiani un autentico fascino e ad avere parte determinante nel successo del settimanale.

Sono una piccolissima parte di quelle copertine, in particolare quelle riferite alla prima Guerra mondiale, che l'Autore ha pensato di utilizzare come commento visivo al racconto.

L'editoria moderna ci ha abituati a tante cose: ora è la stagione dei «recuperi», dei *revivals*, dei *reprints*. Ma l'atmosfera – tra la nostalgica e l'ingenua – che si respira dalle copertine è unica e irripetibile.

Come accade per certi meravigliosi scrigni rinascimentali, che sono preziosi almeno quanto il loro contenuto, le copertine della Domenica sono « pezzi » dotati di un loro valore autonomo, capaci di sopravvivere anche all'opera di cui pure sono parte integrante.

Con ciò non si vuol nulla togliere alla Domenica del Corriere, che ha una storia troppo gloriosa per essere riducibile a quella delle sue copertine. Nata nel 1899, la Domenica divenne ben presto il più popolare e diffuso settimanale italiano. «Popolare» in questo caso è da prendersi alla lettera: se nei salotti della «buona borghesia», come allora si diceva, era L'Illustrazione Italiana a tener banco, la più vasta cerchia delle famiglie piccolo-borghesi, artigiane, operaie — quelle almeno che potevano permettersi il lusso di leggere — divenne e rimase per alcuni decenni monopolio esclusivo della Domenica. Di questo pubblico la rivista cercò di incarnare le esigenze e i gusti: era gente per nulla sofisticata e magari senza troppe pretese intellettuali, gente cui il lavoro permetteva poche evasioni; ma nonostante questo — o proprio per questo — gente curiosa di conoscere, attraverso le immagini della «sua» rivista, quel mondo che non avrebbe mai conosciuto nella realtà, ansiosa di essere informata sulle mille novità che il progresso della scienza e della tecnica sfornava a getto continuo, desiderosa di farsi una «propria opinione» su quanto le accadeva intorno.

Di queste esigenze il direttore del settimanale era ben consapevole fin dal primo numero. In una breve, succosa dichiarazione programmatica egli infatti scriveva: «Un giornale non può prosperare se pensato e composto tutto quanto nell'intimità di una redazione, da taluni pochi individui».

Lo spirito nazional-popolare della “Domenica del Corriere” si estrinsecò fatalmente anche nell'anagramma del nome stesso: “L'ore amare ci rende dolci” e le raffigurazioni anche più crudeli dei combattimenti venivano edulcorate, per rassicurare i familiari a casa, rappresentando i militi italiani sempre puliti, ben vestiti e sorridenti, magari in trincee accanto ad una improbabile stufetta, mentre gli immancabili morti erano esclusivamente soldati nemici.

## La battaglia dell'Ortigara: Giugno 1917

La battaglia si rese necessaria perché gli austriaci, a seguito della *Strafexpedition* (*Spedizione punitiva*), si erano collocati su posizioni difensive più favorevoli, dalle quali potevano minacciare alle spalle le armate del Cadore, della Carnia e dell'Isonzo.

La linea austro-ungarica tagliava l'Altopiano dei Sette Comuni, passando per i monti Rasta, Zebio, Colombara, Forno, Chiesa, Campignoletti e Ortigara.

Il piano italiano affidava al XX corpo d'armata il compito di sfondare il fronte austro-ungarico tra i monti Ortigara e Forno e al XXII tra i monti Zebio e Mosciagh. Il piano presentava però alcuni gravi svantaggi, come la mancanza di sorpresa, l'eccessivo concentrazione di truppe e carriaggi in pochi chilometri di fronte, la posizione dominante delle difese austro-ungariche e la loro disposizione ad arco che permetteva alla loro artiglieria di battere facilmente tutto il campo di battaglia.

L'inizio dell'attacco fu preceduto da un massiccio bombardamento delle posizioni austro-ungariche. Alle 15 del 10 giugno i soldati andarono all'attacco. Mentre il XXII corpo d'armata trovò una strenua resistenza che gli impedì di avanzare, sul lato nord la 52a divisione ebbe un iniziale successo.

La colonna Cornaro, attraverso la valle dell'Agnella, tentò di scardinare la linea fortificata. Al grido «Savoia!» il battaglione Mondovì si gettò sulle posizioni nemiche e conquistò il Corno della Segala. Il battaglione Vestone ed il battaglione Bicocca, d'impeto e con numerose perdite, superarono la prima linea di reticolati del costone dei Ponari, aiutati anche dalla nebbia, ma furono arrestati sulla seconda linea e presi d'infilata dal fuoco nemico.

La colonna Di Giorgio scese nel vallone dell'Agnellizza dove si divise in due tronconi: gli Alpini del battaglione Bassano risalirono, sotto il micidiale fuoco nemico, su per il passo dell'Agnella verso la quota 2.003 e la quota 2.101, mentre gli alpini del battaglione Sette Comuni, dopo aver cantato l'Inno di Mameli, puntarono direttamente sul settore più fortificato della quota 2.105, la vetta dell'Ortigara.

Il battaglione Bassano insanguinò il vallone dell'Agnellizza (che verrà nominato vallone della Morte) e, decimato, espugnò la quota 2.003. Da qui sferrò l'attacco alla quota 2.101, che venne conquistata. Dopo un infruttuoso tentativo di procedere verso la vetta (quota 2.105) i soldati si attestarono sulle posizioni raggiunte, fortificandole.

Nella notte e fino all'alba i Battaglioni Tirano e Monte Spluga si portarono di ricalzo: iniziarono la discesa del Monte Campanaro e si accinsero ad attraversare il vallone della Morte, illuminato a giorno dalle continue esplosioni. In questo tratto caddero un gran numero di soldati. Queste truppe fresche giunsero a quota 2.101 (Cima Le Pozze) e da lì avrebbero dovuto sfondare verso cima Dieci e il Portule.

Alle 16 ricominciò il Calvario degli Alpini. I battaglioni Verona e Sette Comuni si sacrificarono nei reiterati attacchi contro cima Ortigara. I battaglioni Tirano e Monte Spluga riattaccarono il passo di Val Caldiera e la cima Dieci ad ovest dell'Ortigara e raggiunsero, a prezzo di pesanti sacrifici, le posizioni nei pressi di passo di valle Caldiera, ma furono costretti a ritirarsi per non essere accerchiati.

Il generale Mambretti decise finalmente di sospendere l'azione per almeno tre giorni, ma il 15 giugno ci fu un tentativo da parte degli austro-ungarici di riprendere le posizioni perdute che, però, s'infranse contro la resistenza degli alpini.

Tra il 15 ed il 19 giugno 1917 ci fu una relativa calma, fatta eccezione per un attacco senza esito a cima Ortigara il 17 giugno.

Il 19 giugno giunse l'ordine di ripetere l'attacco a cima Ortigara e passo di valle Caldiera verso il Portule. La colonna Cornaro attaccò da sud-est, mentre la colonna Di Giorgio, che insieme ai battaglioni alpini schierò anche fanti del 4° reggimento ed il 9° reggimento bersaglieri, attaccò da est e da nord-est. Alle ore 8 del 18 giugno cominciò il fuoco dell'artiglieria ed alle prime luci dell'alba del 19 giugno 1917 i battaglioni erano ammassati nelle posizioni d'attacco. Alle ore 6 si scatenò l'assalto e dopo varie, sanguinose ondate, la cima Ortigara, che si credeva inespugnabile, venne vinta da più lati dagli stanchi e decimati alpini. Questa sofferta gioia non durò che pochi giorni.

Il 25 giugno 1917 alle ore 2,30 si scatenò l'inferno dei tiri d'artiglieria austro-ungarica. Alle ore 2.40 si accese l'assalto, reso ancora più tremendo dall'uso di lanciafiamme. Alle ore 3,10 un razzo bianco annunciò ai comandi austro-ungarici che l'Ortigara era di nuovo nelle loro mani. Incredibile l'ordine del comando Italiano: «occorre riprendere ad ogni costo» le posizioni. Alle ore 20 i provati e sfiduciati battaglioni di alpini, fanti e bersaglieri si rigettarono nel carnaio del micidiale fuoco nemico per concludere l'ultimo atto del massacro. Il battaglione Cuneo, nuovo sul terreno dell'Ortigara, rioccupò la quota 2.003 che mantenne fino al 29 giugno 1917 quando, isolato, fu interamente catturato insieme al battaglione Marmolada e inviato nei lager austro-ungarici.

Complessivamente la 52a Divisione perse nella battaglia dell'Ortigara 12.633 uomini, dei quali ben 5.969 soltanto l'ultimo giorno, il 25 giugno. Pochi giorni dopo, il generale Mambretti, considerato responsabile del disastro, fu rimosso dal comando.



*La cima dell'Ortigara vista  
dalla trincea italiana*



*La Colonna mozza in vetta  
all'Ortigara*

## La mia guerra

Anche l'Autore ha fatto la guerra, o, meglio, come si diceva una volta, ha assolto al suo Dovere di Cittadino della Repubblica italiana svolgendo il servizio militare per quindici mesi tondi, ma la cosa vergognosa è che non se ne vergogna affatto, anzi, ne va' fiero, considerandolo come uno dei cicli della sua vita più intenso, piacevole e formativo ad un tempo.

Volendo tramandare ai posteri tale periodo, l'Autore ha deciso di rendere pubbliche, dopo quasi quarant'anni, alcune foto inedite scattate durante tale periodo.

### Il giuramento

(L'Autore sporge con la testa emergendo sulle schiere compatte dei commilitoni non per sterile protagonismo, ma semplicemente perché, nonostante le infinite prove, per un errore di allineamento della prima fila è finito sul gradino del monumento.)



## L'inarrestabile carriera militare

(Allievo Ufficiale di Complemento a Roma Cecchignola, Scuola Trasmissioni,  
Sergente AUC a Casarsa delle Delizie nella divisione corazzata Ariete  
e Sottotenente di prima Nomina a Novara – Vercelli – Milano nella divisione corazzata Centauro.  
Attualmente l'A. è Capitano del genio in forza di riserva alle truppe corazzate.)



## La guardia d'onore al Quirinale (la famosa guardia immobile degli AUC)



**Vita di caserma**



Lezione di musica



La rivista prima della libera uscita  
(le giarrettiere tattiche degli AUC)

Nostalgia della casa e dell'amore lontano



## Piazza Fontana

*Il 12 dicembre 1969 nella Banca dell'Agricoltura di Milano esplose una bomba, di matrice tutt'ora incerta, nonostante anni di processi e sentenze infinite di condanna e di proscioglimento, provocando 14 morti e dando ufficialmente il via al periodo che sarebbe stato chiamato 'degli anni di piombo'.*

*Nello stesso giorno l'Autore prendeva servizio come Ufficiale di Picchetto presso la caserma di bersaglieri Mameli di Milano, ove era stato distaccato con una compagnia di carristi dal comando di Novara della Centauro per svolgere il periodo di prima nomina.*

*Questo è il racconto di quelle 24 ore tremende.*



Andavo su e giù, su e giù, venivo sballottato in continuazione (*“Signor tenente... Signor tenente...”*), ma non capivo bene dove mi trovavo: a volte mi sembrava di essere su una barca a vela trascinata dalle onde in mezzo al lago Maggiore (*“Signor tenente... Signor tenente...”*), con l'albero schiantato, le vele nell'acqua; a volte invece mi sembrava di trovarmi in vetta al monte Zeda, infagottato in una pesante giacca da montagna, sferzato dal vento, in un turbinio di neve.

*“Signor tenente, Signor tenente, si svegli!”*

Mi svegliai finalmente, scosso con energia dal sergente capoposto; ci misi non poco a rendermi conto che non ero in mezzo al lago né in vetta ad una montagna, ma che mi trovavo nella caserma Mameli di Milano, ufficiale di picchetto, in quella tragica vigilia del Natale 1969. Era il cuore della notte; sfinito dopo una drammatica giornata, mi ero buttato sulla branda del posto di guardia e subito ero crollato, preda di un profondo sonno.

Ora iniziavo a ricordare l'incalzarsi degli avvenimenti delle ultime ore: lo scoppio della bomba nella Banca di piazza Fontana, lo stato di allarme generale, il comandante della caserma che va al Corpo d'Armata in seduta permanente con gli alti gradi ed io, ufficialetto di prima nomina, che monto di servizio ritrovandomi in quella confusa situazione a comandare l'intera caserma, 1200 bersaglieri e 150 carristi. Dopo qualche ora di grande incertezza, in un'atmosfera di tensione e di fermento, era giunto un carabiniere portaordini motociclista con un plico sigillato: allarme di terzo livello, il più alto prima dell'uscita dalla caserma con uomini e mezzi in armi: eseguirlo ed attendere nuovi ordini.

Aprii la cassaforte, lacerai la busta con le istruzioni, le lessi e le rilessi: le eseguii, senza esitare; ed ora eccomi qui, la guardia raddoppiata, i veloci carri leggeri M113 schierati nel cortile con la pesante mitragliatrice montata e dietro a loro le ombre sinistre dei grandi carri armati con l'affusto del cannone brandeggiato; nelle camerate i soldati dormono in tuta mimetica ed anfibi calzati, con accanto gli zaini affardellati, gli elmetti ed il fucile mitragliatore d'assalto; le cassette di munizioni già predisposte in bell'ordine sui tavoli

dell'armeria, la cui fredda chiave, nella mia tasca, continuo a stringere nervosamente. Al prossimo ordine, so già le poche terribili semplici cose che dovrò fare: distribuire le munizioni e leggere il luogo ove concentrarsi, ubbidendo senza esitare.

*“Signor tenente, Signor tenente, si svegli!”*

Balzo in piedi completamente desto; il capoposto mi ha svegliato per avvertirmi che la sentinella del bastione accanto alla polveriera ha notato una macchina avvicinarsi con fare sospetto fin sotto il muro di cinta della caserma e, lì giunta, spegnere le luci. Poi, più nulla. Mando tre uomini con un mitragliatore di rinforzo alla sentinella, per inquadrare la macchina e tenerla sotto tiro; chiamo la jeep di servizio, faccio sintonizzare dal marconista la radio per non perdere il collegamento con la caserma; non voglio correre rischi e chiamo a seguirmi una seconda vettura di scorta: attraverso il passo carraio usciamo silenziosi fendendo con le gialle luci a fredda notte.

Giriamo cautamente lungo il muro di cinta, ci fermiamo quando intravediamo, attraverso la leggera nebbia, una macchina ferma dove era stata segnalata. Spegniamo i motori e le luci: dalla macchina, nulla.

Scendiamo cautamente, lascio le vetture con gli autisti di guardia ed un uomo di scorta rafforzata; ci avviciniamo chini tra le erbacce a ventaglio alla macchina: nulla.

Ora siamo vicinissimi, non possiamo scorgere gli occupanti della macchina solo perché i vetri sono appannati; impugno la mia Beretta, ordino con un gesto di togliere le sicure alle armi: ancora nulla, al di là dei cuori che vogliono scoppiare.

Infilo il basco nero nella giubba, calzo anch'io l'elmetto, facciamo gli ultimi passi carponi, tra fastidiosi rovi, quindi balziamo tutti insieme, come avevamo fatto tante volte in esercitazione: due uomini spalancano le portiere posteriori, un altro quella anteriore dell'autista accendendo una torcia elettrica; io spalanco quella di destra, punto la pistola all'interno dell'abitacolo ed intimo con decisione il “Fermi o sparo!”

*Vivevamo giorni disperati respirando aria di morte e c'eravamo dimenticati che intorno a noi pulsava ancora la vita, che c'erano ancora le carni rosa di donna, che c'erano ancora i pesanti profumi dell'amore, che c'erano ancora i gemiti non di paura, ma di felicità.*

Due giovani, sorpresi a fare l'amore all'interno della vettura, lanciarono un grido di terrore. Riponemmo le armi; li feci identificare più per prolungare quella visione che per vera necessità; li allontanammo, rientrammo storditi, confusi e silenziosi nella caserma.

Per quella notte il sonno era finito. Salii sull'osservatorio del muro di cinta, mi accesi una sigaretta guardando la strada al di fuori della caserma: da ore non passava più nessuno. Milano s'era chiusa in se stessa, attendendo chissà che cosa, incerta del suo futuro.

Il sergente mi affiancò, gli passai la sigaretta accesa.

“Signor tenente, cosa ne pensa? Crede che arriverà l'ordine di uscire?”

Era questo che da ore continuavamo a pensare tutti, in modo ossessionante: arriverà l'ordine di uscire? E per andare dove? E per fare che cosa?

“Sarebbe una strana guerra, Signor tenente” - proseguì il sergente - “perché sta per scoppiare, forse è già scoppiata, ma non sappiamo ancora chi è il nemico”.

Fui scosso da un brivido: freddo? Paura? Forse tutte e due le cose insieme.

“Sergente, tutte le guerre sono strane e non si possono capire. Ma se dovesse giungere l'ordine che aspettiamo, ed io te lo impartissi, tu ubbidirai?” - gli domandai quasi gridandogli in faccia le parole. Lo stavo, in realtà, chiedendo a me. Avrei ubbidito? Strani pensieri, da far disperdere subito nella notte buia.

Mi guardò dritto negli occhi.

“Mio padre ha fatto l’Africa, Signor tenente, e poi il partigiano. Ha sempre ubbidito. Cosa posso fare io? Posso solo ubbidire, ed ubbidirò”.

La nebbia era ancora più fitta, i fari del muro di cinta la squarciavano a fatica. In fondo alla strada s’intravedevano le luci intermittenti di uno spettrale albero di Natale. Ma sarebbe mai giunto quell’anno il Natale? Mi sfilai il gelido elmetto e l’appesi al cinturone; dalla tasca della tuta mimetica presi il nero basco da carrista e me lo calzai sulla fronte, alzando il bavero del cappotto: la nebbia mi bagnava il viso. O forse piangevo. Forse piangevo tutti i Soldati morti in Africa, morti per un ordine sbagliato, e tutti i Partigiani morti in montagna, morti per un ordine giusto, perché chi perde dà ordini sbagliati e chi vince dà ordini giusti; piangevo anche tutti i miei ragazzi che sarebbero morti fra un’ora o fra un giorno per un ordine che avrei dato io, per un ordine che non sapevo nemmeno se sarebbe stato giusto o sbagliato. Piangevo le donne che non avremmo mai abbracciato, piangevo i figli che non avremmo mai avuto. Ma non ci sono morti buoni e morti cattivi: ci sono solo morti, morti che diventano tutti, a distanza d’anni, solo morti inutili.

Lo sapevo, lo sapevamo tutti, n’eravamo profondamente convinti, eppure eravamo lì, 1200 bersaglieri e 150 carristi, comunisti e fascisti, ignoranti e professoroni, eravamo lì tutti nell’attesa dell’ordine che ci avrebbe trasformato in morti inutili. Ma tutti sapevano che quando l’ordine sarebbe arrivato, io l’avrei impartito ed io sapevo che l’ordine sarebbe stato eseguito da tutti.

Mancavano pochi giorni a Natale, ma chi ci pensava più? Se la Sacra Famiglia abbracciava il Bambino, noi abbracciavamo le fredde canne delle nostre armi, che erano pronte ad emettere luminarie ben diverse di quelle poche che illuminavano tristi e sparute le vie del centro!

Rimuginando questi pensieri intanto la notte era trascorsa senz’altre novità e la nebbia si sollevò un poco, dissolta dall’incerto sole nascente. Era l’alba ed un primo tram, scampanellando, ruppe il silenzio ponendo fine alla notte, notte che, in qualche modo, era terminata senza che nulla fosse avvenuto, il che non era già cosa da poco.

Feci dare il cambio ai picchetti armati; andai nella sala trasmissioni: per radio c’era un intenso traffico di messaggi in codice, ma nulla che ci riguardasse.

Giunsero le sei e passarono, giunsero le sette e passarono, alla fine giunse anche un carabiniere portaordini motociclista.

“Nessuna risposta, Signor tenente” mi disse porgendomi la busta sull’attenti. Salutò e se n’andò.

Presi la busta con calma e mi diressi lentamente al posto di guardia. Chiamai presso di me il sergente, andai alla scrivania, mi sedetti, posai la busta sul tavolo e la guardai con curiosità. Mi persi per qualche eterno secondo a contemplare i rossi sigilli, a cercare di decifrare la scritta impressa su di essi, ad esaminare il rilievo della ceralacca. La busta era gialla, di pesante carta gialla, ed un piccolo ragnetto iniziò ad esplorarla, fermandosi perplesso davanti ad un sigillo, ostacolo insuperabile. Avevo pensato che in questo momento avrei tremato, che avrei sudato freddo ed invece ero calmissimo e completamente lucido. Mi accorsi solo che stavo stringendo con la mano in tasca fino a farmi male la chiave dell’armeria.

Alzai gli occhi verso il sergente, che mi guardava bianchissimo. Molto informalmente s’era seduto sulla sedia di fronte alla scrivania. Serrava con le due mani il fucile semiautomatico e la lucida canna rifletteva un raggio di sole sporco come i vetri della finestra da cui entrava. Il tempo s’era come fermato... ma all’improvviso lacerai la busta ed iniziai a leggere a voce alta:

“Scalare da allarme di grado tre ad allarme di grado uno; libera uscita e licenze ridotte; mantenere la guardia rinforzata”.

Il sergente disse a fatica deglutendo saliva: “Meglio così Signor tenente; meno eroi ci sono e meglio è”.

“Esequire” dissi brusco io.

Il sergente uscì, sentivo la tromba che con gli squilli impartiva gli ordini, sentivo accendersi i motori dei carri, che lentamente erano riportati dagli autieri nei garages, tra l’assordante rumore dei cingoli; sentivo trambusto, voci e risate, scambi d’auguri di Natale per chi sarebbe partito, sentivo la vita che, congelata per una lunga notte, tornava a scorrere. Ma non in me.

Mi buttai sulla branda, socchiusi gli occhi e rividi la ragazza della notte prima; pur avendola potuto osservare solo per pochi momenti, ora la rivedevo distintamente in ogni particolare. Osservavo i suoi occhi blu, dilatati dall’amore e dalla paura, indugiavo sul suo bianco seno, che saliva e scendeva affannoso, mi perdevo tra le sue intimità. Mi sembrò di vagare in quella visione a lungo, in realtà passarono solo pochi minuti. Il telefono squillava, c’erano ordini da ricevere, c’erano ordini da impartire.

A metà mattinata rientrò il colonnello, mi chiamò a rapporto per sapere com’era trascorsa la notte.

“Nulla di particolare, Signor colonnello”.

Il colonnello parlava, parlava, diceva del pericolo della rivoluzione, di questo e di quello, ma io non lo sentivo; io lo guardavo, ma invece di vedere la sua bocca che si apriva e che si chiudeva, in realtà rivedevo due labbra rosse, che gemevano affannose.

Giunse alla fine anche l’ora del mio cambio, passai le consegne. Tornai negli alloggi, mi tolsi la tuta mimetica, indossai la divisa, tolsi il caricatore dalla pistola, consegnai il tutto in armeria.

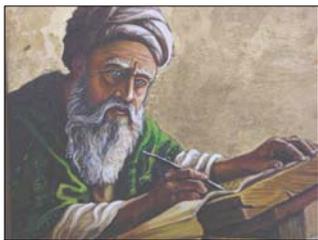
1200 bersaglieri, 150 carristi: avremmo ancora potuto abbracciare donne, avremmo ancora potuto avere figli.

La mia guerra era finita per sempre.

*(L.R., dicembre 1998)*



## Bibliografia



(Prof. Petrosemolo: il Profeta)

Il poetar dei vent'anni	Inedito per sempre		
Lo sconcerto	Inedito		
I gialli fogli	Inedito		
Cara Paola	dicembre	1994	
“Ci caricammo di pedocchi”	dicembre	1995	I edizione
	gennaio	1998	II edizione
Un anno (ed un giorno) d'amore	novembre	1996	
Vento della Zeda	novembre	1997	I edizione
	dicembre	1997	II edizione
Il traghetto	dicembre	1998	
per Grazia ricevuta	dicembre	1999	
La Traversata della Val Grande	dicembre	2000	
Mater Silentiosa	dicembre	2001	
Fantasma di lago	dicembre	2002	
La Porta (stretta)	dicembre	2003	
La salita al monte Chimèr	dicembre	2004	
D'amore (non) si muore	dicembre	2005	
Il Milite Ignoto	dicembre	2006	

